
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

University Library

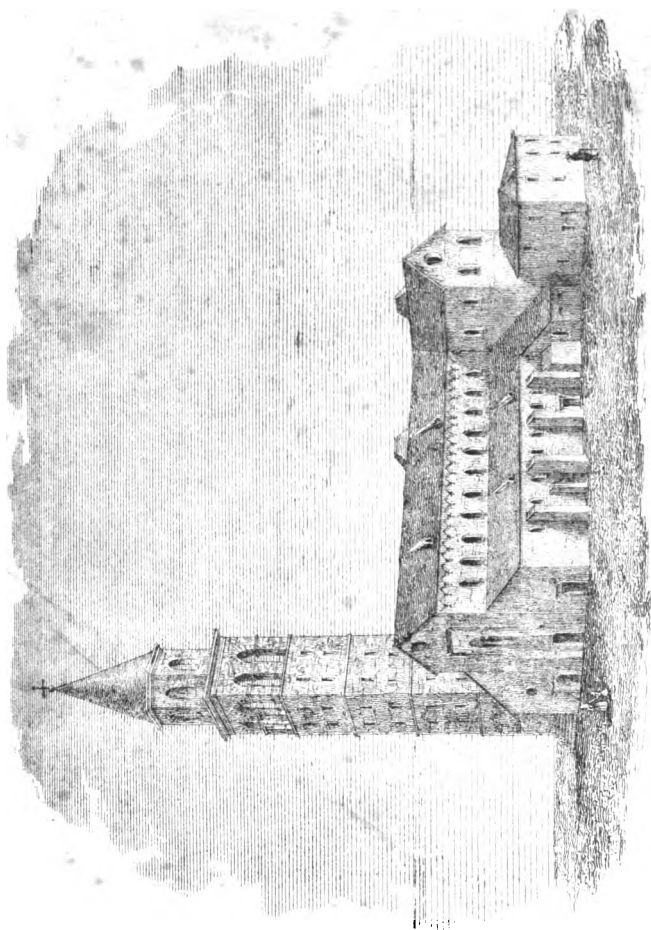


062139355

7

LIBRARY
OF
PRINCETON UNIVERSITY

STEFANO CARLO JOHNSON.



G. B. 1840

Basilica di Aquileia

GUIDA STORICA
DELL'
ANTICA AQUILEJA

COMPILATA
DA VINCENZO ZANDONATI

MEMBRO EFFETTIVO
DELL' I. R. SOCIETA' AGRARIA
DI GORIZIA



GORIZIA
TIPOGRAFIA DI G. B. SEPTZ
1849.

« Quell' impeto che spinge l' animo nostro verso l' avvenire, e lo fa ansioso, e presago investigatore, lo respinge parimente verso il passato, bramoso di trarre dall' abisso del tempo le cose che vi stanno sommersi. »

Notti Romane.

2.5, 000
11 Di S
7.5.41 Magg. and
A SUA ALTEZZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

FRANCESCO SAVERIO LUSCHIN

PRINCIPE ARCIVESCOVO, METROPOLITA

NELL' ILLIRIO,

CONSIGLIERE INTIMO DI STATO

ETC. ETC.

Gorizia.

Altezza Reverendissima!

Ammiratore presente dei
preggevolissimi avanzi della distrut-
ta Aquileja, che testimoniamo la
celebrità assegnatale da tutti gl' I-
storici, ho cercato nella terra, nei
marmi, e negli scritti antichi tutte

(1897)
N 6921
A 612

quelle memorie possibili per risvegliare la cognizione della sua passata esistenza.

L'abito inconciliabile colla mia esiguità, co' miei mezzi, e co' miei disparati doveri diverrebbe forse biasimevole, se l'occhio dell'indulgenza non vi trapelasse quell'intenzione patriottica emergente da vicissitudini sensibilmente conosciute.

All' **Uomo Benefico**, che isperde i caritatevoli conforti su tutte le Classi a lui dipendenti; al **Capo** in cui risplende visibile la santità de' suoi predecessori

*Patriarchi, oso consacrare questa
qualsiasi mia fatica, onde la sua
ingenita benignità sia per impar-
tirmi quel compatimento aspirato
nelle mie lucubrazioni.*

*L'égida del **Vostro Nome**
preclaro saranno favorevole com-
mendatizia alla pubblica aspettazio-
ne, a cui riconoscentissimo mi
protesto umilmente.*

di V. Altezza Reverendissima

Ossequiosiss. Devotiss. Obligatiss. Servo
VINCENZO ZANDONATI.

Al cortese Lettore.

Frequenti nè irragionevoli sono le rampogne de' forastieri visitatori, che Aquileja non presenti qualche topica descrizione di quell' antica grandezza ancora eccheggiante su quasi tutta la terra.

Questo vacuo esigeva necessariamente una narrativa che soddisfacesse la curiosità concittadina non solo, ma l' aspettazione di quegli stranieri, che attratti dalla celebrità del nome sovente la onorano di loro presenza.

Molti sono gli storici che additarono i fasti Aquilejesi, ma questi per l' estensione o per la scientifica esposizione non soddisfanno a quell' esigenza addimandata dalla pluralità del tutto imperita nelle archeologiche disquisizioni.

In questo palese bisogno animato dall' eccitamento d' amici, e mecenati, ho tentato la mia possibilità coll' appoggio di scrittori che ne trattarono per incidenza, ed ho abbozzato un ristretto non abbracciante però quell' istruzione che il volonteroso può abbondantemente raccogliere nelle opere riputate del Candido, del Bertoli, del Muratori, dell' Ughelli, e così in quelle del Nicoletti, dei Palladi, del Liruti, del Madrisio, del Ferrari e di tanti altri rinomati istoriografi.

L' invenzione che in questa intrapresa non può campeggiarvi dispotica, mi stringe quasi letteralmente alle guide per non alterare la verità degli avvenimenti, e per non iscemare l' intrinseco pregio della storica autenticità.

Ommetto a ragione di brevità le annotazioni che diverrebbero sotterchie, solo adducendo alcune iscrizioni coincidenti alla conferma dell'esposizione.

M' estendo forse di troppo nella descrizione delle costumanze civili, militari e religiose de' tempi romani per offrire qualche cognizione ai non intelligenti di storia antica, e perchè molti fatti accennati, in apparenza superflui, hanno un' affinità relativa cogli oggetti che frequentemente qui si scoprono.

Procuro di rendere lo stile a portata di tutti, e persino del villico abitatore, onde riconosca la nobile origine della sua patria, e non isdegni spargere il suo sudore su questa terra segnata dalle gesta de' primi suoi antenati, illustrata dalla dignità de' suoi Prelati, innaffiata dal sangue di tanti martiri, e seminata dalle sante loro reliquie.

Impegnato in esigentissime occupazioni, lontano da biblioteche, e da quegli illuminati che potrebbero soccorrermi nelle perplessità, e sprovvisto di libri relativi, non posso tentare l' alto mar della Storia colla debilissima mia naricella.

La pubblica indulgenza compatisca l' insufficienza nella mia intenzione, consacrata a questa Aquileja, degna non so più se di compianto o di ammirazione. Cudde, ma la sua caduta fu quella dell' eroe nella virtù e nella gloria. Infelice nel immeritato suo presente, ma avventurata se le superstiti figlie la rammenteranno, se deporranno qualche fiore sulla vedovata sua tomba.



CAPO I.

Mira Aquileja in Te. Nasce dal niente;
Adulta è vigorosa e prepotente;
Nella senile età curvasi; e piomba
Da' mali oppressa all'fine entro la tomba.

Ogni cosa innalzata dal bisogno o dalla vanità dell' uomo non può resistere alla lima del tempo, nè alla ripulsione intestina della sua stessa natura. L' edificio quanto più si eleva dalla sfera comune è tanto più investito dagli assalti avversari a guisa dell' arbore più eccelso che dai buffi dell' aquilone è più presto atterrato. Così fu di Tebe, di Cartagine, di Babilonia, di Gerusalemme, e di tante altre città come fu d' Aquileja, che *tranne Roma, grandeggiava in Occidente primiera a tutte le altre città dell' Italia.*

Nell' incertezza dell' origine d' Aquileja, avvolta nell' oscurità dei tempi mitici antiromani, tutti gli storici sono discordi sulla sua fondazione, e Tito Livio fra quelli racconta, che i Trojani guidati d' Antenore, esulanti dopo l' eccidio della loro patria si stabilissero nell' ultimo seno dell' Adriatico, formandone una nuova Troja o Pago Trojano, appellando Venezia la circostante regione

dalla nobilissima stirpe degli Eneti, in quell' occasione seco loro emigrati: *Jam primum satis constat... Antenorem cum multitudine Henetum... venisse in intimum maris Adriatici sinum... Henetos, Trojanosque eas tenuisse terras; et in quem primum egressi sunt locum, Troja vocatur, pagoque inde Trojano nomen est, gens universa Veneti appellati.* „

Antenore poscia espulsi all' alpi gli antichi Euganei passò a fondare la città di Padova, come in Virgilio.

Ei non più tosto delle achive schiere
Per mezzo uscìo, che con felice corso
Penetrò d' Adria in seno, entrò sicuro
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo, e là ve 'l fiume
Fremendo il monte introna, e là ve aprendo
Fa nove bocche il mare, e mar già fatto
Inonda i campi, e romereggia e frange,
Padova fondò, pose de' Teuceri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.

(Lib. I.)

Trovata da que' profughi questa terra inabitata, ed adescata dalla saluberrima situazione circondata da dolci acque scorrenti, da terreni arrendevoli a coltivazione, da boscaglie di legnami abbondevoli, e dalla propinquità del mare pella navigazione, ivi formarono alloggiamento relativo ai scarsi mezzi di quell' esiglio circoscritto ancora dal caos, non utilizzato dalla mano ingegnosa dell' uomo.

Pali, frasche, vinchi, e cannicci cementati

d'argilla servirono alla costruzione delle prime pareti ed un tetto di cortecce, e d'erbe palustri compì quelle estemporanee abitazioni, tosto però ricomposte con stratificazioni di pietra cotta a più conveniente solidità, e dilatate a seconda dei bisogni della crescente popolazione.

Surtà quasi prodigiosamente questa nuova Troja pell'industria degl'incoli novelli, e per la suscettività della situazione, potè segnalarsi in varie imprese coll'armi a favore dei veneti alleati.

„Nec non cum Venetis Aquileja perfurit armis.”
(SIL. IT.)

Minacciata poi dai Teutoni, dai Tigurini, dai Cimbri, dai Galli e dai Celtiberi, chiamò la protezione della Romana Repubblica, la quale mirando questa posizione favorevole alle sue militari intraprese, debellati i suoi avversari, designò nell'anno di Roma 571, sotto il Consolato di Marco Marcello, e di Q. Fabio Labeone, di presidiaria di Romana milizia per opporla a difesa de' barbari che frequentemente invadevano i suoi conquistati domini.

„Illud agitabant, uti Coloniam Aquilejam deduceretur; nec satis constabat, utrum Latini, an civium Romanorum deducti placeret; postremo Latinam potius Coloniam deducendam Patres censuerunt.” (LIV.)

Ultimate le guerre della Liguria, delle Spagne, e di Macedonia, durante il Consolato di P. Cornelio Cetego, e M. Bebio Tamfilo, e sotto il comando de' Triumviri P. Scipione Nasica, Cajo Flaminio, e L. Manlio Accidino fu condotta l'anno di Roma 573 (184 avanti Cristo) questa Colo-

nia latina, composta da una legione di trentamila Fanti, di quarantacinque Centurioni, e duecentoventicinque Equiti, alla quale ripartiti questi terreni, divennero tante ville distinte cui con ragionevole congettura si suppone venissero attribuiti i nomi particolari dei loro possessori Romani, come Giuliano, Claudiano, Basiliano, Papiriano, Oraziano, Tiberiano, Laberiano, Muziano, Cassiano, Aviano, Mariano, Tulliano, Ticiano, Ontagnano etc. — Trivignano si vuol derivato da Triboniano, Predemano da *praedia Manlii*; Variano da Valeriano, Zuliano da Giuliano, e Grazzano, borgo compreso in Udine, da Graziano, etc.

Terzo ebbe il nome dalla terza colonna militare che segnava la distanza dalla piazza d'Aquileja, *ad tertium lapidem*; Cervignano, *Cervinianum*; e secondo alcuni da un bosco pieno di cervi qui durato fino al dominio veneto, e secondo altri *a lavandis cervicibus*, ove si lavava la fronte delle vittime prima del sacrificio; Sacileto *Saciletum*, Scodovacca *Scotum aquae* — Altare, luogo eminente, Ajello *Sacellum*, cappella o tabernacolo; Perteole *a dandis partibus*, cioè dove distribuivansi le parti dei sacrifici; Colombara *Columbarium* o sepolcro. Artigna, d' Anterrane città dei Latini; Teor vicino a Belgrado, dalla città di Tibure in Romagna; Nimis, da *Nemus* o *Nemora*; Fregellaco dalla Tribù de' Fregellani; Luceriano, dalla Tribù Luceria etc.

Alcuni luoghi nelle posteriori invasioni acquistarono nomi schiavi, come S. Maria la lunga, *Villa sclaborum*; così si suppone Jassiceo, Jalmicco, ScLANICCO, Joanizz, Infarnicco, Ridinzicco, ed altri.

I più vicini sobborghi d' Aquileja chiamati *loca*, furono nel terzo secolo poi distrutti da Massimino, il quale adoperò le loro travi pella costruzione delle macchine d' assedio.

Furono distribuiti a questi nuovi coloni Romani 184,600 jugeri di terreno, assegnandone 50 ad ogni fante, 100 ad ogni centurione, e 140 ad ogni cavaliere: *triamillia peditum quinquagena jugera; centuriones centena; centena quadragena equites acceperunt.* (LIV.) L'agro Aquilejese colonico era compreso tra la strada alta che corre da *Quadrivium* o Codroipo a Palma, ed il mare fra S. Canciano dell' Isonzo, ed il Tagliamento.

Nell' anno di Roma 572 M. Claudio Console dopo avere iscacciati i Galli dal territorio Aquilejese condusse il suo esercito contro gl' Istriani, i quali si opponevano minacciosamente all' eduazione di questa città in colonia romana.

Arriechita in tal guisa per gli ubertosi possedimenti a gara coltivati co' primi Aborigeni, potè ben presto gareggiare in abbondanza colle più adatte regioni, e mercè l' opportunità del mare dilatate le commerciali speculazioni, divenne il primo e più segnalato porto d' Italia, dove accorrevano d' ogni parte gl' Illirici (1) allo scambio di schiavi, di bestie, e di pelli per olio, per grano e per vino.

(1) » Sotto il nome d' Illirici, al riferire d' Appiano, i Greci riconoscevano tutti que' popoli che sopra la Macedonia e la Tracia, cominciando dai Caoni, dai Tesprozi fino all' Istro abitavano; ed i Romani, non solo gli Scordisci, gli Ardiei ed i Liburni, ma i Peoni, i Reti, i Norici, i Missi Europei, e tutte quelle altre nazioni, che sono a destra dell' Istro; rosicché dalle fonti di questo fiume sino all' Eusino, tutti que' Popoli ch' eran tributari ai Romani, *communi vocabulo Illirios omnes arbitrabantur.*

Traeva dall' Oriente nuovi germi di piante, e sementi di cereali che naturalizzava al suo clima, s' arricchiva di estranei prodotti, di gemme, di perle, di fine pietre, di preziosi marmi, di aromi, e di gomme; ritirava l' ambra dalle coste del Baltico, il bisso da Candia, l'avorio dall' Africa, dalle Molucche le spezierie, e dalla Scizia le ricercate pelliccie.

Modellata la sua fabbricazione allo scopo di reprimere i barbari, fu dichiarata la prima fortezza dell' Impero romano, e stemmata dell' Aquila nazionale, perciò nominata Aquileja (1).

A sostegno, e condignità del dominante vessillo, e a difesa di quella bocca di mare che profluiva peregrini tesori d' ogni parte del mondo, tenevasi agguerrita nella rada Gradese una flotta considerevole di navi a due, tre, cinque, e sette ordini di remi, dette biremi, triremi, quinquere mi e settiremi, che pel canale Anfora artificialmente escavato penetravano sotto le mura della città, la cui pianta era quadrilatera, di 250,000 passi romani, popolata da 600,000 abitanti. Il porto era artificialmente formato da canali in forma di una T; il lazzeretto antico era sull' isola di Barbana; lo scalo di S. Canciano serviva all' importazione ed esporto delle merci pella Germania; e quello di Grado, di Morgo, e di Pilo pel restante commercio marittimo. Ivi stanziavano anche le barche dette *cursorie*, *onerariae*, che tragittavano a Ravenna per ischivare il disagio della lunghis-

(1) Il nome d' Aquileja alcuni lo fanno derivativo dal Trojano Aquilo; altri d' Aquilio o fiume Natiso; altri dalla comparsa d' un' aquila al punto della fondazione, formatosi coll' esclamazione *aquila ea est*; altri d' *Aquilejum* pelle molte acque che la circondano; ed altri finalmente dall' aquila insegna romana.

sima strada Emilia Altinate per condursi più sollecitamente a Roma per la Flaminia. Queste, che continuarono anche al tempo di Teodorico, trasportavano alla Corte Reale di Ravenna le imposte in generi riscosse da questa provincia, ed anche dall' Istria.

Le navi o fuste antiche chiamavansi *myoperones*. I brigantini, *parones*. Le fregate, *catascopia*, *prosumiae*, o *lenunculi*; le pescareccie, *horiae*; i burchioletti, *lembi*; le marciliane, *damenae*; i battelli, *scaphae*; la peatta, *puris*; la barca grossa, *fasellus*; la nave grossa, *cirderus*; le zattere, *rates* o *schedia*; le barchette da fiume, *cymbae*; e le gondole, *cymbulae*. La flotta appellavasi Classe, e Classari i militari marittimi.

Ricca dei molti fiumi che la circoilavano Anfora, Ausa, Natisa, Corno, Cellina, Isonzo, e Tagliamento le facilitavano il commercio non solo colle contermini città Italiane, ma ancora colle ultramontane, come cel ricorda Strabone: „*Adversus Natisone amne onerariis navibus plusquam stadiis 50. Patet emporium Illiricis Istrum incolentibus. Isti ferunt macinas, merces, vinum in doliis curribus impositum oleum praeterea illi muncipia, pecora, pelles, etc.* „

Il corso dell' Isonzo era in allora più discosto come si verificò dalla scoperta di cinque grandi e grossi pilastroni che sostenevano un ponte maestoso fatto dai Romani vicino a Ronchi nel distretto di Monfalcone, distrutto poi dagli Aquilejesi per impedire il passo al minacciatore Massimino. I frammenti di questo ponte servirono poi ad innalzare il campanile in Campolonga.

La Sava ed il Danubio offerivano ad Aquile-

leja la comunicazione fino a Costantinopoli, e il vessillo Aquilejese era in tutti i mari conosciuto e rispettato. „ Condotti i vari oggetti per la parte bassa dell' alpi Noriche, ed imbarcati sul fiume Corcora, passavano nella Sava, e quindi per il Danubio al mar Nero. Altri però opinarono, che imbarcate le merci sul Natissa passassero a No-reja, e di là per terra a Lubiana. “

L' anno di Roma 576 (188 av. Cristo) il Console Emilio Lepido conoscendo l' importanza dell' immediata comunicazione fra queste due città principali, costruì la via Gallica od Emilia, che congiungendosi a Rimini colla Flaminia, per Bologna, Este, Padova, Altino, Concordia giungeva fino in Aquileja, lunga circa 512 miglia Italiane, Passava alle radici dell' alpi aggirandosi intorno alle paludi, ed il sito attorniato da quella via; chiamasi ancora la via alta o Rivolta.

Vennero in seguito inbrecciate altre strade secondarie, e trasversali, come la *Noricia*, che per Gorizia comunicava col Norico, e lungo la valle del Vipacco correva fino all' altipiano di Adelsberg; la *Tulminia* conduceva alla Giapidia; la *Veruca* per Monfalcone ed Istria, dirigevasi alla Dalmazia; e la Germanica Gemina o doppia, cioè divisa da un muro imboccante l' Emilia, restaurata dai giovani Tironi della legione Italica. Questa divisione stabilita per evitare gl' inconvenienti degl' incontri, era formata da un parapetto di mattoni percorribile dai pedoni. Il muro gemino serviva d' acquedotto proveniente d' Ajello, scaricante entro le mura in un serbatoio o castello, dal quale l' acqua ramificava in vari punti della città per mezzo di alcuni forami, dai quali

ne trasse il nome comune di muro forato, corrottamente Moforato, presso all'attual ponte detto delle porte, ove si trovarono molti tubi di marmo, di bronzo, e di piombo servibili a derivar le acque di quel castello. Dal marmoreo muro gemino derivonne l'appellativo popolare ancora usato di muringian, o muro inganno, ove trovossi una lapide[*i*] ora esistente nel palazzo Cassis a Monastero, dinotante la ristaurazione di quella via. Mancando a questa il nome del ristauratore si pensò ch'esser dovesse Adriano, corrispondendo esattamente le sigle a riempire il vuoto fatto dallo scalpello, opinando la cancellatura esser stata effettuata alla morte di quell'Imperatore dagli stessi Aquilejesi indignati pell'oppressione sofferta negli ultimi anni del suo governo, costumando i Romani di cancellare i nomi degl'Imperatori malvagi, come fecero di Domiziano, di Agrippina, d'Eliogabalo e d'altri.

Un'altra epigrafe scoperta in Aquileja nel 1806 ci addita la via Annia, prima non rammentata dagli scrittori dell'antichità d'Aquileja, e forse ristaurata dallo stesso Imperatore [*ii*].

Rimangono ancor le vestigia della via Appia o Silicata, che si nomina ora Pedrata a S. Egidio, eretta sotto il consolato di Mar. Lepido, e di Cajo Flaminio, per la quale marciavano in ordine le legioni dalla porta Aquilejese fino a Ravenna, chiamata anche Flaminia dal Console allora governatore, e comandante delle legioni Romane in questa provincia.

Vi sono tracce d'altra antichissima via sul monte della Croce, ristorata da Giulio Cesare, per cui spedì una Legione contro gli Svizzeri [*iii*].

La strada diretta a Tricesimo fu distrutta

dai Giapidi ai tempi d' Augusto. — Altri indizî d' una strada verso il mare ci restano a Beligna ed all'isola Gorgo, forse quella che congiungeva anticamente Grado con Aquileja e per la quale si condusse nel settimo secolo Lupone Duca del Friuli co' suoi cavalieri allo spoglio di quella città.

Le strade anticamente praticate dai barbari furono, quella di Monfalcone, quella di Gorizia, quella di Ponteba o Villaco, detta via Belloja, e quella di Tolmezzo e di monte della Croce.

Vuolsi che le porte d'Aquileja esistessero nella vicinanza d' Ajello, nel luogo dove anche di presente chiamasi Porte.

Alimentata dal sole romano ovunque allora risplendente, lussureggiava la vita delle fortune nel gusto degli edifici e degli ornamenti, e gli opifici, i fondachi, le officine, e gli arsenali riboccavano invidiati fino dagli stessi Romani.

Aquileja apparteneva alla *Tribù Velina*, compresa nelle *tribù rustiche* che erano considerate superiori alle urbane [iv].

Aquileja come residenza di Consolari, cooperante unisona alla gloria romana, fu in confronto a tutte le altre d' Italia città indipendente, ov' era la zecca, l'erario ed il pubblico granajo dell'Impero romano, come fa fede la moneta privilegiata col motto: *Felix Aquileja Horreum Romani Imperii*. Monete anche oggigiorno rinvenute testimoniano l'esistenza di quella zecca coll'impronta Aquilejese e dei Costantini, dei Teodosi, di Graziano, di Valentiniano e d' Arcadio [v]. In una moneta argentea consolare di T. Carisio ora trovata a Beligna, si vede la testa della Dea moneta, e nel rovescio gli arnesi della fabbrica monetaria.

Nell' Impero d' Occidente eranvi sei sole fabbriche monetarie; in Roma e in Aquileja nell' Italia, in Scizia nella Pannonia, in Lione, Arles, nella Francia, e in Treveri nella Germania.

Le monete chiamavansi: danaro di rame, asse, semi-asse, triente, quadrante, sestante, uncia, dipondio, sesterzio comune, quadrasse, danaro d'argento, libella, sembellla, teruncio, minuto, vittoriato, aureo, numisma, sesterzio, talento ponderale ed attico. Quei nummi rappresentanti un carro tirato da due o quattro cavalli chiamavansi bigati o quadrigati e vittoriati quelli colla figura d' una vittoria.

Polibio, e Strabone raccontano, che nelle vicinanze d' Aquileja eranvi copiose miniere d' oro, le quali da qualche scrittor posteriore furono indicate nei cavernosi visceri del monte di Medea, ed anche sui monti del limitrofo Carso.

Le arti erano unite in trentacinque corpi o collegi, il soprintendente de' quali chiamavasi *Præfectus* o *Capitularius*, la qual dignità era consimile a quella di Pretore Urbano. Questi encomiati in alcune lapide, vigilavano all' adempimento dei capitoli statuiti ed agl' interessi delle corporazioni dei *Tignarii* o *Carpentarii*, falegnami; *Centonararii*, rigattieri; *Dendrofori*, ministratori di legna; *Cerostroti*, intarsiatori; *Crepidarii*, calzolari; *Doliarii*, bottari; *Vascularii*, tornitori, *Cupedinarii*, pizzicagnoli; *Lapidarii*, scalpellini; *Durdanarii*, rivenduglioli; *Liteones*, tessitori; *Blattiararii*, tintori di seta; *Murileguli*, pescatori del murice; *Cementarii*, muratori; *Vectores*, vetturini; *Coriarii* o *Alutarii*, conciapelli, etc. [VI VII VIII].

Questi Collegi innalzavano anche statue

dorate a qualche benemerito personaggio lor protettore, come lo mostra un frammento Aquilejese, il quale onore era grandissimo nella Repubblica. Del pari onoravano gli eroi guerrieri, ed anche i letterati distintamente benemeriti [ix].

La professione del medico praticavasi prima dai servi, poi dagl' Ingenui, ed indi salì tant' oltre questa scienza, che molti re, principi, e personaggi distinti gloriavansi d' esercitarla. Ivi il celebre medico Endemo fu graziato dalla familiarità d' Augusto, e di sua moglie.

Il Bafio o tintoria della porpora era a soldo regio mantenuta. La porpora d' Aquileja era preferita a quella delle altre nove officine esistenti nell' Impero Occidentale, e pagavasi a' tempi di Augusto mille danari la libbra, e sotto Vespasiano quasi parificavasi al valor delle perle. Gli opifici detti porpurari ricordati nelle nostre lapide preparavano quel prezioso colore usato nella clamide de' soli principi [x].

L' agricoltura era quivi sì altamente pregiata che i Consoli, i Magistrati, e Generali incallivano sull' aratro, e la falce come la spada erano da loro indistintamente maneggiate. *Agricolae* erano i coltivatori dei terreni pubblici obbligati a pagare la decima del grano al popolo, e *Frumentum* era detto qualunque grano mangereccio. I grani, gli oli, ed i vini aquilejesi erano per ogni dove ricercati, e gran parte del vino smaltivasi in Ungheria, dove in allora era sconosciuta la coltivazione delle viti. L' agro aquilejese così lo descrisse Erodiano: „ *disposti gli alberi in ordini eguali, arrinchiate seco loro le viti, ed elevate presentavano un giulivo teatro, e sembrava adornata*

tutta la provincia di verdeggianti festoni. „

V' era la famosa razza di cavalli lupiferi mandati da Dionisio Tiranno di Cilicia, che per la loro velocità s' esercitavano alle corse, ed altri giuochi equestri.

Le miniere del vicino Norico somministravano abbondantemente il ferro tanto per i bisogni interni, quanto per utilità del loro commercio [xi].

Varie fabbriche di stoviglie molto apprezzate a que' tempi, qui somministravano i modelli dei figolini ricercati d' ogni parte del mondo per la loro durata e bellezza, ciò provando che quivi trovavansi ottime terre, ed artisti capaci di perfezionare questa fabbricazione [xii]. I mattoni si distinguevano a greca misura secondo la lor dimensione in didoro, tetradoro, e pentadoro. Le tegole si fabbricavano anche al Tientimbone nel distretto di Monfalcone, il cui sito chiamasi riva di Cop dai coppi che vi si lavoravano, su quali trovasi impresso il nome dei fabbricatori, come di Q. Clodio Ambrosio, di Cajo Tito Ermerote, di Cajo Petronio Apro, d' Epidiano, di Tito Celio etc. Alcune di queste embrici o coppi pagani furono denominati consolari per le monete consolari fra essi rinvenuti.

L' opera musiva era prediletta a que' tempi, come il dimostrano gl' infiniti terrazzi lavorati ad artificiosi meandri, ed a capricciosi disegni, molti de' quali sono di concezione, ed esecuzione bellissimi.

Quivi era la fabbrica dello Stato di tessuti di lino, e qui risiedeva il Procuratore del Gineceo della Venezia inferiore, a cui incombeva il provvedimento, e conservazione dei vestiti militari,

delle biancherie, tapezzerie, delle vele delle navi, e della guardaroba degl' Imperatori viaggianti. Gli operai destinati al preparativo di queste bisogne chiamavansi *Gineciarii*.

Ivi stanziava il Senato, e l'ordine Aquilejese titolavasi splendidissimo [xiii]. Raccogliessi pure da lettere spedite a varie città dal Senato Romano, che gli Aquilejesi furono preposti non solo ai Milanesi, ma anco agli Antiocheni ed Alessandrini. *Senatus amplissimus Aquilejensibus s. ut liberi estis, et semper fuistis.*

Scrivè il Candido, che Aquileja sia stata città libera per opera di M. Claudio Marcello, ed a Roma confederata poco prima la seconda guerra Africana.

I nomi delle famiglie antiche Aquilejesi derivarono in gran parte dalle Romane, come s' impara dalle nostre lapide, e medaglie. *Popilia, Emilia, Julia, Claudia, Manlia, Cornelia, Atilia, Fannia, Carisia, Lucretia, Fabia, Aquilia, Maria, Flavia, Gavia, Acilia, Aurelia, Porcia, Turpilia, Ottavia, Cesia, Ortensia, Valeria, Licinia, etc.* molte delle quali furono nobili, patrizie, consolari, e delle più celebri e cospicue fra le Romane.

Il loro comune era nominato Repubblica, divisa in tre ordini, patrizio, cavalleresco, e plebeo [xiv]. Quello che aspirava al decurionato dovea obbligare il suo censo a cento mila sesterzi. „ *Denique ut in Senatore Romano, sic in Decurione Colonico legendo censum esse observatum qui fuerit centum milium.* „ [xv] I Consoli si chiamavano *Quatrum-viri Juri-dicundo quinquennali*, ed aveano il privilegio de' fasci, che

erano verghe d'olmo legate ad una scure con nastri o coreggie color di sangue, in segno di potere, e di autorità di castigare e d'uccidere [xvi xvii xviii]. Questi non potevano essere condannati senza una sentenza del popolo, o confermata dal popolo. I Censori vegliavano al costume [xix]; i Questori dirigevano la pubblica cassa, gli Edili avevano cura delle strade, degli edifici, e degli alimenti, ed i Triumviri erano gl'inquisitori dei delitti criminosi [xx]. Eravi un altro Magistrato decemvirale *de stilitibus judicandis* [xxi], giudicatura delle liti.

La collezione delle tasse era affidata ai banchieri, ch' erano pubblici funzionari, appellati *argentarii*, *mensarii*, *nummularii*, ed i loro stabilimenti *Tabernae argentariae* o *mensae nummulariae*. Il pubblico denaro conservavasi nel Tempio di Saturno. Vettigali erano le imposizioni esatte dai Publicani. I Portonari erano i gabellieri del porto, i Salinatori quelli del sale, ed i Pecuari quelli del bestiame.

Il suo governo come quello di Roma, era democratico, ed il popolo avea parte nelle pubbliche consultazioni al Campomarzio ch' era un' ampio prato fuori della città, presentemente S. Nicolò di Ruda. Le assemblee elettorali divise in Comizi curiati, centuriati, e tributi creavano i Magistrati. I nobili e patrizi erano chiamati a voce dall' araldo, ed i plebei venivano adunati dai *praecones* o trombetti a suono di corno senza distinzione.

La legge formata dal Senato dicevasi Senato Consulto, e Plebiscito era un ordine emanato dal popolo. Le costituzioni, i rescritti, le

provvisioni, i decreti, e gli editti si deliberavano a Roma. Le leggi spesso mutate comparivano incise su bianca pietra, ed esposte al pubblico pel regolare loro adempimento. Gli atti o documenti pubblici erano conservati ne' templi scritti sopra carta fabbricata colla corteccia d'una pianta acquatica dell'Egitto detta papiro. I delitti erano distinti in pubblici, privati, e straordinari. Era condannato alla morte chi si rifiutava d'armarsi per la patria; il maligno distruttore della messe dopo sgozzato, sacrificavasi a Cerere offesa. Al calunniatore veniva improntata la lettera K. significante *Kalumniator*, ed al fuggiasco la lettera F, essendo il protogramma di fuga. Il passaggio d'un condannato era segnato dal suono d'un campanello pendentegli dal collo, il nome del quale cancellavasi ne' pubblici fasti, e la parentela doveva cangiare il cognome. Poneasi ai piedi dei condannati una suola di legno pesante per impedir loro la fuga. Quelli che erano tratti al supplizio indossavano una camicia rossa e questo per tutti era la decollazione: i cittadini lasciavano la testa sotto la scure dei littori, e gli schiavi sotto la spada del carnefice. I littori, detti anche *Viatores*, rappresentavano la carica de' nostri birri o bargelli. Chiamavansi asili que' luoghi sacrali a particolari Iddii, ove trovavano refugio i colpevoli, i debitori, e gli schiavi fuggitivi dai loro padroni, i quali poscia furono aboliti dall'Imperatore Tiberio.

Siccome dai prototipi Romani derivarono in Aquileja le costumanze e le leggi, così pure il loro culto mitologico fu quivi allora abbracciato, come l'indicano i monumenti, le statue, le inci-

sioni delle lapide, e le iscrizioni delle antiche medaglie. Grandissimo era il numero dei loro Dei. I maggiori chiamavansi *Dii majorum Gentium*, *Consentes*, *Olimpici*, *Selecti*; ed i minori *Indigetes*, *Penates*, *Deorum plebs*, o semidei.

Brotonte o Giove tonante figlio di Saturno, e di Cibeles era il Dio supremo del politeismo Aquilejese [xxii].

Giove Ottimo Massimo o Capitolino veneravasi in Campidoglio, e secondo gli attributi chiamavasi Giove Ammone, Custode, Folgoratore, Conservatore, Statore, etc. come si vede nelle medaglie di Nerone, Adriano, Vespasiano, Licio, Diocleziano, e d' altri [xxiii].

Giunone od Era sorella e moglie di Giove presiedeva ai Geni muliebri tutelari delle donne, invocati dalle Aquilejesi nei matrimoni e nei parti, e Giunonie chiamavansi le feste celebrate in onor di questa Dea. Il suo simbolo era il pavone, o lo struzzo, come si rappresenta nelle medaglie di Faustina, di Giulia Pia, e di Ellippo Imperatore. A Giunone si sacrificava una vacca bianca.

Cibeles figlia del Cielo e della terra, moglie a Saturno era la gran madre degli Dei. I sacerdoti Coribanti o Metargiti ricordati nelle nostre iscrizioni rappresentavano al suono di cembali e tamburi con frenetiche danze, e abbominevoli cerimonie le misteriose avventure di questa Deità. Questa figuravasi con gran numero di poppe per significare ch' ella nutriceva tutto il mondo. Il suo carro era tirato da leoni, come appare nelle medaglie di Voltejo, Giulia Pia, e d' altri [xxiv].

Cerere, Dia, o Buona Dea sorella di Giove, figlia di Saturno, e di Opi proteggeva i seminati,

e nelle feste a lei dedicate le madri aspettando disperazione, correvano con facelle accese in memoria del ratto di Proserpina sua figlia, involata da Plutone sul monte Etna. Papa Vigilio oppose a questa pagana cerimonia la festa della Candelara, che si celebrava con ceri ardenti [xxv]. Chiamavasi anche Buona Pagana da Pago, quale protettrice dei villaggi, e Paganalia o Paganiche dicevansi le feste dedicatele [xxvi].

Diana personificazione della Luna, sorella ad Apolline, era la Dea de' monti, delle foreste, e de' cacciatori. Era rappresentata con una face in mano, e chiamavasi Diana Lucifera, com'è espressa nelle medaglie di Aulo Postumo, di Marcellino, etc. [xxvii].

Mercurio Alipede figlio di Giove, e di Maja favoriva il loro commercio, ed il suo tempio era nel centro della città. A lui s'offeriva il primo fico che nascesse, e gli si sacrificavano vitelli e galli. La sua festa succedeva ai 15 di Maggio [xxviii].

Venere era la Dea delle grazie, della bellezza, dell'amore, del piacere, e dalla generazione. Da Venere barbata impetravano le matrone l'accrescimento de' capelli. Le feste dedicate a Venere chiamavansi Pervigilie. Una bellissima statua di questa Deità fu trovata nella terra Suppanzich vicino a S. Antonio.

Cupido figlio di Venere era il Dio dell'amore, rappresentato in forma di un'alato fanciullo armato di strali, con cui destava la passione amorosa negl' uomini, il quale si vede in una statua aquilejese abbracciato con Psiche sua sposa, madre della voluttà, nella raccolta del Bertoli.

La Dea Feronia presiedeva ai frutti na-

scenti ed alla libertà. I sacerdoti camminavano sopra carboni accesi senza nocumento, come ripetesi d'alcuni giullari de' nostri tempi [xxix].

I belligeri Aquilejesi da Ercole otteneano la forza, e la vittoria da Fontone o Marte Dio della guerra, fratello a Bellona Dea dei combattimenti [xxx]. I sacerdoti di Marte si chiamavano Salii perchè nella sua festa saltando eseguivano le loro cerimonie [xxxI].

Nettuno era il Dio del mare, i cui emblemi erano il delfino ed il tridente, come palesano i rovesci delle medaglie di M. Agrippa, Vespasiano, e le incisioni di varie gemme aquilejesi. Nel tempio di Nettuno s'appendevano le vesti dei naufraghi, e si dipingevano le loro avventure. Le feste di Nettuno dicevansi Nettunali.

Da Iside sposa ad Osiride, divinità Egiziana, impetravano la salute, e da essa riconoscevano l'incremento dell'agricoltura. I sacerdoti vestivano un' abito di color turchino [xxxii].

Priapo figlio di Bacco era Dio dei giardini, di cui si vede l'immagine nel museo Cassis. Giano era distinto col titolo *Deus Deorum*, Dio degli Dei o Dio per eccellenza. Rappresentavasi con due, ed anche quattro volti.

I Silvani erano semidei protettori de' boschi. A questi era dedicato il cipresso ed immolato un porco per la salute degl'armenti e fertilità delle campagne. Questo Nume rappresentavasi nudo, col capo coronato di frondi o di gigli, ed era festeggiato alle calende di Marzo [xxxiii].

La Dea Provvidenza portando il cornucopia ed un globo, indicava portare l'abbondanza per l'universo, come si vede effigiata nelle medaglie

di Trajano, d' Alessandro Mamea e d'altri [xxxiv].

La Dea Rubigine era adorata onde non fosse di nocumento alle biade, e vuolsi che da questa deità traesse il nome il paese di Rubignaco vicino a Cividale. Le sue feste delle Rubigalia erano solennizzate ai 25 d' Aprile nelle calende di Maggio [xxxv].

La Fortuna fu da loro personificata donna per ispiegare la sua instabilità, posante s' una girevole ruota. L' idolatravano sotto varî attributi, augusta [xxxvi], aurea, regia, vergine, equestre, virile alla quale facevano sacrificio le fidanzate perchè nascondesse i loro corporali difetti al guardo degli uomini, equestre; quella che fece ottenere una vittoria a Q. Fulvio contro i Celtiberi; reduce, presentata nelle monete d' Adriano: obsequente [xxxvii xxxviii]: barbata, alla quale ricorrevano gl'imberbi per ottenere una bella barba prolissa, ed alla quale consacravano i primi peli in una festa domestica detta Juvenilia [xxxix]: e l'aurea statua di questa Dea risplendea accanto al letto dell' Imperatore, ma quando era moribondo si trasferiva nei penetrali del suo successore. Si vedono ancora personificate nelle medaglie di M. Aurelio la religione, in quelle di Trajano l' eternità, di Vitellio la fede, di Plautilla la concordia, di Giordano la pace, di Teodosio la virtù, di Lucillo la pietà, di Adriano la giustizia, di Galba l' equità, di Tito la moderazione, di Vitellio la clemenza, di Claudio la costanza, di Ottone la securtà, d' Antonino pio la tranquillità, di Settimio Severo la vittoria, d' Augusto la provvidenza, di Decio l' abbondanza, di Gallieno l' ubertà, di Celio Balbino la liberalità, d' Antonino pio la magnificenza, di Severo l' in-

dulgenza, di Crispina la letizia, di Didia Clara l'ilarità, di Ottacilla la pudicizia, di Lucilla la fecondità, di Geta la Nobiltà, di Marco Aurelio l'onore, di Nerva la libertà etc.

La Dea Speranza portava il fiore prenunzio del frutto, cioè del bene avvenire; com'è raffigurata nella medaglia di Pescenio, e d'altri. Gli Aquilejesi le eressero un Tempio ai bagni sul fiume Timavo [XL].

A Bacco, *Liber pater* o padre della libertà attribuirono l'invenzione di coltivare le viti. A questo vennero dedicate alcune feste dette baccanali, in cui le sacerdotesse o Baccanti scapigliate seminude, coperte semplicemente di pelli di belve, con fiaccole accese, e con tirsi circondati di pampini e d'edera salteggiavano al suono di cembali, di tamburi, e di trombe. Quando anche gli uomini furono ammessi a questa danza notturna divennero vergognose, ed orribili, ed erano lacerati coloro che sdegnavano accondiscendervi. In una lapida prodotta dal Bertoli si ravvisa una coppia atteggiata a questa danza indecente. I Baccanali, i Quinquartii, i Megalesi, i Carnasciali, e i Lupercali durati fino al tramonto del quinto secolo erano feste di cui ne restò un rimanuglio nel carnevale moderno [XLI].

A piedi d'Esculapio Dio della Medicina, e d'Igiea Dea della salute [XLII] invocavano il metodo curativo nelle loro infermità, ed i sacerdoti distribuivano amuleti, e talismani simboleggiati con figure, cifre abassarie, etc; onde indovinare gl'idioti al paro dei cerretani de' nostri secoli. Le sue feste chiamavansi Esculapie.

A Diomede figlio di Tideo, e di Deifile

eressero un Tempio sull'Isola di Barbana, ed anche sul Timavo, a cui immolavano un candido cavallo, dove posteriormente colle sue ruine fu fabbricata la Chiesa di S. Giovanni del Carso.

Dei erano anche l'anime dei defonti detti Mani. I buoni *Antelii* si raffiguravano col cornocopia coronati di fiori, ed i malefici *Antitei* quali vecchi barbuti col gufo in mano [XLIII]. La *Dea Mania* era la Madre dei Dei Mani [XLIV].

Ai Lari Dei domestici, penati o municipi, siti all'ingresso delle case, sculti o figurati in varia forma, offerivano incenso, vino, uve, ghirlande di fiori, spiche di frumento, porci, ed anche fanciulli [XLV].

Loro Dei erano persino i fiumi riguardati sacri, santi, santissimi, e le feste dette fontinalia a loro dedicate succedeano ai primi d' Ottobre. L' iconologia ce li addita uomini barbuti, coronati di canne, sedenti s' un' urna d' acqua, ed aventi le corna per indicare le varie braccia fluviatili, che si diramano in mare, come il rappresenta una figura copiata dal Bertoli, e nelle madaglie di Adriano, di Trajano, di Costantino, e d' altri.

Le Ninfe dividevansi in celesti, terrestri, ed acquatiche. Ad esse s' offerivano frutta, mele, latte, etc., e le loro feste chiamavansi Ninfee. Sono figurate nella medaglia di Accolejo Lariscolo.

I Fati o Parche, Cloto, Lachesi, ed Atropo erano le tre Dee fatali dalle quali dipendeano gli avvenimenti, ed il corso della vita umana [XLVI].

Il Destino era una forza predisponente ineluttabile. [XLVII]

Ersero are agli Dei infernali. I regnanti erano Plutone, e Proserpina; i giudici Minosse,

Radamanto ed **Eaco**; e le **Furie**, erinni od eumenidi erano, **Aletto**, **Megera**, e **Tesifone**. Alle **Furie** come alle **Parche** immolavano vacche o pecore nere [XLVIII XLIX].

Libitina era la **Morte** o **Dea** che presiedeva a funerali [L].

Addottarono pure gli **Aquilejesi** altri **Idoli** **Greci**, ed **Egizi** sotto caratteri geroglifici, ed immagini d'animali reali o chimerici, come **Sfinxi**, **Serapi**, **Meduse**, **Grifoni**, **Centauroi**, **Osiri**, **Api**, **Anubi**, etc., le quali mostruose deità invocavano spesso con cerimonie invereconde, e brutali.

Pensavano che queste divinità fossero presenti nei delubri, nelle statue, nelle immagini, e con esse si vendicavano distruggendole quando i loro voti e le loro preghiere non venivano esaudite. La loro estesissima teogonia accordava perfino ai loro **Imperatori**, ed **Eroi** il beneficio dell' **Apo-teosi**, come viene indicata nelle medaglie d' **Augusto**, di **Faustina**, e di **M. Aurelio** portato in Cielo sul dorso d' un' aquila, ed il numero de' loro **Dei**, secondo **Esiodo**, ascendeva a trenta-mila.

Gli antichi applicavano ai loro **Dei** l' elogio d' **Augusto** per significare la somma loro potenza a guisa degl' **Imperatori** titolati **Augusti** [LI].

Invitavano questi loro **Numi** a lautissime, cene, dette **Lectisternie**, distribuendo de' materassi intorno alle mense imbandite ne' templi, e le vivande venivano poi divorate dai sacerdoti.

L' etnica immaginazione visionando sulla futura condizione dell' uomo, destinavalo a seconda del merito all' **Eliso** paradisiaco, od al **Tartaro** infernale.

Fra tutti i loro **Numi** gli **Aquilejesi** venerarono

particolarmente come loro pubblico genio **Beliso** **Beleno**, divinità Celtica equivalente ad **Apollo**, al quale appropriavano la facoltà delle guarigioni, propriamente emanante dal Sole. A questo loro Nume tutelare eressero Templi in riconoscenza d' aver da lui ottenuta una bella difesa, due dei quali furono in secoli posteriori tramutati in Monasteri cattolici, uno a s. Pietro d'Orio sulle lagune Adriane, e l' altro nella situazione che si nomina ancora **Beligna**, eretto nel 105 dall' Imperatore **Nerva**, e ricostruito dagl' Imperatori **Massimiano erculeo**, e **Diocleziano** nel 300 circa. Era rappresentato in sembianza di giovine colla testa coronata di raggi. A lui non offerivano sacrifici per non insanguinare colla morte l' altare d' un Dio che dà la vita ad ogni cosa. Molti popoli idolatri adorarono quest' astro benefico sotto altri nomi, come **Apollo**, **Febo**, **Mitra**, etc. [LII], e consacrandogli intere città, come fu **Eliopoli** significante città del sole. La solennissima festa di **Beleno** succedeva con offerte di fiori, di vino, e d' incenso ai 25 Dicembre, giorno del solstizio d' inverno [LII BIV LV LVI LVII].

Quivi pure doveva esistere il Pantheon ad imitazione di Roma, che era un Tempio dedicato a tutte le divinità dei Gentili.

I Sacerdoti Augustali si componeano in un Collegio, i di cui presidenti chiamavansi **Seviri Augustali**, che aveano la tutela, e custodia dei Templi, delle cose sacre appartenenti a sacrifici e giuochi dedicati agli Dei. I **Flamini** traevano il loro cognome da quell' idolo al quale sacrificavano. L' etimologia del nome **Flamine** derivò d' alcuni fili di lana coi quali si cingevano il capo, o da

flama colore del velo con cui si coprivano. Il Pontefice [LVIII] o Flamine era presente ai sacrifici come appariva da una lapide che esisteva nella nostra Basilica. Il Vittimaro conduceva la vittima, il Tibicine suonava le tibie, il Camillo portava l'acerra o turibolo, ed il Sacerdote sacrificante spandeva sull' ara fiori o vino dalla patera. La capedine, simpulo o simposio era un' orceolo o vaso ansato, che serviva alle libazioni nei sacrifici. Il Re, e la Regina de' sacrifici dipendevano dal Flamine [LIX].

La dignità di Pontefice Massimo era maggiore ad ogn' altra, appropriatasi perfino dagli stessi Imperatori [LX], e continuò anche fra Principi cristiani fino a Graziano [LXI].

I Flamini maggiori *Archiflamines sive primi Flamines* erano il Diale (a Giove,) il marziale, (a Marte,) il Quirinale, ed i minori, creati dalla plebe, il carmentale, falacero, florale, pomonale, virbiale, vulcaniale, vulturiale, furinale, levinale, lucinale, e palatuale. Flamminii appellavansi i giovinetti o cherici assistenti a quel sacerdozio, e Flamminie le sacerdotesse [LXII].

I Magistri presiedevano a' Collegi di Sacerdoti [LXIII], ed aveano la custodia de' Templi. [LXIV]. A Magistri spettava pure l' ordine, e la disposizione de' sacrifici [LXV]. Nei sacrifici aveano preminenza i Potiti, e poscia i Pinari. Ai sacerdoti *Rebotes* spettava lo sgombrò delle immondezze. Al sacerdozio degli Arvali incombevano i sacrifici o lustrazioni dette Ambarvali per l'ubertà delle campagne, e il suo distintivo era una ghirlanda di spiche unita ad una fascia bianca, da cui pendevano due benedette durante l' esercizio del ministero.

I sacerdoti Aruspici studiavano, ed esploravano la volontà degli Dei, ed oracoleggiavano il futuro dietro l'ispezione dei visceri animali, e gli Auguri *Auspicii* [LXVI-LXVII], pronosticavano dal volo *praepetes*, dal canto *oscines*, e dalla comparsa degli augelli, ammettendoli in relazione cogli Dei perchè abitatori dell'etere, e perciò si trovano emblematici nelle antiche lapide in significazione favorevole od avversa. Gli Auguri s'ornavano della corona, della pretesta o trabea, e del bastone detto lituo. Le mogli de' Sacerdoti, o Augurine eseguivano quelle cerimonie che agli uomini non convenivano. Questo Collegio durò fino ai tempi di Teodosio, il giovine.

Le Vestali erano vergini dedicate alla conservazione del fuoco sacro sviluppato sovra aridissime materie dal raggio solare riflesso, e concentrato in un concavo vaso, come appare nella medaglia d'Aurelia Quirina Vestale. Se quel fuoco sacro fosse stato spento per incuria di queste sacerdotesse, venivano dal Pontefice flagellate, e vive sepolte. La Priora chiamavasi Vergine Massima, e nelle feste Vestalie si davano conviti per le vie.

Le Canefore o Xistofore, quivi rappresentate in alcune statue copiate dal Bertoli, erano nobili giovanette dedicate a Minerva, a Bacco, od a Cerere, che portavano nei giorni festivi delle ceste di frutta; di fiori e d'altre cose usate nei sacrifici, e recavano doni al Tempio di Diana, ond'essere prosciolte dal voto di verginità.

Tre altari fornivano i loro delubri, sul primo de' quali sacrificavano le vittime, e sugl' altri abbruciavano balsami e gomme soaveolenti. L'ultimo

chiamavano *Aditum*, *Secreta* o *Penetralia*. Distinguevano gli antichi l'ara dall'altare: questo era sacro soltanto agli Dei superiori, e l'ara era dedicata alle deità minori. I simulacri degli Dei si coprivano col peplo. Gli altari erano decorati di fogliami, d'iscrizioni e di strumenti di sacrifici, ed i candelabri, lampadari, bracieri ed i tripodi servivano all'illuminazione ed all'accendimento dei combustibili resinosi. Ove cadeva il fulmine ergevasi un'altare al Dio folgoratore, ed ammettevano due specie di fulmini, quelli di giorno appartenevano a Giove, e quelli di notte a Plutone. Il fulmine era rappresentato tripantito per mostrare la triplice sua proprietà di abbruciare, di fendere e di forare. Ivi i sacerdoti vi sacrificavano una pecora di due anni detta latinamente *bidens*. I Tempi degli idoli, benchè fossero sacri, non si rispettavano come santi finchè non erano dal Pontefice consacrati.

Le feste erano dette *sacrificia*, quando offerivansi sacrifici; *Epulae*, quando erano solennizzate coi banchetti; *Ludi*, quando co' giuochi; e *Feriae*, colla suspension del lavoro. Si dissero ferie dal ferire ed immolare le vittime nei giorni festivi, e si distinguevano in imperative, nudinali, estivali, compitali, latine, augustali, ecc.

L'annuale almanacco o calendario, compilato dal Pontefice Massimo divideva i giorni in festi, profesti ed intercesi; ed in fasti, nefasti, compendini, comitali, pretiali, inominali. La Domenica era dedicata al Sole, il Lunedì alla Luna, il Martedì a Marte, il Mercordì a Mercurio, il Giovedì a Giove, il Venerdì a Venere, ed a Saturno il Sabato—Partivano la giornata in otto ore, cioè

quattro del giorno, prima, terza, sesta, e nona; e quattro della notte, il vespero, la mezzanotte, il gallicinio e il conticinio. L'anno astronomico o lunare cominciava all'equinozio di Primavera (costume continuato fino il 1567) cioè in Marzo tutelato da Minerva, Aprile da Venere, Maggio da Apolline, Giugno da Mercurio, Luglio o Quintile da Giove, Agosto o Sestile da Cerere, Settembre da Vulcano, Ottobre da Marte, Novembre da Diana, Dicembre da Vesta, Gennajo da Giano, e l'ultimo Febbrajo da Nettuno, mese dei piacoli o sacrifici espiatori chiamati *Februa*. Luglio era dedicato a Giulio Cesare, Agosto ad Augusto ed Ottobre a Domiziano.

Il primo e l'ultimo giorno dell'anno erano sacri a Giano, e per questo lo si raffigurava con due volti, come si vede da una testa di questa divinità nella mia casa a questi giorni dissotterrata.

Usarono prima l'orologio solare, e poi quello ad acqua detto clessidra; uno de' quali quivi scoperto fu spedito a Vienna nel 1816.

La musica antica non era estesa come oggidì, che trae partito perfino dal rimbombo del cannone, e limitavasi alle tibie, lire, timpani, cembali, cetere, flauti, liuti, cornamuse, oricalchi, tamburi, cornetti, trombe, salteri, organi, monacordi, viole e violoni. Il doppio flauto era adoperato nei sacrifici, e la bucina, tromba ritorta, serviva di segnale nei combattimenti come il tamburo moderno.

Il tesoro della loro erudizione era la lingua greca, e studiavasi il metodo delle abbreviazioni per esporre il pensiero in poche parole. In Gennajo, ed in Marzo celebravansi dagli scolari le Minervali feste dedicate a Minerva.

Le mura delle abitazioni erano incrostate di gesso, addobbate di pitture, ed i pavimenti di mosaici, come si ravvisò in più escavi, e fra gli altri in quello fatto eseguire nel 1846 dalla Sig. Principessa Baciocchi in vicinanza al molino, nelle terre dei Conti Cassis.

I nostri antichi non portavano calzoni, solo usati dai popoli transalpini, e nella Gallia Narbonese, chiamata a principio *Gallia braccata*. Cominciarono però l'uso a' tempi d'Augusto, così pure delle calzette, dette *tibialia* o *femoralia*. Il loro vestito consisteva in una tunica di lino o di lana come il dimostrano le antiche immagini. L'alicula distingueva i giovinetti fino ai dodici anni, la pretesta fino ai diecisette, ed a questa età indossavano la toga virile. Gl' Imperatori, Patrizi e Cavalieri indossavano la clamide *paludamentum*, prezioso tessuto di porpora, e la claina era la clamide foderata di pelli, usata nella stagione invernale. I cittadini non portavano cappello e servivansi al bisogno d'un lembo della toga, ed in viaggio o di notte usavano il petaso. I contadini aveano un cappuccio verdognolo; i sacerdoti si distinguevano al galèro, e gli schiavi affrancati da servitù portavano un berretto chiamato pileo, ch'era simbolo di libertà. I calzari aveano varie denominazioni: *Alutae*, *calcei*, *perones*, *carphatinae*, *solea*, *caligae*, *coturni*, *genualia*, *mullei*, *crepidae* pianelle, *calipodia* zoccoli, *sculphonae* scalfarotti, ecc.

Le donne indossavano il patagio, il laticlavio, una stola somigliante la toga maschile, il ricinio somigliante alla moderna mantellina, e la *penula* veste servile o da viaggio. I loro veli ebbero nomi diversi: *flammeum*, *plaga*, *sapparum*, *car-*

basum, rica, ricala, suffibulum et infula. Anche le matrone Aquilejesi studiavano ogni arte per abbellirsi. Le pomate, i belletti, le acque nanfe, i cosmetici d'ogni sorte, l'essenze, e perfino il latte d'asina ammorbidivano, colorivano le loro guancie, ed aromatizzavano i loro capelli, ed i lor pannolini. Preferivano il capello biondo ad imitazione di Venere, e quelle che non l'aveano naturale l'ottenneano dalle loro schiave, formandosene eleganti parrucche. La capigliatura delle vergini consisteva in una treccia posante sulla coppa allacciata da una sola legatura, e quella delle matrone cadeva bipartita in due chioche dalle orecchie in sulle spalle. Difendeanle il piede una suola a porporina cintura; smaniglie, braccialetti ornante i polsi; collane di smeraldi, d'ónici, di zaffiri brillavano al petto ed ai fianchi; e gli elenchi o lunghe perle le pendevano ad orecchini, e tanto era lo sfoggio delle gemme, che ne partecipavano perfino le suole. Ciò dà ragione delle molte pietre preziose la maggior parte incise, che ancora dopo tanti secoli qui si rinvencono, alcune delle quali erano usate come sigilli, pel costume di que'tempi di sigillare qualunque oggetto, e perfino i cibi, ed ogni sorta di suppellettile.

Numerose annella ornavano le loro dita, e l'anello di giunco o di paglia era prescritto nei matrimoni di quelle persone ch'ebbero prima commercio carnale. Fu sì grande l'uso delle annella a que'tempi romani, che Annibale dopo la battaglia di Canne (216) ne spedì tre moggia a Cartagine. Il quarto dito della mano sinistra, chiamato *digitus anularis*, l'ornavano d'un anello simbolico, come il più nobile degli altri,

credendo trovarsi in questo dito un piccolo nervo comunicante col cuore.

Anche i nostri antichi si adunavano a gio-
viali e splendidi banchetti, ed ai convitati prima
d'assistervi si lavavano i piedi, e si asperge-
vano d'aromi. La mensa non veniva coperta
da tovaglie, ed i serviti si recavano trinciati, non
essendo allora usate le forchette, ed i coltelli.
Il cucchiajo *Ligula* all'estremità appuntito serviva
al doppio uso; il cucchiajo grande chiamavasi
coclearium. I piatti vari di qualità, secondo la
forma e capacità dicevansi *gabatae*, *paropsides*,
scutulae, *lances*. Il commensale portava seco la
salvietta, e durante il pranzo indossava una ve-
ste bianca, detta sintesi, e cingeva una corona di
fiori. Il coppiere, detto Pocillatore o Pincerna
serviva il liquore da un corno nelle *cratetae* o
ciboria, tazze di creta, di metallo, o d'altra pre-
ziosa materia. Questo ministro di Bacco è rap-
presentato da una statuetta qui trovata prodotta
dal Bertoli. Col mulso, vino mescolato con mele,
estinguevano la prima sete, ed indi tracannavano
lo spumoso falerno mescolato a peregrini unguenti.
Sulla mensa collocavano varie immagini di deità,
a cui fra i brindisi, e le convivali libazioni fa-
cevano i lor giuramenti, ed annodavano più stret-
tamente la fede nelle lor convenzioni.

Nei maritaggi costumava lo sposo strappare
dal grembo materno la fidanzata, e condottala sul
limitar della casa dovea egualmente costringerla
all'introduzione, la qual ritrosia femminile appa-
lesava il controgenio nel donare la verginità. Li
conjugi rompevano una paglia, e ne conservava
ognuno una parte. Lo sposo poneva un anello

di ferro nel quarto dito della mano sinistra della sposa, da cui pendeva una chiave in segno di farla sua confidente, e custode della sua casa. La sposa sacrificava a Venere un bamboccio abbigliato per indicare che abbandonava le puerilità, e così pure lo sposo gettava a' fanciulli un branco di noci per la stessa significazione. Gli sposi invocavano la cornacchia, ch'era l'emblema della concordia, come si vede nella medaglia d'oro di Faustina. La sposa portava seco la rocea ed il fuso, e coronava di lana la porta del marito per mostrare l'intenzione delle future sue dedizioni. La sposa toccava l'acqua, ed il fuoco significando, che la donna dev'esser pura e incorruttibile, come tali mantenersi molte, che nei monumenti si veggono elogiate fedelissime, castissime, piissime, incomparabili, e perfino santissime [LXVIII LXIX LXX].

Alcune furono onorate fino dal tempo d'Eliogabalo col titolo di clarissime, prerogativa però solo concessa alle figlie di Senatori, e maritate a persone clarissime [LXXI].

A que' tempi il matrimonio era permesso alle femmine anco nell'età minore di anni dodici [LXXII], e non era legalmente riconosciuto se non fra liberi cittadini. Il conjugato fra servo e serva appellavasi contubernio [LXXIII].

Le nozze delle fanciulle seguivano ne' giorni feriali, e quelle delle vedove nei festivi, onde evitare il concorso della moltitudine distratta nelle feste. Nelle cerimonie nuziali lo sposo portava una sola corona, e due la sposa, uno di fiori artefatti, e l'altra di fiori naturali fra la chioma bipartita dall'asta celibare.

Alla nascita d' un figlio, il padre portava una moneta nel Tempio della Dea Lucina; quando il figlio indossava l' abito virile ne offeriva un' altra alla Dea Juventa, che avea il tempio nel circo, e se moriva ne pagava una terza a Venere Libitina.

I figli della schiava, e della serva appartenevano al padrone, e quelli dell' ultima chiamavansi *vernae*. I nomi e cognomi si toglievano solitamente dalle azioni, dalla forma, dalla fortuna o dalla virtù, come *albus*, *niger*, *ruffus*, *fulvius*, *flavius*, *faustus*; ed il nome [LXXIV] *Apollonius* ebbe origine da un Liberto altamente affezionato alla sua patria Apollonia, dal quale derivarono tante celebri famiglie diramate in molte colonie romane; come Aquileja diede il nome ad una donna ricordata in una lapide trovata a Monastero nella demolizione del campanile di quella chiesa [LXXV]. Chiamavasi Lucio chi nasceva allo spuntar della luce; Marco chi nasceva in Marzo; Primigenio [LXXVI-LXXVII] il primogenito, e *primigenia jura* i diritti de' primogeniti, ed in ordine della nascita nominavano primo, secondo [LXXVIII] terzo [LXXIX] etc. Massima chiamavasi la prima figlia; Tertulla la terza figlia di piccola statura; Agrippa il figlio nato in attitudine preternaturale [LXXX]; Alumnus quello che era affidato alla nutrice, e quello che era abbandonato alla carità dei passeggeri sulle strade, e nei boschi [LXXXI, LXXXII, LXXXIII]; Ingenuo quello che nasceva da madre libera [LXXXIV]; Spurio quello nato da padre incerto [LXXXIV], e Nepote [LXXXV] colui che manteneva il decoro de' suoi progenitori, conservando l' antica opulenza in mezzo il fasto, e la splendidezza.

Grandissimo era il numero degli schiavi tenuti da qualche patrizio, apprezzati a seconda dell'età, della capacità, e della professione. I *Trapezopei* erano i servi alla mensa, gli *Elatri* i cuccinieri, i *Mediastini* i guattereri, i *Caffarii* i servi del bagno, i *Stabularii* i servi di stalla, e gli *Acersecomes* erano i paggi. I servi colla concessione della libertà, divenivano liberti, ed i loro figli libertini, ed allora acquistavano il nome dei loro ricchi padroni, di cui amministravano le facoltà, ritenendo per loro cognome il nome avuto in tempo della loro schiavitù [LXXXVI]; e le donne acquistavano il nome del padrone quando venivano da lui liberate, o maritate.

CAPO II.

A questa appartescenza d'ingrandimento sorse l'invidia de' vicini popoli a scaricarvi faville di guerra, e gl'Istri principalmente, guidati dal Principe Carmelo v'irrompevano con danneggiamenti, per cui deliberò il Senato romano, durante il Consolato di M. Giunio Bruto, ed A. Manlio Vulsoni d'invviare un'esercito capitanato dal Console Giunio per raffrenarli e punirli. Giunto questo l'anno di Roma 576, al lago Timavo, seguito da C. Furio Duumviro con dieci navi di provvigioni, si dedicava allo sbarco delle vettovaglie, ed alla disposizione del campo, ma spiato dagli Istri in tal guisa affaccendato, col favore d'una fittissima nebbia sbucarono non visti dai lor nascondigli in Sistiana, piombando improvvisamente sull'ini-

mico, che atterrito e sbaragliato scampò confusamente sulle navi. Alla vista del generoso bottino abbandonato dai fuggiaschi, si raccolsero gl' Istri a gozzovigliare, e tanto eccedettero nella crapula, che poco dopo addormirono. I vinti frattanto ripresi ed animati dal Console, e da L. Azzo valoroso Tribuno Aquilejese discesero anelanti alla vendetta, e precipitarono sui sonnolenti, dei quali ne distrussero ottomila. Non contenti i Romani di questo primo vantaggio intesero a perseguitare gl' infestatori nelle loro difficili dimore, e dopo vari scontri giunsero a minacciare Nesazio (1) loro principale fortezza, che circonciata da un fiume profondo riesciva inespugnabile. Vista la difficoltà, dell' impresa sviarono quella corrente, per cui vedutisi gli assediati privi d' acqua, e inevitabilmente perduti, s' uccisero scambievolmente, lasciando in balia dei vincitori quella capitale che dalle fondamenta smantellarono, come le altre due città Mutilia e Faveria, facendo 5622 prigionieri, che poi vendettero per schiavi.

I Giapidi ed i Liburni popolazioni bellicose e feroci della Dalmazia, credutisi invincibili nei loro selvaggi ed inaccessibili asili sottentrarono agl' Istri minacciosamente contro ai Romani, ma nel 614 il Console C. Sempronio Tuditano con Giunio Bruto, e poscia nel 719 Cesare Ottaviano alla testa di numerose truppe romano-aquilejesi snidarono i primi dalle principali città Terpono, Aurupeno, e Metullo, e passati nella Liburnia ne soggiogarono altrettante colla loro capitale Praemona, aggiungendo così all' Impero Romano tutto

(1) Vuolsi che Nesazio fosse ove presentemente è Castel-nuovo, situato sulle bocche del fiume Arsia, nell' Istria.

il paese d' Aquileja fino al fiume Titio, confine della Liburnia (1).

Domate queste inquietanti tribù, tornò Augusto in Aquileja, dove rallegrato dall' amenità del suo cielo riverberante le simpatiche immagini della sua Roma, lungo tempo trattennessi abbellindola di nuovi palagi, di templi, d' archi, d' obelischi, di fontane, di terme, e d' acquedotti, dilatandone le fortificazioni contro le fortuite vicissitudini di avversarie nazioni, ed accrescendo la popolazione con 1500 famiglie romane [LXXXVII] condotte dai Triumviri T. Annio Lusco, C. Decio Subulo, e M. Cornelio Cetego. Augusto conditore, e restitutor d' Aquileja fu promotore e protettore delle arti, e vegetarono per esso quegli ingegni maravigliosi, la cui perfezione sarà sempre ammirata ancorchè malmenata dalla corrente dei secoli. Nell' attrito commerciale coll' Egitto e colla Grecia attrassero quell' artistica originalità, che i moderni imiteranno, ma non supereranno giammai. Augusto conferì ai Consolari o Correttori della Metropoli d' Aquileja la facoltà di distribuire i Giudici, Assessori, e Curiali nelle altre subalterne Colonie; tanto predilesse gli Aquilejesi che li ascrisse a Cittadini romani, e nella divisione da lui stabilita dell' Italia in undici regioni, donò a questi il diritto del Lazio.

Nè men gradevole fu questo soggiorno a Livia sua moglie, che attribuiva alla salubre temperatura della sua situazione, e al decantato suo vino Prosecco *pucinum*, quella virtù che fe' prosperare la sua nonagenaria longevità.

(1) Quando i Romani vincevano le genti abitatrici dei monti, obbligavano a scendere dalle loro balze, e fissarsi lontano da quelle nelle pianure.

Viveva allora il celebre poeta Gneo o Publio Cornelio Gallo aquilejese, amico e contemporaneo di Virgilio, il quale tanto fu affezionato, e patrocinato d' Augusto, che lo sollevò al ragguardevole impiego di prefetto d' Egitto alla caduta de' Tolomei, dove fattosi conquistatore inviò a Roma, ed in Aquileja obelischi, statue, vasi di metallo, di marmo, ed altre cose preziose della soggiogata Tebaide.

Mentre Augusto risiedeva in Aquileja fu visitato dal sanguinario Erode chiedendo che agguicasse i suoi figli Alessandro ed Aristobolo incolpati d' Antipatro loro fratello uterino, come insidiatori alla vita del padre, la di cui innocenza da Augusto riconosciuta, riconciliolli col padre, che soddisfatti poco dopo con molti doni ripartirono per la Giudea.

Fu a que' tempi cotanto esaltata Aquileja, che l' encomio parrebbe esagerato senza la conferma degli scrittori che la ricordarono, poichè Erodiano chiamolla *Maxima urbs, - Ingens urbis ejus magnitudo abundat Italiae emporium*. Procopio Cesare nominolla *Civitas potentissima, simulque frequentissima, da Ausonio Menibus, et Portu celeberrima*; Luitprando indicolla *Urbs magna atque immensum in modum frequens*; scrisse Sabellico, *Erat Aquileja Urbs tota Europa si post Romam enumeres cultoribus aedificorum publicorum, ac privatorum munificentia nobilissima, augustissima, potentissima, expugnanda*; l' Imperator Giustiniano distinse la, *Omniium sub Occidente Urbium maxima, et quae multoties cum ipsis etiam regibus certamen suscepit*; e Pomponio Mela, Silio, Giornande,

Paolo Diacono, Wolfango Lazio, Pancirolo, Ferrari, Noris, Ughelli, Rubeis, Tommasini, Mons. del Torre, Sirmondo, Salmasio, Leiden, ed altri molti s' accordarono ad appellarla la più grande città, ed emporio dell' Italia, eccetto Roma, anzi altra Roma, ed Ausonio l' annoverò fra le otto città, allora primarie del mondo, Roma, Costantinopoli, Cartagine Antiochia, Alessandria, Teveri, Milano e Capua.

Rufo Sesto la decantò in un poema, e Marziale ricordolla in que' versi:

L' ultime ville a le Bajane eguali,
E quella selva ove Fetonte ardito
Ebbe il sepolcro, ed ove la fanciulla
Delle Ninfe più bella a l' Antenoreo
Fauno si maritò, dove ch' ondeggia
L' Euganeo lago, e tu sempre felice
Aquileja che tieni il gran Tlmavo
Ove bevve Cillario già di sette
Acque che ognor ti fan fiorita, e lieta.

Una lapida pubblicata dal Bertoli canonico d' Aquileja, mostra che un certo Restuto venne appositivamente dall' Africa per ammirare questa città cotanto rinomata, e che attratto dalla magnificenza e dall' avuta ospitalità, deliberò di qui rimanersi, restandone memoria in quel marmoreo monumento [LXXXVIII]. Un articolo del foglio d' Istria 22 Luglio 1848 Nro. 40, così ricorda l' Emporio di questa città „ fu questo in antico Aquileja, ricca d' acque, di terre, di mite clima, che vedeva aprirsi facili vie oltre Alpe attraverso belle pianure e vallate aperte, l' arte poteva supplire il difetto

di porto naturale, come difatti lo supplì in modo veramente regale “

Aquileja aggregata all' Italia a' tempi d' Augusto confinava a Ponente col Milanese, a Levante coll' Illirico e Norico, a Meriggio coll' Adriatico, al Nord coll' Alpi Giulie e Tridentine, comprendendo la Venezia, il Friuli, l' Istria col distretto di Trieste, ed abbracciando nel suo territorio mille e cinquecento villaggi.

A seconda dei secoli e delle circostanze informati gli uomini a dissimili inclinazioni, ignoravano in questi tempi gli Aquilejesi, al par de' Romani, la blandizie d'innocenti trastulli e di temperati sollazzi, ma atteggiati dall' infanzia ad una ginnastica oscillazione, irrompevano fanatici ai giuochi Olimpici, Circensi, Gimnici e Pittici, dove nell' Anfiteatro e nel Circo offerivansi abbominevoli rappresentazioni, e forsennati plaudivano ai Pugilioni, ai Pugilatori, ai Lottatori, ai Reziari, ai Mirmilloni, che si disputavano l' arena col sangue. Gli esercizi degli Atleti erano distinti in sacri, onorari e ludici; e sotto Domiziano furono nei combattimenti de' gladiatori introdotte anche le donne.

L' anfiteatro denominossi arena dalla sabbia sparsavi nel centro onde impedire lo sdrucchiolamento ed assorbire il sangue dei feriti lottatori, ed avea forma circolare. Nel mezzo eravi un' acquedotto per abbeverare le fiere e per rinfrescare i Gladiatori. L' anfiteatro rotondo quasi simile al Circo era elevato a gradi, ove sedevano gli spettatori, e le volte interne che facilitavano l' introduzione si chiamavano *vomitòria*. Lo spettacolo preferito era il combattimento colle belve feroci,

nutrite in apposite celle, dette *vivarii*, ed allora tali combattenti dicevansi *bestiarii*, fra quali poi si compresero molti martiri cristiani. L'ossea di grandi animali qui dissepolte ricordano questo barbaro genio degli antichi, ed una parte del muro di quest'arena fino al nostro secolo qui riservata ne prova la sua passata esistenza. I giuochi gladiatorî furono proibiti da Costantino e da Onorio, ed i torneamenti dal Concilio Lateranese. Nel teatro di forma semicircolare, rappresentavansi le commedie, le tragedie, i giuochi mimici, e nel circo ovale correvano quattro fazioni degli Albatî, Rusati, Prasini e Veneti diversamente vestite di bianco, di rosso, di verde, e di turchino.

Benchè non vi sia indicazione di Naumachia, ch'era uno stagno precinto ove rappresentavano le pugne navali, pure essendo Aquileja emula a Roma, Colonia militare, sovrabbondante d'acque, e dedita alla marineria, debbesi ritenere, secondo le osservazioni di Svetonio, Tacito, Marziale, Oisselio ed altri, che quivi esistesse non solo per ricreazione degl'Imperatori e Principi, che vi soggiornavano, ma ancora per addestramento dei Soldati che ivi s'esercitavano nei combattimenti navali. Il Foro era il luogo destinato alla trattazione delle liti, come il si vede figurato nelle medaglie di Trajano, e nel sito più elevato a Levante innalzavasi il Campidoglio, ch'era un'importante edificio a centrale difesa della città, in cui primeggiava il tempio di Giove Capitolino. Quivi era il palagio Imperiale Adrianeo, ed infiniti sontuosi fabbricati, ove stanziavano numerose truppe da terra e da flottiglia.

La truppa divideasi in legioni, la legione in

dieci coorti o reggimenti: la coorte (†) in tre manipoli o battaglioni; ed il manipolo in due centurie o compagnie. La truppa ausiliaria era composta di soli soldati stranieri. I soldati si distinguevano in veliti, astati, principi, triari, ferentari, frombolieri, lanciatori, ed arcieri. I cavalieri vestivano corto mantello, ed i fanti il sajone. L'arme loro erano il pilo, il giavelotto, lo stocco, la lancia, la picca, la targa, l'asta, l'alabarda, il dardo, la spada, la falerica, la fionda, il fustibalo, il geso, la cateja, il solfiferreo, la balista, la tragula, la machera, lo sparo, la rumice, la mesancula ed altre. Le macchine chiamavansi: testugini, sambuche, trabocchi, torri ambulatorie, telenoni, catafratte, coclee, trifaci, catapulte, scorpioni, muscoli, vinee, o caufie, plutei, arieti, onagri, montoni, terebre, triboli e plumbate.

L'età militare cominciava all'anno diciassettesimo, e terminava al quarantesimo quinto. I primi Magistrati erano ancora i capi militari [Lxxxx].

Gli araldi o feciali dichiaravano la guerra col gettare la chiaverina sul suolo nemico. Gli Antesignani marciavano avanti la bandiera, ed erano i primi ad attaccar l'inimico, gl'imaginiferi portavano il ritratto del generale in cima ad una picca; i Draconari si distinguevano da una pelle di leone che loro copriva la testa e le spalle, e portavano le insegne delle Coorti, come il dragone, il lupo, il minotauro, ecc., e gli Aquiliferi o Vessillari portavano l'aquila insegna principale della legione. Questa carica corrispondeva a quella dell'alfiere d'oggiorno [xc].

(†) Coorte appellavasi se formata di fanti, e terminasse di cavalieri.

Primo Pilo o Primipilo era il primo Centurione della prima coorte d'ogni legione, dignità anteposta al primo astato, ed al primo Principe, espressa in onor di Tiberio Claudio Secondino nell'iscrizione [xci] addetto alla coorte dei Vigili istituita d' Augusto per vigilare ed impedire gl' incendi.

I Cavalieri singolari rammentati nelle nostre lapide, è incerto a quale ispezione od officio appartenessero. Il nominato nell' iscrizione [xcii] si crede una guardia del pubblico palazzo o pretorio, dove abitava il Preside o Pretore Aquilejese.

Evocati chiamavansi que' militi che avevano compito l'ingaggio di venti stipendi, ed ottenevano il loro congedo [xciii]. I Celeri erano dell' ordine equestre, la qual dignità esigea il censo di quattromila sesterzi, e guerreggiavano a lato dell' Imperatore [xciv]. I Pubblicani erano il fiore dell' ordine equestre, ch' ebbe principio colla fondazione di Roma, poscia seguito dai Senatori. Il distintivo di quest' ordine era l' anello d' oro [xcv].

I Centurioni Centenari comandavano a cento soldati, ed erano scelti dai Tribuni fra i più valorosi in tutti gli ordini militari, fuorchè nei Veliti. Ne eleggevano due pel caso di morte o di malattia, ed ogni Centurione nominavasi due Centurioni subordinati. In ogni Legione contavasene 50 o 60, i quali formavano il primo grado della prima coorte della Legione, e due di essi chiamavansi i primi *Hastarii*. Il distintivo dei Centurioni erano alcune lettere segnate nell' elmo. I Ducenari erano ufficiali, che dirigevano duecento soldati, ed erano quali ispettori, esploratori, commissari delle poste, e corrieri di gabinetto [xcvi]. I *Tribuni*

erano Magistrati che si sostituirono per qualche tempo ai Consoli, da cui non differivano che nella denominazione e nel numero, che fu da principio di tre, poscia di quattro, e finalmente di sei [xcvii].

Si chiamavano Veterani o Beneficiari quei soldati, che avendo compita la capitolazione ottenevano il congedo, e che volendo ancora continuare il servizio formavano un corpo di truppa privilegiata [xcviii]. Il corpo dei Veliti era formato dei più poveri e dei più giovani cittadini, perciò il meno considerato [xcix].

L'onor del Trionfo non accordavasi che al vincitore d'almen cinquemila nemici in guerra ostile, ed era solennizzato con pubblica festa. Il vittorioso a suono di tromba condotto s'una quadriga da quattro candidi destrieri, vestito di porpora, e coronato d'alloro, impugnava lo scettro d'avorio, detto scipio. Precedeano i Re debellati cogli altri prigionieri unitamente all'armi, vasi preziosi, gioje ed altre spoglie e trofei tolti ai nemici. Templi, porte, finestre s'adornavano d'arazzi, di panni dorati, di smaglianti damaschi, e le vie si tappezzavano di fronde e di fiori. Seguivano i valorosi guerrieri fregiati delle ottenute donazioni consistenti in armille, collane, falere, catenelle, fibule, e decorati delle corone, aurea, ossidionale, ovale, civica, murale, vallare, castrense o rostrata. Lo incontrava la Nobiltà pomposamente abbigliata, ed i Sacerdoti portanti pater, prefericuli, simpuli e secespites. Nel minor trionfo che diceasi ovazione, il vincitore non saliva sul carro, eingeva una corona di mirto, ed era salutato dal mite suon delle tibie.

Allora, che l'esiziale ritrovamento della

polvere non era ancora comparso a danno dell'umanità, e che la sola forza fisica era l'arme dispotica a signoreggiare e assicurare lo Stato, gli Aquilejesi romanizzati, vivendo nel complesso d'esercizi sempre tendenti a mantenere la gagliardia delle membra, seguivano pur anco quei sistemi d'igienie collimanti a perfezionarla, e riguardavano segnatamente il bagno caldo, umido o secco, come mezzo essenzialissimo terapeutico, che otteneano nelle terme o stanze divise in calidarie, vaporarie e sudatorie. Tali fabbriche si scopriro-
no a' nostri giorni nella contrada di S. Antonio, nelle vicinanze di S. Stefano, alla Morona, sul piazzale della presente Basilica ed altrove.

Gli Aquilejesi a que' tempi baciavano i loro morenti consanguinei, chiudevano loro gli occhi e le labbra alla morte, li lavavano, ungevano con balsami, e versavano loro in bocca un liquore onde servisse di viatico per andare agli elisi. Sull' albeggiare accompagnavano alla tomba i facoltosi a suono di timpani, pifferi, e trombe, ed alla sera i servi, ed i poveri silenziosamente. Sul luogo della tumulazione abbruciavano i loro cadaveri, e l'ossa, e le ceneri poscia lavate con latte o con vino le collocavano in vasi di terra, di pietra, o di vetro, *ossarium*, accendendovi le lucerne sepolcrali per diradarvi le tenebre o per additare l'eroismo del personaggio seppellito [c]. Queste urne sono quivi giornalmente scoperte, in cui oltre all'ossame calcinato, trovansi frammiste monete indicatrici dell'epoca, specchi, pettini, annella, fibule, aghi crinali, figurine, crepundi, ed anche vaselli di balsami, ed ampolle con cui raccoglievano le lagrime dei superstiti parenti, perciò dette

lacrimali. Le spoglie morte delle persone di rango si carbonizzavano entro un lenzuolo incombustibile d'amianto, o di tela di lino indiana, affine d'ottenerne la cenere sceverata dalle materie eterogenee provenienti dal rogo. I cadaveri dei fanciulli che non aveano denti non venivano abbruciati. I Vespilloni o beccamorti armati di lunghe pertiche separavano i tizzoni dall'ossa combuste, e questa separazione chiamavasi *ossilegium*. Presso la pira o rogo de' vincitori si sacrificavano prima i prigionieri, ed indi furono sostituiti i Bustuari gladiatori, che combattevano ne' funerali, a' quali succedevano le Piagnenti, femmine prezzolate a piangere, e che si dilaceravano vicendevolmente coll' unghie. Il sito ove facevasi l'abbruciamento dicevasi busto, e il deposito veniva marcato da un cippo o colonnato marmoreo inscritto, o segnato da emblemi allegorici, o da Prefiche. I Mausolei, e i Columbari distinguevano i sepolcri dei più facoltosi o regnanti, collocati nell'interno della città, ed i seppellimenti comuni si facevano lunghesso i viottoli nei campi coll' indicazione dell' area occupata per ripararli dalle offese dell' aratro, e dal calpestio de' passanti, essendo i sepolcri presso gli antichi inviolabili e sacri sotto la tutela dei Mani [ci]. Quelli che morivano lontani avevano l'onore de' cenotafi, avelli vuoti come tumuli onorari, che ricordavano la tribù, e la patria alla quale appartennero viventi [cu]. I cadaveri de' rei non si abbruciavano, e si gettavano nei puticoli sulle ceneri degl' altri. I militi stranieri incompresi ne' privilegi nazionali aveano i loro sepolcri separati dagli Aquilejesi [cm]. terminate l'esecuzione, i parenti si radunavano alla cena fu-

nebre, e celebravano i Novendiali in onore de' morti.

Secondo l' opinione comune il centro della grande città avrebbe esistito prossimo al presente molino a settentrione diramantesi verso Monastero per esser quivi dissotterrate alcune urne piene di monete d' argento coniate al tempo della Repubblica e di Giulio Cesare (il primo che ottenne il diritto d' immagine sulle monete), e varie lastre di metallo riducibili a moneta, come pure per l' abbondanza, latitudine e maggior perfezione dei smalti mosaici, mura di grossezza non ordinaria, lastrichi di piazze, statue, cornicioni e colonnati, ecc., la maggior parte diruti, mutilati e quasi assieme accatastati. Certo è che tali apparati di grandezza non appartenendo a' semplici privati, le di cui case si limitavano a settanta piedi, esser dovevano pubblici edifici, e forse abitati dai Governatori e dagli stessi Cesari, che attivavano in queste monumentali erezioni le braccia molteplici dei prigionieri di guerra. Le borgate principali s' estendevano verso Terzo e verso Beligna. Qui vi soddisfatti dell' ospitalità e dell' amenità aquilejese, albergarono anche a lungo gl' Imperatori Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, Claudio, Tacito, Quintillo, Giuliano, Vespasiano, Trajano, Adriano, M. Aurelio, L. Vero, Caro, Carino, Massimiano, Diocleziano, Numeriano, Aureliano, Massimo, Costantino, Costante, Graziano, Onorio, Teodosio, Arcadio, i tre Valentiniani, ed altri.

La frequente dimora di questi Sovrani Capì del mondo contribuì altamente a dilatare lo splendore di questa Capitale, divenuta perciò ricetto di ricchissimi patrizi, di speculatori, ed artefici, che colla profusione delle loro dovizie, col com-

mercio, e coi capolavori l'illustrarono, l'accrebbero ed abbellirono; e quando le Corti di Macedonia, di Bitinia, di Siria, d'Egitto, e tant'altre furono sfasciate dal romano valore, gli opulenti personaggi, i negozianti, i possidenti vi affluirono anch'essi coi loro tesori, e la fecero giganteggiare quasi indistinta dalla medesima Roma. Ogni sorta di spettacoli, di feste, di giostre, di caccie, di pugne, di corse, di caroselli, di naumachie, porgeva agli abitanti multiformi scene di divertimenti, ed il lusso vi campeggiava ismisurato tanto nelle pubbliche vie, come nel recinto delle domestiche mura.

Benchè non fu positivamente verificato negli escavi sempre irregolarmente eseguiti, è perciò da ritenersi con Plutarco, Aulo Gelio, e Fabio pittore, che siccome tutte le grandi città romane furono erette ad imitazione di Roma, così anche Aquileja abbia avuto la similitudine stessa nella denominazione delle vie, e nella disposizione de' suoi fabbricati.

Augusto, che in tutto il mondo romano lasciò improntata la sua onnipotenza, vantandosi di aver trasformato in marmo le città che avea trovato di creta, profuse nella sua protetta Aquileja tutta quella colossale attrattiva, che memoriasse alla posterità la sublime sua munificenza.

Giulia unica figlia d'Augusto vedovata da Marcello, e poscia d'Agrippa, fu sposa a Tiberio, il quale seco la condusse in Aquileja richiamato d'Augusto per frenare i tumultuanti Pannoni, e Dalmatini, che nuovamente molestavano i favoriti suoi possedimenti, e quivi sempre permanendo durante questa guerra trienne sgravossi d'un

figlio, che poco dopo morì. Allettata Giulia da questa piacevole dimora deliziata da passeggi, palestre, portici, e teatri condegni alla sua soddisfazione, eccitò il marito Tiberio a migliorarla, a proteggerla, il quale sulle traccie dell' Augusto suocero prodigalizzò quei favori, che elevaronla all'apice di quella magnificenza da Roma sola compareggiata.

CAPO III.

Sopite le guerre dei sediziosi Cassio, Antonio, Bruto, e Sesto Pompeo, calmate le oltramontane insurrezioni sotto lo scettro imperioso dell' unico Augusto conquistatore, respirava la terra un generale riposo, quando l' Astro vaticinato da tanti secoli alla fine comparve, quell' astro che dovea scompaginare le multiformi aberrazioni dell' idolatria, quell' astro, che vestendo l' umanità d' un raggio tutto divino, segnava il principio della rigenerazione. S' inalberò la Croce — I battezzati all' ombra di quella sicurtà eternale affrontarono le persecuzioni de' miscredenti, e da quel sangue consacrato alla fede ne emerse quella vittoria che risuonò persino agli antipodi.

Come la luce rapida

Piove di cosa in cosa,

E i color vari suscita

Ovunque si riposa.

Tal risuonò multiplice

La voce dello Spiro;

L' Arabo, il Parto, il Siro

In suo sermon l' udi.

MANZONI.

Aquileja se celebrata nelle profane sue rimembranze, fu tanto più venerevole in tempo di santificazione, ed esaltamento della sua Chiesa, illustrata da tante vittime concittadine, e sollevata colla dignità de' suoi valorosi Prelati a quella supremazia soprastante all'altre Chiese del Friuli, della Venezia, dell'Istria, della Carintia, e della Carniola.

L'apostolato de' primi banditori Evangelici si diramò nelle più popolate Capitali a seminare la vera dottrina colla parola, coll' esempio, col sangue, e colla vita. Tomaso fra Parti, Jacopo in Gerusalemme, Filippo e Giovanni in Asia, Giuda nell'Arabia, ed Idumea, Matteo in Etiopia, Simeone Cananeo in Mesopotamia, Mattia nell'Abissinia, ed Egitto, Andrea nella Scizia, Paolo, e Pietro in Roma, e Marco suo discepolo in Aquileja. Qui mostratosi il Santo coll' aspetto, e col labbro sfavillante d'un impronta tutta divina, convinse il popolo col miracolo della subitanea guarigione del lebbroso Ataulfo, palesò colla spiegazione del Vangelo la verità della rivelazione, e compì negli anni 48. 49. la sua memoranda missione in Aquileja, condusse a Roma il suo discepolo Ermacora cittadino Aquilejese eletto suo successore, il quale nell'anno 63 fu consacrato dal principe degli Apostoli, ed insignito del sacro velame dell'Ordine col Pastorale, che tuttora conservasi nella Metropolitana di Gorizia.

Ermacora primo Vescovo non solo d'Aquileja ma di tutta l'Italia, quivi esemplarizzò quella dignità sacerdotale venerata come tipo in tutte le cattoliche congregazioni. Sentita profondamente l'importanza d'un tanto incarico passò a Trieste,

a Pola, a Concordia, ed in altre città principali, ordinò Seniori, e Leviti alla diffusione dell' evangelica verità, consacrò Siro Vescovo di Pavia, e Giuvenzio suo Diacono, nè rallentando le sollecitudini al salutare riscatto ad onta delle proibizioni imperversanti dei Tiranni idolatri, chiamava al sacro bagno i proseliti ne' più reconditi recessi, e nelle catacombe, ed investiva i neofiti d' un coraggio soprannaturale maraviglioso. Moststrarono le quattro Vergini Aquilejesi Eufemia, Dorotea, Tecla, ed Erasma, che accusate compartecipi al Cristianesimo dall' idolatra Valente a Sebasto Preside di Nerone, non cessero alle lusinghe, non s' atterrirono alle minacce di morte, ma piegaronsi immacolate, ed imperterrite alla scure dell' inumano carnesice. Raccolti Ermacora i santi cadaveri affondati nel fiume Natissa, li seppellì in casa del nobile Valentiniano Aquilejese, dove il nostro divoto conterraneo Urbanetti eresse un tempietto a ricordanza delle eroiche nostre concittadine. Nel luogo, detto presentemente Turrata furono le prigioni dove i primi Campioni Aquilejesi sostennero la barbarie degli idolatri loro persecutori. L' inesorabile Sebasto sopraffatto dal visibile incremento della nuova dottrina ripugnante all' adorazione dei falsi dèi in gran parte derelitti, imprigionò Ermacora sotto la custodia di Piatiano, che vistolo circondato da un' aureola fiammeggiante si battezzò con tutta la sua famiglia; e Gregorio Senatore, la cieca Alessandra e tanti altri convinti dal prodigi del buon prigioniero operati, s' arresero alla confessione della fede cattolica. Conoscendo Sebasto che questa santa radice anche sepolta sempre più

germogliava a sovvertire la sua politeistica demagogia, fe' torturare il Prelato con flagellazioni e con aculei arroventiti, e poscia lo fe' decapitare nel dì 12 Luglio insieme al suo diacono Fortunato. Così finì il primo Mitrato della nostra Chiesa al cui scabrosissimo ministero ventenne faran eco plausibile e riconoscente tutte le future generazioni.

„ Dicea la tradizione che l' asino, il quale portò nostro Signore all' ingresso in Gerusalemme, non potè vivere più in quella città dopo la passione e la morte dell' Uomo-Dio; che fuggito di là viaggiò per terra e camminò sul mare, fatto duro come la sua unghia; che prese la via di Cipro, di Rodi, di Candia, di Malta e di Sicilia, e che di quivi posto piede ad Aquileja, fermò stanza a Verona, ove visse lunga vita. A Verona quindi ebbe sua prima istituzione la festa dell' Asino, di dove poi si diffuse alle altre Diocesi della calda ed appassionata cristianità del medio evo. „

ENCICLOP. ING. FALCONETTI FIGLIO.

Morto Nerone, le coorti Pretoriane intronizzarono Sergio Galba nell' anno 68, ma nel successivo 69 fu proditoriamente ucciso, per mezzo di Ottone suo antagonista, il quale vinto poi da Vitellio morì suicida. Alla morte d'Ottone i suoi soldati avviatisi dalla Mesia per soccorrerlo, s' intrusero sotto manto d' alleanza in Aquileja, dove abusando dell' amichevole ospitalità licenziosamente manomisero le proprietà dei cittadini ed i tesori dell' erario, e della zecca involarono. Prevedendo que' barbari l' adeguata punizione dal regnante poi Vitellio, cancellarono le sue effigie dagli stemmi, e dalle militari bandiere, ed acclamarono Imperatore Vaspasiano allora guerreggiante in Palestina,

il quale venuto in Aquileja dispose i preparativi per affrontare Vitellio. Sull' esempio della capitale Aquileja anche l'altre città Concordia, Opitergio, Altino, Este, Padova e Verona annuirono alla stella di Vespasiano, che resosi per tal modo formidabile s'impadronì a Roma di Vitellio, che lo sè trascinare ignudo per la via sacra fino alle scale Gemonie, ed indi precipitare nel Tevere.

Regnando dieci anni Vespasiano riordinò la Monarchia, e favoreggiò Aquileja come benemerita all'ottenuto suo innalzamento coll' accordarle nuove franchigie ed onorificenze, come fece poi Tito suo figlio e successore.

Le primizie della nostra Chiesa redatte dal patrio Taumaturgo non si spensero o disparvero benchè balestrata da tanti sempre avversanti avvicendamenti, ma germinarono nuove radici ad alimento di quella pianta, che dovea estendere un giorno l'ammirabile sua ramificazione. Disprezzante l'invettive, impassibile alle torture, militò la Chiesa sempre trionfante, e in queste cimentate provocazioni provò l'indefettibilità contraddistinta da tutte le altre credenze degli uomini. Tutti gli Imperatori Romani di questo tempo inveirono contro la nascente Cristianità ordinando ai loro Prefetti delle Colonie di pubblicare questa legge su bianca pietra scolpita: chiunque sei che possiedi i fasci dell'Impero da qualunque luogo scaccia, uccidi i Cristiani, e distruggi le loro chiese.

In mezzo a cotanta esasperazione dei facinorosi viveva nella santa colleganza Aquilejese l'esemplare figlio di Rufino nato, battezzato, e addottrinato in Aquileja, e poscia elevato in Roma a Pontefice Pio I. il quale tendendo indefes-

samente alla dilatazione del Cristianesimo, fu nella persecuzione sotto Marco Aurelio martirizzato nel 161, ed indi sepolto accanto S. Pietro in Vaticano.

Il santo di lui fratello Ermete Aquilejese parimente consagrato ad ampliare la via della fede, scrisse un pregevolissimo libro ascetico intitolato il Pastore, e sostenne non lontano al fratello Papa egualmente il martirio.

*„Post hunc deinde Pium: Hermas cui germine frater
Angelicus Pastor, quia tradita verba loquutus. „*

In questi secoli di naturale indipendenza, che tutti i popoli settentrionali poneano la loro felicità nel combattere, e distruggere, s' opponeano colle loro armi continuamente ai civilizzatori Romani.

Alla metà del secondo secolo, l' Impero Romano minacciato dai Parti in Oriente, dai Mori e Bretoni in Occidente, da mille tribù nel Baltico, e nell' Eusino in Settentrione era vicino a soccombere ad una stretta inevitabile, ed una peste desolatrice in Italia decimando spaventosamente la popolazione presentiva un crollo imminente della romana onnipotenza. Marco Aurelio allora Imperatore con Lucio Vero non avvilito dal turbine soprastante, chiama gli alleati soccorsi, assolda gladiatori, servi, stranieri, fuorusciti, e ladroni col proprio peculio, ed all' intento sacrifica perfino i tesori, e gli addobbi del palazzo Imperiale venduti all' incanto. Francato nella propria forza la contropinge nelle più fermentanti contrade, debella i Parti, i Mori, i Bretoni, ricupera

Seleucia, Ctesifonte e Babilonia, ed indi volto alla difesa d'Aquileja già già pericolante dal torrente di Marcomanni (Moravi), Quadi, Narisci, Giazigi, Ermunduri, Ermioni, Vandalì, Svevi, Sarmati, Daci, Latringi, Gevini, Biessi, Buri, Meoti, Victovali, Sosibi, Sicoboti, Rosolani, Peucini, Bastarni, Alani, Costoboci, ed altri barbari, v'oppono il coraggio de' suoi, scompagina i triangoli nemici, li persegue per valli e per dirupi impetuosamente, ma superchiato dalla quadruplice molteplicità del nemico indietreggia colla perdita di 2000 Romani (169). Non avvilito, ma perseverante a riordinare il contraccolpo, rientra Marco in Aquileja, dove L. Vero lo fa differire questa guerra discapitante, seducendolo a portarsi a Roma con lui. Acconsente M. Aurelio al compagno, e dopo rassicurate le posizioni soggette alle violenze de' barbari, parte con Lucio, il quale colpito d'apoplessia muore sulla strada Emilia fra Concordia ed Altino. Marco nullameno continua il prestabilito itinerario a Roma, dove giunto lo fa seppellire con solennità e magnificenza, e tosto ritorna a ritentare la sorte della sospesa guerra Marcomannica. Effervescente allo sfregio inonorevole della sconfitta, insofferibile da un cuore eminentemente romano, vola coll' anticipato pensiero a vendicarlo; riforma gl' apprestamenti; coordina e reintegra le file disordinate e mancanti; soldati, e sudditi incoraggisce, e fattosi scudo all' esercito, valica le alpi in cerca del feroce inimico, che diviso tra foreste, e ne' burroni trincierato lo attende all' imboscata. Lanciatosi irreflessivo M. Aurelio in una svantaggiosa posizione, circondato da novecento e sessantasette mila barbari, mancante di

acqua, di viveri e di foraggi, già prevedendo la sua disfatta, prega l'assistenza de' bugiardi suoi Numi, ma inutilmente. Vedutosi all' estremo, provoca la *cristiana* legione fulminante, detta Mitilena o Tebana all' invocazione del suo Dio, e questa orando genuflessa, fu esaudita da una pioggia ravvivatrice sugli Imperiali, mentre le schiere nemiche investite da fulmini, grandine, e vento si scompigliano, e disperdono. Rinfrancato da questo provvidente miracolo, Marco s' avvanza all' indagine dei rintanati avversari, che li vince, e ne trascina dal fondo del Settentrione cento-mila prigionieri in Aquileja. Superata questa guerra conosce Marco Aurelio l'utilità di questo baluardo alla sicurezza futura dell' Impero, e consolidandolo con nuove mura, con torri, con armamenti, e con accrescimento di militi, lo rende doppiamente formidabile.

Il Principe della Medicina Galeno, durante questa guerra quinquenne dimorò in Aquileja per vegliare alla salute degl' Impp: Marco, e Lucio, e per opporsi al contagio che sperperava l' Italia, e quivi nell' ozio scrisse molte opere, che sono la base dei ritrovamenti della medicina ancora presente.

L' epitetto di gigantesca a questa città da parecchi scrittori attribuito non sembrerà azzardato commemorando il terribile assedio sostenuto nel 237 contro il feroce Massimino, quando deposto dal Senato romano per le sue crudeltà, si avviò dalle Pannonie col figlio pur Massimino pervendicarsi primieramente colla romana Aquileja. Febbricitante di rabbia traversando il Norico comparve ad Emona, città situata alle falde dell' Alpi,

Minacciavate la resa, trovolla con istupore disabitata, privata di commestibili e di foraggi, di cui difettava grandemente l'armata, aggiratasi lungo tempo per monti deserti ed inospite lande. In tal guisa ischernito avvampò d'ira ordinando a' suoi fedeli Paunoni di conquistare inopinatamente Aquileja, ma questa ricambiò l'offensiva con raddoppiato coraggio, ben sicura e preparata a resistere lungo tempo, perchè munita e vettovagliata abbondantemente. Dubitando allora Massimino insufficienti le armi all'espugnazione, tentò sorprendere la colle lusinghe, inviandovi ambasciatori alcuni Centurioni con un Tribuno aquileiese, avente la sua famiglia in Aquileja, per orpellar quel Senato con promesse ed assicurazioni amichevoli; ma indarno. Spumeggiante a tal ripulsa tuonò il comando della marcia, ma trovato il ponte distrutto dagli Aquilejesi. sull'Isonzo strabocchevolmente accresciuto, ritardossi pel' erezione di un ponte estemporaneamente costruito con legnami, e botti casualmente là ritrovate. Superato quest'ostacolo, e raddoppiato l'impeto della corsa, giunse come oragano alla vista d'Aquileja dissipando barriere, atterrando abituri, schiantando vigneti, calpestando prati e messi, e mutando l'amenità del territorio in uno squallor lagrimevole. Appostate contro il Forte baliste, onagri, arieti, scorpion, balestre, e catapulte, e destati dall'usato barrito avventuransi disperatamente gli aggressori all'assalto, ma intrepidi gli Aquilejesi reciprocandoli con frombe, dardi, bitume, pece, olio, e zolfo infocato, li costrinsero alla ritirata. Ritentarono a lungo invanamente gli assediatori, finchè scoraggiati dall'insuperabile resistenza, e

mancanti di viveri, e d' acqua, perchè lorda per tutto di teschi, e di sangue, ripugnarono all' obbedienza di *Massimino*, il quale sfogò la sua rabbia coll' uccisione di molti suoi capitani. Stanca la pluralità del tirannico despotismo, piegante nella circostanza alla individuale e general distruzione, s' ammutinò, e còlti nelle loro tende i *Massimini* furono ambidue decapitati, portando le loro teste in segno di rappacificazione sotto le mura dell' assediata Aquileja. Convinti i Consolari della parziale disposizione di que' militi colla sommissione dell' armi, obbligarono con giuramento alla dipendenza degli attuali regnanti *Massimo Pupieno*, *Claudio Celio Balbino*, e *Cesare Gordiano*, ed aperte le porte li accolsero con particolare officiosità, loro offerendo sopra le mura un mercato abbondantissimo di carni, di vino, di frutta, di commangiari, e d' ogni sorta di commestibili. I messi Cavalieria Roma inviati colle teste dei *Massimini*, trovato l' Imp. *Massimo* in Ravenna, documentarongli colle note sembianze l' ottenuta vittoria, ed egli venuto in Aquileja fu processionalmente incontrato da tutti i Nobili Cittadini, e dai Governatori *Crispino* e *Menifilo*, i quali vestiti in bianca tunica, e coronati d' alloro portando sacre immagini, e spargendo fiori e fronde al suo passaggio, lo ricevettero colle usate acclamazioni d' esultanza. Compartecipe *Massimo* del generale tripudio passò quivi più giorni, ed encomiato il merito, compensato il valore, e confermati gl' Aquilejesi nella pace, partì poi soddisfattissimo per Roma.

Le donne Aquilejesi furono in quest' incontro distintamente commendate, le quali concorrendo

valorosamente alla difesa della patria, in mancanza di funi, offersero a' suoi belligeranti il cordame formato dalle stesse loro chiome, per cui meritano l'innalzamento d' un tempio dedicato a Venere Calva, che esisteva nel sito ove fu poi la Chiesa di S. Stefano, memorante il soccorso esemplare derivato dallo spoglio volontario del più bello femminile loro ornamento.

L'avventuroso avvenimento d'Aquileja crescendo vieppiù l'invidioso fomite de' popoli limitrofi, non lasciolla goder lungo tempo la recuperata sua tranquillità. Nel 264 i *Goti*, gli *Sciti* e gli *Eruli* con 20000 combattenti, ed una flotta di 2000 navis'innoltravano a soliti danni, ma Claudio Imperatore vittoriosamente respinseli, impadronendosi pure di molti vascelli nemici.

Morto Claudio a Sirmio nel 270 fu prescelto alla corona Aureliano, a preferenza del proprio fratello *Quintillo*, il quale comandante l'esercito in Aquileja si fe' acclamare Imperatore, ma incapace poi di resistere all'appressamento minaccioso dell'antagonista, dopo diciassette giorni di regno morì di sua mano isvenuto.

Nell'anno 281 i *Sarmati* vinti poco prima dai Romani s'incamminavano nell'Ilirio per vendicarsene, ma assaliti dall'Aquilejese Caro allora imperante, ne uccise centosettanta-mila, e ne condusse duecentomila prigionieri.

In mezzo a tanti politici disordini raccolse *Sant' Ilario* sotto il legno della redenzione molti Aquilejesi, i quali privati de' Templi Cristiani dalla legge allora proibiti, si raccoglieano nei privati abitacoli all'adorazione dei divini misteri ed all'esercizio di quelle funzioni, che la ren-

gione giustificano. Questo ministro impareggiabile nella pietà, ed eminente nelle ecclesiastiche virtù fu eletto successore a *S. Ermacora*, che impavido operante nelle contingenze, fertilizzò la sua vigna con maravigliosi risultamenti. *Mono-fanto* sacerdote degl' idoli avvedutosi del progressivo smembramento de' suoi correligionari, accusò il Prelato al Prefetto Beronio, il quale sentenziatolo a morte co' suoi aderenti, fu martirizzato con Largo, Dionisio, Filiciano, e Titiano suo Diacono.

CAPO IV.

Morti i figli di Caro, Numeriano, e Carino rimase Imperatore Diocleziano (288), il più fiero persecutore fra i tiranni, che col memorabile massacro del 303 si lusingava d' avere annichilato il nome, e la religion de' Cristiani. Distrutti gl' altari, le immagini, i libri, e le sante memorie, queste vittime compassionevoli o tratte al circo a pasto delle belve, o d' altitudini trarupate, o incarbonite entro fusioni bituminose, e metalliche, o crocefisse, segate, scorticate, o murate non satollarono bastevolmente la sua ferocia, ma calpestando ne' popolari tripudî le membra ancor palpitanti, guidava la danza dell' orgia sul sepolcro eccheggianti l' estremo anelito dell' innocenza (1).

(1) Si contano dieci persecuzioni principali sotto gl' Imperatori, Nerone, Domiziano, Trajano, Marco Aurelio, Settimio Severo, Massimino, Decio, Valeriano, Aureliano e finalmente la più feroce e più universale sotto Diocleziano.

Associato con Massimiano all'impero (289) e conculcato per dieci anni in tutte le provincie Romane questo teatro di sangue, perirono in un mese diciasette-mila Cristiani. Il nostro Aquilejese *S. Quirino*, figlio all'Imperatore Filippo, trascinato fra ceppi nelle Pannonie, aggravato di una pietra, e nel Danubio affondato ricomparve tosto mirabilmente alla sponda inneggiando quelle preci, che salirono al Cielo coll'anima sua separata con fendente omicida dal resto mortale, che trasportato a Roma, ed in Aquileja, ancora in Buda si onora.

Rosseggiarono l'acque gradate dei fratelli *Canzio*, *Canziano*, e *Canzianilla*, di *Felice*, di *Fortunato*, di *Giusto*, di *Proto* e di altri martiri Aquilejesi, che suggellarono col sangue quella fede gloriosamente difesa. Le tombe d'alcuni esistono nella Chiesa di *S. Canciano* nel Distretto di Monfalcone.

Ivi le spoglie tanto care al Cielo
De' Canciani venera, ed all'urna
Di Fortunato martire ti prostra.

VENANZIO.

Condannate le tre sorelle *Agape*, *Crisonia*, ed *Irene* furono da Dulcio littore sottoposte prima all'infamia della violazione; stante la legge che proibiva di mettere a morte le vergini, ma avvicinatele come Etiope immantinente annerì, il qual miracolo da Sisinio Legato creduto un lor sortilegio, arder se vive le due prime, ed *Irene* illesa da ritentata prostituzione fu spenta a frecce. *Anastasia*, moglie di *Publio Patrizio Romano* seppellì quelle sante reliquie, e con esse pian-

se la perdita dell' amica, e cristiana loro corrispondenza. Accusata poi al Prefetto Lucillo, fu anch' essa arsa viva, come *Massima, Cipria, Musca*, altre vergini proto-martiri Aquilejesi.

In quest' epoca di compianto reggeva la Chiesa, dopo Ilario, *Crisogono I. Bizantino*, il quale compì la sua carriera sotto l' artiglio di Agone Prefetto fra inauditi supplizi torturato, esanimato a colpi d' accetta, e gettato nell' *acque gradate*, dove raccolto da Zoilo sacerdote Aquilejese fu poi in luogo vicino sepolto.

Chiamato a questo tempo all' Impero con Galerio, Costanzo Cloro, padre a Costantino, e marito a S. Elena, sospese finalmente la carneficina Cristiana.

Eletto alla Sede Aquilejese *Crisogono II. Dalmatino* mancò nella corta sua villicazione d' un anno. Indi Agapeto educò l' avanzo del Cristianismo erismo, ridestandone quel misterioso entusiasmo trionfatore dell' insussistente idolatria. La forza eliminata dallo stesso Uomo — Dio dovea restar vittoriosa, e finalmente a questo tempo le persecuzioni cessarono.

La famiglia di Varmo del Friuli ebbe origine da un fratello del nostro Vescovo *Agapeto*, e questo fu pronipote dell' insigne martire *Eustachio*.

Cajo Costantino, Vedovo a Minervina, il grande edificatore di Costantinopoli sulle ruine dell' antico Bisanzio, confinati i Parti, e represses le fiere irruzioni de' Franchi venne (306) dalle Gallie in Aquileja ad impalmare Fausta, figlia dell' Imp. Massimiano, ed in tale occasione fu questa Città prescelta a tutte l' altre d' Italia,

non solo per la vastità indispensabile ad ospitare la moltitudine de' militi e forastieri, ma perchè qual residenza di Senatori, Primati, e Nobili offeriva ne palagi, ne' teatri, nell' ippodromo, nelle piazze, e negl' altri pubblici convegni quella comodità, e quegli spettacoli cardinali più condegni alla solennità della real concorrenza. „ Fra l' opere magnifiche di Massimiano Imperatore, l' una fu l' edificare, o ristaurare (301) il palazzo Imperiale d' Aquileja, nella cui sala fece un solenne convito, ove pose in prospettiva la Statua di Fausta sua figliuola, in atto di offerire a Costantino un ricco elmo, tutto tempestato di gioje. „

Massimiano abdicato poco dopo l' Impero, lo divise a Costantino già ripartito per le Gallie, e Massenzio in Roma dimorante; ma questodisdegnando di regnare accoppiato, tolse il nome e l' effigie del compagno dalle militari divise, usurpò l' Italia, e tutte le Città della Venezia con Aquileja, ed ivi fè coniare moneta col cenno: *Consero. Urb. suæ Aq. s.* Provocollo finalmente nell' anno 312 coll' esercito all' alpi, ma Costantino col vessillo della Croce respinse l' insulto, lo sconfisse, e l' uccise al ponte Milvio presso Roma. In memoria di questa vittoria gli fu eretto in Roma l' arco trionfale ancor visibile, vicino al Colosseo, costruito colla demolizione dell' arco di Trajano. Come tutte le dipendenti provincie s' arresero al gran vincitore, *Aquileja* lo rivide con particolare entusiasmo, sotto il cui scettro umanissimo ha poi goduto una lunga prosperità, e segnalati favori. „ *Ille autem Urbe egressus Æmiliae, Liguriæ, Venetiaque Civitates superiore bello afflictas perlustrans, adventu suo relevavit. Ex*

quibus praecipue Mutinam, et Aquilejam multis affectus beneficiis recreavit. „ Egli innalzò a Roma sulla via Labicana uno splendido Mausoleo a sua Madre *S. Elena* morta nel 328, collocandovi le sue sante reliquie; ed egli fu il messaggero consolatore, e pacificatore della Chiesa, sotto i cui auspicj la Religione di Cristo incominciò quella pubblicità fino allor divietata.

Nel crepuscolo propizievole della cattolica libertà successe ad Agapeto nel Vescovato Aquilejese *Teodoro Trace*, che intervenne ad un Sinodo in Arles in Francia, ed indi *Benedetto romano*.

Morto il Magno Costantino nel 337, e tripartito l'Impero nei tre figli di Fausta, Costantino, Costanzo, e Costante, toccò a quest'ultimo l'Italia, l'Illirio, l'Africa, ed indi la Macedonia, e la Grecia per la morte del suo cugino Dalmazio. *Costantino* fratello maggiore vedutosi incompreso nell'eredità di Dalmazio, e d'An nibaliano, corse a saccheggiare di quà dell'Alpi (340), e giunse per fino ad assediare *Aquileja*: ma *Costante* controinviatogli l'esercito, lo colse all'improvvisa alle sponde dell'*Ausa*, dove fu ucciso, e precipitato nel fiume.

Mancato in questo mentre alla Chiesa Aquilejese *Benedetto*, s' intrusse l'Ariano *Valente* Vescovo di Murcia, che dal Clero discacciato fu sostituito *Fortunaziano Africano* (347); il quale sotto la liberalità dell'Imp. *Costante* eresse un magnifico tempio, che autenticava quella incominciata vittoria sull'incredulità, fino allora oppressante il Cristianesimo.

L'eresia dell'orgoglioso. *Arò*. sacerdote.

Alessandrino, il Lutero dell' antichità, disconoscente la natura di Cristo identica a quella del Padre, era allora in Oriente in fermentante eretismo, e di più i Vescovi orientali arrogavansi supremazia sulla Chiesa Romana, perche in Antiochia fu la culla del Cristianesimo, poscia in Occidente diramato. Propugnato l' arianesimo da *Costanzo* colà Imperatore, e fomentato dagl' Eusebi suoi fanatici partigiani tanto inveirono contro l' eroico difensore della Chiesa *Sant' Atanasio*, Vescovo d' Alessandria, che il deposero, ed espulsero. Salvatosi il Santo in *Aquileja*, attese quivi due anni la soluzione della condanna promessagli dall' ortodosso *Costante*, l' interessamento del quale restò inevaso dalla pertinacia dell' ariano suo fratello *Costanzo*. Frattanto *Costante* concitatosi co' suoi demeriti. l' odio del popolo fu nell' anno 340 alle falde de' Pirenei tradito da *Magnenzio*, e trucidato dal suo emissario *Gaisone*.

Il' ariano *Costanzo* tolto a *Magnenzio* l' usurpato potere colla vita, e rimasto solo per tal modo Imperatore, persegui barbaramente la nostra Chiesa, distrusse i Templi Cattolici, condannò il magno *Atanasio* franco oppositore dell' eresia, esiliò Papa *Giulio I.*, indi il di lui successore *Liberio*, perseguitò gl' Anacoreti, ed i sacerdoti, ed i Chierici stessi vennero perfino a plè degli altari iscannati. In questo terribile conflitto spaventato il nostro Prelato *Fortunaziano* restò scandalosamente accalappiato nell' arianesimo, e sotto dettatura d' invettive sottoscrisse la condanna del suo coepiscopo l' invittissimo *S. Atanasio*, le di cui reliquie trasportate a Venezia nell' anno 1454 riposano ancora in una chiesa della Giudecca.

A Fortunaziano successe nel 369 S. *Valeriano*, il quale ristabilì l' integrità della Sede Aquilejese, combattè eroicamente l'arianesimo contro il perfido Aussenzio, che esiliato S. Dionigi avea allora usurpato la sede vescovile di Milano.

Avviluppato l' imp. *Costanzo* in tanta lattitudine d' impegni inesauribili dalla sua mental dappocaggine, ammise seco al governo Giuliano Cesare, il solo risparmiato della sua progenie sacrificata dai partigiani di Costanzo, ed a questo affidò la guerra de' barbari nuovamente imbalanziti a danno delle romane Provincie, i quali in breve acchetati dal prepotente valore del Generale, fu da tutto l' esercito salutato col nome d' *Augusto*, ma divietato un tal titolo da Costanzo, temendo in Giuliano un competitore pericoloso alla propria sovranità. Giuliano risentito altamente dall' offensiva ripugnanza di Costanzo alla meritata sua promozione, studiò maniera di vendicarsene, separando dal suo esercito due legioni affezionate all' Imperatore, ed inviandole sotto la condotta di Nigrinio alla difesa delle Gallie: ma questo subodorato il meditato disegno non si contenne alla direzione di Giuliano, ed affrettossi co' suoi seguaci verso *Aquileja*, sollecitandola a difendere la causa del minacciato Monarca. Giuliano in Misia nella Città di Nesso, mentre ordiva quella rete per travolgere l' abborrito rivale, sentì rompersi la trama col tradimento di Nigrinio, ed antivede l' inutilità de' suoi aspiri coll' opposizione dell' invitta *Aquileja*, fedelissima all' attuale suo Imp. *Costanzo*. Benchè sicuro nella sua e nella prodezza dei suoi, non improvvisò l' aggressione d' incerto risultamento.

a petto di valentia equivalente, sperando convincere gli Aquilejesi col solletico di promesse, o colla minaccia d'ostilità, ma questi irremovibili a sostegno del trono non piegarono alla seduzione, anzi prevennero il turbine d'un attacco imminente. Apparecchiati alla difesa si destarono allo squillo delle trombe, che accelerava l'inimico allo sfogo della meditata violenza. Al fischio delle frecce, ed al rimbombo dei cozzanti montoni risposero i soprastanti con selci, piombi, stoppie impeciate e liquidi oleosi infiammati ferindo, straziando, uccidendo, e sbaragliando i sottoposti in una general ritirata. Immane capo degli assediatori vedendo insufficienti le macchine allo scrollo delle mura, tentò scalarle con torri mobili sopra navigli assicurate per mezzo di ponti levatoi, ed altalene, ma gli assediati d'ogni mossa inimica esploratori ne impedirono l'accostamento con spuntoni, con fuochi, con sassi, e scassinate e squilibrate precipitarono nel fiume *Natissa* dove con esse que' soldati annegarono. Tentati nuovamente invano i propugnacoli, e disanimati dall'esito discapitante volsero la vendetta sulle deliziose campagne degl'assediati, con ciò lusingandone una loro sortita, ma gli Aquilejesi, nulla curanti il proprio interesse, ma solo intesi alla fedeltà giurata a *Costanzo*, rimasero impassibili spettatori di quell'insanie oltrespinta degl'imbarbariti loro medesimi connazionali. Il fermento di questa dannevole attitudine di Romani contro Romani calmossi alla comparsa d'un messaggio, comprovante la morte di *Costanzo* avvenuta in Tarso nel 361, e la scelta di Giuliano successore all'Impero. Comunicata tal novella agl'asse-

diati la rigettarono come bugiarda invenzione, ma Agilone maestro, e generale della fanteria, uomo dignitoso, da tutti estimado, chiedendo un personale abboccamento scalò solo le mura, dove assicurati i Consolari della verità dell' avvenuto, ottenne finalmente la bramata lor dedizione. Processato tosto Nigrinio, per ordine di Giuliano, fu arso vivo come ribelle, e decapitati i due Curiali Romolo, e Sebastio. Gli Aquilejesi all' incontro vennero tutti assoluti anzi encomiati pel loro valore, ed inconcussa fedeltà al trono Romano.

Placato il popolare trambusto, riparati i danneggiamenti delle mura, degl'edifici e delle torrite eminenze, novellamente rifiorirono i campestri possessi d' un' aspetto lusinghevole, e riattivati i commerci, e risorta l' industriale vivacità comprometteva una pace lungamente durevole, ma l' invidia sempre tesa alla sorridente fortuna d' Aquileja sollevò nuovi sciami di barbari a deprimerla e funestarla. Gl' Impp. Valente e Valentiniano, calati improvvisamente nelle Pannonie, abbattutigli con superior vigoria avvinserli ad una sommissione definitiva, ordinando a' suoi Capitani l' erezione di molte castella oltre il Danubio a guarentigia della frontiera, nelle quali distribuita buona parte di militi infrenasse gl' eventuali sommovimenti di quelle irrequiete nazioni. L' opera progrediva a rilento a fronte dell' esasperazione visibile dei rivoltuosi, che reclamavano l' inconcessione di quel terreno arbitrariamente occupato, per cui Massimino Prefetto del Pretorio, rampognando ai capitani la incompiuta esecuzione dei comandi imperiali, incaricò suo figlio Marcelliano a soprasiedere con sollecitudine al divisato ese-

guimento, e tosto gl' incaricati s' estesero oltre i propri confini a formare quelle barriere, che imbrigliavano la natural libertà di quelle tribù abituate all' azione d' un dispotismo assoluto. *Gabinio Re de' Quadi* dall' oppressiva maniera insprito portò a *Marcelliano* personal lamentanza, dal quale in urbana apparenza accolto fu convitato al proprio desco, e poscia da' suoi proditoriamente trucidato. Consaputo l' assassinio da que' barbari si radunarono a stormo, ed a passo indifeso corsero da *Lubiana* all' *Isonzo*, e menando strage sulle provincie romane, depredarono, diroccarono, incendiarono, e donne, vecchi, e pusilli a schiavitù soggettarono. All' impeto di quei sollevati la sola *Aquileja* potè resistere, anzi unanimata la forza ne fè tale scempio, che i sopravvivi inviliti alle native loro regioni si rifuggirono (377.)

CAPO V.

Morto Valentiniano I. nel 375 succedettero i suoi due figli *Graziano*, e *Valentiniano II.* d'anni quattro. Il primo ritenne la Spagna, l' Isole Britanniche, e la Gallia, soprintendendo parimente al resto dell' impero per l' età ancora immatura dell' altro suo fratello minore: ma solo non bastando a por freno ai barbari che straripavano continuamente a sconvolgere le sue giurisdizioni, sollevò all' Impero *Teodosio* allora residente in *Costantinopoli*. *Massimo* suo Capitano, d' origine Spagnuolo, osò prendere la porpora in *Bretagna*, ed acclamato Imperatore dall' esercito venne

con grosso polso d'armati contro Graziano nelle Gallie, a cui sedotte le truppe lo vinse presso Parigi. Tentò questo salvezza in Italia, ma giunto a Lione fu da Andagrazio ufficiale di Massimo ingannevolmente avvicinato come protettore alla fuga, e lusingatolo con liberali apparenze il trasse a morire fra l'insidie d' inospitale banchetto. *Massimo* varcate le alpi senza opposizione stabilissi in Aquileja, meditando pure spacciarsi del fanciullo *Valentiniano* contensore all' Impero, ma questi colla madre Giustina salvossi in Tessalonica, dove *Teodosio* assicuròli del suo soccorso contro le tendenze dell' usurpatore tiranno. *Massimo* intanto rafforzata l' armata terrestre in due parti divisala col fratello Marcellino, e la navale ad Andagrazio affidata, veglia all' aspettazione di *Teodosio*, che non tarda a comparir nell' Illirio. Scortolo appena lo sopraggiunge, e d' ogni parte lo assale, ma *Teodosio* difensore dell' innocente, confidato nell' ajuto divino avvalorà i suoi, e serrato in colonna taglia le schiere nemiche, le massacra, e disperde. Corre Marcellino in difesa di Massimo, ma da *Teodosio* è parimente sconfitto. Cerca scampò il Tiranno in *Aquileja*, ma dagl' abitanti rifiutato e dai propri soldati incatenato è tradotto al magnanimo vincitore, che investitolo d' uno sguardo sprezzante lo abbandona al furore del popolo che l' uccide; e lo dimembra. Prevedendo Andagrazio inevitabile la punizione medesima trova da sè stesso la morte nel golfo d' Aquileja. Manda *Teodosio* il conte Argobasto suo generale nellè Gallie contro *Vittore* figlio di Massimo, dichiarato Augusto dal padre, il quale vinto anch' esso in battaglia

cessa colla sua morte questa general ribellione.

Sant' *Ambrogio* Vescovo di Milano, amico al gran *Teodosio* e patrocinatore della causa pupilla ottenne l' impero occidentale a favore di *Valentiniano* qui presente colla madre *Giustina*, pubblicò per ordine di *Teodosio* alcune leggi contro i miscredenti della fede Cattolica, specialmente contro l' arianesimo, e fe distruggere tutti i simulacri dell' idolatria. Accompagnò quivi all' imbarco *Teodosio* quando salpò per Costantinopoli, ed assistette al *Sinodo Aquilejese*, in cui il Vescovo *S. Valeriano* fu promosso alla dignità arcivescovile (381). *S. Valeriano* consacrò *S. Vigilio* Vescovo di Trento, e morì in concetto di santità nel 389?

Elevato il conte *Argobasto* a primo Consigliere di *Valentiniano* divenne tanto arrogante, che tenutolo a zimbello per la sua giovinezza, e indipendentemente avversandolo fu dall' Imperatore destituito, per cui vendicatosene *Argobasto* lo fe strangolare dormiente. Non osò questi assumere la porpora, e diede ad *Eugenio* Rettore lo scettro in nome di lui. Alla nuova di tanta perfidia *Teodosio* appressavasi con poderoso esercito dall' Oriente a punirla, che prevenuto dagli scellerati già venuti in *Aquileja* s' avviavano a contendergli il passo all' Italia, ma scontrata nelle gole dell' alpi da *Teodosio* l' avanguardia d' *Eugenio* la sbaragliò, ed avanzatosi alle rive del fiume *Frigido*, ora *Vipaco*, distrusse interamente il resto dell' esercito nemico. *Argobasto* inseguito morì di propria mano, ed *Eugenio* fatto prigioniero fu condotto seminudo bersaglio della plebe sulle piazze, pel circo, e poscia decapitato (8 Sett. 394).

Mancato in questo mentre *S. Valeriano*, il nuovo eletto *S. Cromazio* Aquilejese si portò nell'anno 389 alla consacrazione a Milano, com'era allor consuetudine dei due Metropolitani Aquilejese, e Milanese di ordinarsi, e di consacrarsi a vicenda, e *S. Ambrogio* nell'occasione di questa vittoria venne a consolarsene con *Teodosio* in Aquileja, dove l'Imperatore passato alcun tempo in amica comunanza coi due Santi Prelati, riposato dalle fatiche della guerra, e riparati i pubblici disordini, con *S. Ambrogio* parti poi per Milano.

S. Cromazio unitamente a' suoi fratelli *Eusebio*, e *Giovino* sacerdoti del Clero Aquilejese s'adoperò con tanto fervore contro l'Arianesimo, che da *Gio. Grisostomo* Patriarca di Costantinopoli ne fu distintamente elogiato. Egli fu l'istruttore, e padrino del dottissimo *Rufino* prete Aquilejese, rinomato per la famosa diatriba col Dottor *S. Girolamo*, e per le ammirate greco-latine sue lucubrazioni.

A *Cromazio* successe *Agostino* di Benevento nel 407, il quale combattè la Pelagiana eresia dannata dal Pontefice *Zosimo*, e procurò l'erezione del forte di *Grado* onde avere uno scampo sicuro nelle sempre più allarmanti irruzioni dei barbari.

Ad *Agostino* seguì *Adelfo* o *Delfino* Altinate nel 434?, modello di cristiane virtù, e distinto letterato.

Ad *Adelfo* successe *Massimo*, indi *Gennaro* di Pola [444] ambi valenti oppugnatori degli eretici Pelagiani, e Manichei.

Nel 451 a *Gennaro* seguì *Secondo* di Saluzzo, il quale riparò a *Grado* alla prima comparsa degl' *Unni*.

Redato l'impero alla morte di Teodosio dai figli Arcadio ed Onorio, al primo toccò quello d'Oriente, il quale per l'inesperiente sua età decaddo riflessivamente nella dominazione di Rufino, d'Entropio, e d'Endossia sua moglie. Rimasto ad Onorio l'Occidente, e disconoscendo questo gli ausiliarii militi *Goti*, che difesero lungamente il regno del padre contro gl' *Unni*, negò loro una remunerazione, e un asilo a lor sussistenza, i quali perciò ribellatisi, e condotti d'*Alarico Re de' Visigoti* alla residenza d'Onorio in Ravenna, arditamente domandarono o terra o guerra (400). Insufficiente l'Imperatore a fargli fronte gli accorda le Gallie, oppure le Spagne. Partito *Alarico* all'assegnato possesso fermasi all'alpi ad attendere il ritardato convoglio, quando Saulo luogotenente per ordine di *Stilicone* ministro d'Onorio improvvisamente lo sorprende; e lo disordina. Irritato *Alarico* da questo creduto tradimento di Onorio, raccoglie frettolosamente i dispersi, li infiamma alla vendetta, e superato l'affrontatore si getta' come nembo sulle aggiacenti provincie, ed entrato in *Aquileja* inatteso con ferro e fuoco la compugna, depreda, e ruina. Non sazio, ma vieppiù inferito corre precipite all'Italia devastando, uccidendo, incendiando, e giunto all'assedio di Roma la riduce a tanto estremo, che la carne umana è comprata a danaro, „ Ebbene, dice *Alarico*; mi si risparmi la fatica del saccheggio, qui recatemi tutto l'oro, e quanto s'ha di prezioso — ed ai Romani che lascierai? — la vita — Infiniti sono di numero, e la disperazione potrebbe armarli in massa — Più folta è l'erba più presto è dalla falce mietata — Tali furono le

parole del barbaro ai deputati della Signora del mondo. Cinquemila libbre d'oro, ventimila d'argento, quattrocento vesti di seta, duemila pezzi di fine scarlatto, e duemila libbre di pepe saziarono l'avidità di Alarico (410). „

Despota allora *Alarico* elegge in confronto d'Onorio l'Anti-imperatore *Attalo* Prefetto di Roma, il quale poco dopo privato della corona è da Costanzo generale romano mandato prigioniero ad Onorio a Ravenna, dove troncatagli la destra, è relegato all'isola di Lipari.

All'esempio d'*Alarico* l'altro fierissimo Goto *Radagaiso* con 40000 seguaci invade queste provincie, e traendone immenso bottino s'innoltra in Toscana, ma a Fiesole dagli Unni alleati a' Romani è combattuto, sconfitto, ed ucciso. (404).

Fiducioso *Onorio* nel braccio vincitore degli Unni pensa liberarsi pur d'*Alarico*, ma questo superatili ritorna su Roma, che la mette nuovamente a ferro, ed a sangue (409). Ivi raccoglie il resto del romano tesoro, e disdegnando la dimora nella impoverita città, scorre crudelmente la Terra di Lavoro, la Basilicata, e la Calabria, ma a Costanza sen muore. Dolenti i *Visigoti* per la perdita del lor condottiero, gli preparano una tomba condegna. Escavato il letto del fiume Buserto seppelliscono il suo cadavere con molti tesori, ed uccidono i lavoratori prigionieri per occultare il sito di quel prezioso deposito (412).

Acclamato di lui successore *Ataulfo* si porta a Roma coll'idea di spianarla, e di riedificare altra Città chiamandola Gothia, ed i suoi Imperatori *Ataulfi*, invece d'Augusti, ma vista *Galla Placidia* sorella d'Onorio se ne invaghisce, e la

sposa. In Imola succedono le nozze, e le vesti-
menta, gli arredi, e le tappezzerie sono di stretta
costumanza romana. Cinquanta paggi recano i
presenti alla sposa consistenti in 50 bacini pieni
d'oro, ed altrettanti di preziosissime gemme, spo-
glie tutte di Roma. Poco dopo *Ataulfo* passa
co' suoi *Visigoti* in Ispagna a ricuperare la Be-
tica, e la Lusitania per ordine d'Onorio, ma a
Barcellona trova la tomba.

Morto *Onorio* (423) toccò per discendenza
l'impero occidentale a *Valentiniano III* figlio di
Galla Placidia, ch'era a Costantinopoli presso suo
Cugino *Teodosio II*. Durante l'interregno *Gio-
vanni* Prefetto del Pretorio (istigato dalle per-
suasioni di *Cassino* affezionato ad *Ezio* per privare
dell'impero gli odiati discendenti d'Onorio) ardì
vestir la porpora, ed usurpare il titolo del legiti-
timo erede Imperatore. Intesa *Teodosio* la costui
temerità, spedì il suo Capitano *Ardaburio* con
una flotta navale alla fedele *Aquileja*, ma diver-
tita la direzione del viaggio a causa d'una fiera
procella, fu condotto nelle branche dell'inimico a
Ravenna. Aspare figlio d'*Ardaburio* corse imme-
diatamente a salvezza del padre, ed entrato fur-
tivamente in quella Città, sprigionò il padre im-
possessandosi di *Giovanni*, che incatenato il tradusse
alla presenza di *Valentiniano*, e *Placidia* in *A-
quileja*. Inforcato il temerario s'un somaro servi
per l'anfiteatro, e per le vie di spettacolo scher-
nibile al popolo, e recisagli prima una mano, fu
poi dal carnefice decapitato (425).

Ezio perseguitato da *Onorio*, vivendo pri-
vatamente in Ungheria, alla nuova della sua morte
suscitò gl'*Unni* ad impadronirsi dell'Italia, condu-

cendone sessantamila verso Roma a favor di Giovanni, ma quivi carcerato dai partigiani di *Valentiniano*, ottenne poi da *Galla Placidia* il perdono. *Ezio*, presentita la morte di Giovanni, si riconciliò con *Valentiniano*, offerendogli il suo braccio, ed impegnandosi di liberare i suoi Stati dagl'Unni da lui compagnati.

Valentiniano tutelato dall'Imperatrice sua madre *Placidia* tentò rimarginare la sconnession dell'impero, ma il valore romano stemprato a contatto di continui oppressori, andava visibilmente estinguendosi. Se n'avviddero i barbari, e contròvolsero le loro armi prima alleate, a depression dell'impero. Già *Teodosio* in Oriente comprava dagl'Unni la pace coll'oro, e *Valentiniano* a quell'esempio di viltà credè pur sottoporsi. Instrutti que' Nomadi della loro superiorità, e calamitati da quel metallo prima a lor sconosciuto, sempre più s'avvicinavano a contenderlo, nè paghi alla fine di parziali tributi, all'intero usurpo agognarono.

Attila solleva lo stendardo della rivolta (434), ed a quel nome terribile sorgono dalle meotidi paludi miriadi di popoli selvaggi, ignoti dapprima a tutto il resto universo. A questi s'affratellano Daci, Gepidi, Quadi, Ostrogoti, Rugi, Svevi, Brutteri, Eruli, Turcilingi, ed altri, che formano un'insieme di settecento mila predoni. *Attila* di piccola statura, di persona quadrata, testa grossa, chioma setolosa semicanuta, barba rossigna, cute abbronzita, naso sciacciato, spaziosa fronte, occhi piccoli, incavati, ardenti, questa spaventosa creatura figlia a *Mundzucco* è capo di quella masnada di mostri. Sdegnoso d'emulazione

eccolo fratricida di Bleda (1) e solo al comando intuona il giuramento della general sommissione.

Grata *Onoria* sorella a *Valentiniano* esiliata per le sue dissolutezze a Costantinopoli, offre la mano allo Scita, e gli manda l'anello nuziale. *Attila* mostra a *Valentiniano* il pegno d' *Onoria*, e chiede in dote la metà dell'impero, od altrimenti la guerra. Nega il Sovrano, nè ritarda dell'intimare il generale estermio.

Vestito d'una rude armatura di ferro è già in sella il feroce, che col brando temuto accenna la via delle sue meditate vendette. Il suo passo come fuoco strugge, diserta, incenerisce, ed alla sua comparsa spariscono le città, i popoli, e i vegetanti. Calpesta la Mesia, la Dacia, le Pannonie, e come folgore arriva nel Belgio, e nelle Gallie, ma affrontato nei campi Catalaunici da *Ezio* Capitan de' Romani, da *Teodorico* re de' Visigoti, e d'altri Principi alleati all'impero, sostiene una battaglia sì atroce, che in un giorno trecento mila combattenti restano con *Teodorico* morti sul campo. Tanto efferata è la strage, che un ruscello cangiato in torrente di sangue trascina ne' suoi flutti i mutilati cadaveri. Ad urto così ostinato *Attila* s'arresta come belva ferita, che guatando alle spalle si rintana con minaccioso ruggito (451.)

Nelle immense pianure della Pannonia, ora chiamata Ungheria, accovigliasi il barbaro in casolari di legno colle numerose sue drude. Ivi non dorme, ma il suo riposo è una mina che ra-

(1) Vuolsi che Bleda desse il proprio nome a Buda, Capitale del regno d' Ungheria.

mifica nell'interne viscere dell'Italia. Presentita la morte d'Ezio accusato da *Massimo* a *Valentiniano*, conosce mancare ogni ostacolo alla sua ideata intrapresa. Alla sua voce s'alzano nuove genti, che a quella cruenta missione concorrono i Re, *Adarico* de' Gèpidi, *Valamiro* degli Ostrogoti, *Maldalone* degli Eruli, *Gartone* de' Svevi, *Gianfrè* de' Cumani, *Astregore* degl'Albani, *Faraone* de' Quadi, *Barsanello* di Sarmazia, *Gontarello* de' Scitti, ed altri Principi, Capitani, e Baroni egualmente sitibondi di sangue. Appena discomperta la terra dalle nevi e dai ghiacci s'adunano l'orde satelliti, e come branchi di lupi riscalcano fremebonde le tracce del micidiario lor Capo, che per l'alpi, e pel *Norico* le attira a sfamarsi al pingue suolo d'Italia. A sfogo di tanta soldataglia rin vigorita dalla tregua vernale appunta la prima *Aquileja*, la qual sola può rintuzzare quella mongibellica forza ch'è vicina ad espandersi. Il pian friulano gremito di carri, di cavalli, e di fanti è divenuto una selva di lance, di scudi, di bipenni, e sotto un sole dalla polve eclissato fremito il clangore de' bellici strumenti accompagnato da quelle strida multiformi barbariche. Trema la terra sotto il passo affrettato delle innumerevoli falangi, che nelle circonvallazioni accerchiate incominciano l'attacco. Spessa grandine di saette stroschia entro le cinte assediate, barcollano i merloni, e le torri quassate dagl'avventati progetti, e le mura ripulsanti la vibrazion delle macchine rimbombano, romoreggiano. Il terrore non ismarcirisce i sempre invitti Aquilejesi, ma impavidi s'accingono alla difesa, studiano le inimiche movenze, accumulano resistenze maggiori nei più

ritentati bersagli, e riversano violentemente sugli assediati pietre, dardi, e calefatti bitumi, che schiacciati, trafitti, cruciati formano orride cataste di mozzati cadaveri. Invano nuovi armati sostituiscono i cadenti sotto la fumante tempesta che tutti incende, e macella. Scorati dal lungo cimento di tre mesi (1) cessano gl' assediatori la caccia, bisbigliano, e s'allontanano. *Attila* s'una prominenza osservante venir meno il coraggio de'suoi spinge il suo palafreno sotto le mura assediate, e vedendo alcuni stormi di cicogne staccate dalle torri portanti i loro pulcini alla campagna, esclama: ecco il presagio della nostra vittoria! Gli augelli che antiveggono il futuro fuggono la città che deve frappoco perire. A quel superstizioso prenostico si ridestano i barbari, si dividono squadronati in ogni punto, riempiono prestamente le fosse e controvolte nuove macchine maggiori martellano con tal'impeto le mura, che alla fine è formata la breccia. Accalcansi gli assediati a difenderla, ma gl' Unni in sterminato numero accorrenti, liberando l'ingresso, traboccano precipitosi nella città, che in un tratto è interamente occupata. *Trentasette mila* abitanti cadono sotto il ferro inumano, e le mura, i templi, gl'edifici piombano travolti, atterrati, incendiati (453).

A tal catastrofe presenti due castissime, e nobilissime matrone Aquilejesi preferiscono la morte, anzichè restar vittime dell'isfrenata libidine del vincitore abborrito. *Dugna* fasciata il capo, si precipita da un'altissima torre nel fiume

(1) Gli Storici discordano nella durata di quest'assedio, di cui non restarono fondate notizie per mancanza della storia di *Prisco*, che scrisse diligentemente la vita, e le guerre del fiero *Attila*.

Natissa, ed *Onoria* presso il sepolcro dell'estinto marito si tiene con tal forza a quello aggrappata; che non riescindo ai barbari di strapparnela, spietatamente la uccidono.

A questa scena del finimondo *Attila* spettatore è compreso d'una gioia brutale, satanica. Il suo cuore più ardente del vorace elemento sente il bisogno d'oltre abbattere, d'oltre accendere, e di universalizzarne la strage. Spiana egualmente Altino, Concordia, Padova; incendia Vicenza, Verona, Bergamo; saccheggia Brescia, Milano, Pavia, Cremona, Parma, Piacenza, Reggio; ed al ponte di S. Ambrogio s'affaccia in S. Geminiano, che in forma di vecchio mendico le scongiura a recedere colla minaccia dell'ira divina, se attentasse contro Modena, ma il feroce sordo al santo divieto oltrescorre coll'esercito. Sorge improvvisa densa caligine, che nasconde quella città al passo del barbaro, che scosso dal miracolo retrocede, e va ad accamparsi sul Mincio nella terra che fu di Virgilio, per calcare poscia su Roma. Qui *S. Leone* sommo Pontefice lo dissuade a nuovi flagizi, ed al venerevole aspetto, a quelle parole di Cielo non può resistere il barbaro, ch'è vede su quel santo capo folgorggiante la spada di Dio, ma ritorna immantinente al suo covo settentrionale, dove in mezzo ad un'eccesso di libidine muore boccheggiante nel sangue. Ildicone sua favorita, sola spettatrice al spaventoso trapasso lo mostra cadavere agl'Unni, i quali con magnifica pompa, in mezzo a cantici, e cerimonie barbariche lo seppelliscono rinchiuso in una triplice bara d'oro, d'argento, e di ferro. Così il distruttore di cinquecento città

ha terminato di vivere, ma vivrà sempre il suo nome in tutti i secoli abbozzato.

Una parte dei seguaci d'Attila affrontati dagl'Aquilejesi furono da questi distrutti sopra Gorizia nel sito d'Ungrispach, o rivo degl'Ungheri.

Nel visibile pericolo dell'assedata Aquileja molti abitatori si diffusero nella Venezia già fondata a Rialto nel 421 dai Padovani scampati nelle prime irruzioni dei Goti sotto il triumvirato d'Alberto Faliere, Tomaso Candiano, e Zeno Paolo, ed ivi ampliandone la città, portandone nuovi elementi d'industria, ed arricchendola cogli asportati tesori, divenne quella famosa Venezia, che tuttora ammiriamo. Fra le molte famiglie in varie epoche qui ricovrate ricordansi: Pipini, Bolani, Leucari, Ghisi, Giuli, Tornado, Trevigiano, Diedo, Nicolei, Lucei, Onniboni, Fortunati, Orsi, Magamorni, Lugnani, Barbati, Borselli, Aventuradi, Prothi, Cisi, Tomei, Bredani, Ganson, Malachì, Isegoldi, Meruli, Gradaloni, Aoldi, Alipato, Arimondi, Balbi, Blonzeni, Delfinigi, Pianigo, Mazamani, Discoverini; ed i Gradenighi discesi dagl'Anici o Ardetizi Gradeili Nobili Romani stabiliti in Aquileja diedero il nome di Grado ad un forte da loro eretto s' un' isola al tempo delle frequenti incursioni. Colà questi Gradenighi costrussero le due Chiese de' SS. Apostoli, e di S. Giovanni. Da questo Casato deriva la Nobile Famiglia Delfino, da cui escirono tre Dogi, Patriarchi, Vescovi, Procuratori, Generali, Senatori, e Cavalieri. I Barbarighi furono pure Aquilejesi come ricordando i seguenti versi di Giulio Strozzi:

Vidi, che fuor d'ampia Città distrutta
 Fermarono in Trieste i primi alloggi,
 E con barbare genti a fiera lotta
 Venner dal Carso in fra romiti poggi,
 Ogni barba troncata all'hor ridutta
 Fu nell' insegna, e le conserva anch' oggi,
 Che, sei ne miro a tre Leoni appresso,
 Leoni, che nell' acque il piede han messo.

Da questa devastatrice ondata di barbari i
 mila e cinquecento villaggi che dipendevano d'A-
 quileja furono quasi tutti ruinati.

Alcuni abitanti fuggirono all' alpi, e fra questi
 la vergine *Colomba Monaca Aquilejese*, le cui
 reliquie ancora venerate in Osopo s' espongono
 ogn' anno con solennità in quella Chiesa nella
 seconda Domenica di Luglio.

Fra i molti salvati nelle lagune Adriane fu
 il nostro Arcivescovo Niceta, che in Grado fu
 successore a Secondo (454). Questo edificò in
 quel tempo colà la Chiesa di *S. Eufemia*, ed alla
 scomparsa del distruttore flagello tornò a stabi-
 lirsi nella sua Sede d'Aquileja, da lui solerte-
 mente riparata.

Nuovi tragici avvenimenti erano imminenti
 a questo ritorno in Aquileja, che molte donne ad
 altri accoppiate credendo periti nell' eccidio i pri-
 mi loro mariti, i quali in lontane parti, o da schia-
 vitù liberati, sorvennero dopo a pretendere, e
 l' ottimo prelado colla pontificia autorità disciolsele
 dai secondi, ed obbligolle al primo non infranto,
 ma incolpevolmente disgiunto legittimo loro legame.

CAPO VI.

Nel 455 Valentiniano III, trucidato da Petronio Massimo Senatore, fu questo acclamato all'impero colle nozze d'*Eudossia* Vedova di lui, ma questa per vendicare la morte del primo marito, chiamò il Vandalò *Genserico*, il quale ucciso Massimo, ed esiliata Eudossia colle due figlie a Cartagine, portò per tutto l'Occidente tale estermínio, che superava le stragi degl' antesignani altri barbari invasori.

Nel 483? Marcelliano originario di Tessalonica fu sollevato alla Sede Aquilejese dopo Niceta, che fu studente, e membro del Clero in Aquileja. Questo ricostrusse molte fabbriche, fra cui la Chiesa antica Parrocchiale di Monfalcone ora Santuario detto della Madonna Marcelliana, ed eresse sul caduto Tempio di Beleno il seminario della Beligna, servibile a ricovero degli ecclesiastici suoi alunni.

Nel 463 gli *Alani* popoli sanguinari e feroci della Scizia stretti di sangue cogl' Unni venuti in Italia per la via di Trento, calarono in Aquileja a predare gli avanzi della prima distruzione, ma nell'anno susseguente passati al lago di Garda furono da *Ricimero* Patrizio sconfitti colla perdita del loro condottiero Biorgore.

Sulle vestigia ancor recenti dei barbari *Alani* nel 473 passarono per queste ispogliate contrade gli Ostrogoti sotto il comando del loro re *Vuidemiro*, i quali non si ritrassero alle loro native dimore, finchè dall'Imperatore *Glicerio* non furono con oro a sazieta satollati.

La caduta dell'impero romano è imminente, irreparabile. Scacciato dal trono *Glicerio* l'anno 474 lascia libera la corona a *Giulio Nepote*, contentandosi del Vescovato di Salona. Oreste maestro della milizia dell'Imperatore Nepote si ribella, ed orna dell'usurato potere suo figlio *Momillo*, che per la sua tenera età è nominato *Augustolo*.

Fuggito Nepote in Dalmazia, e rappresentata la forza dall'imbelle dominatore, è nuovo elemento all'orgoglioso *Odoacre* Re degl'Eruli per esigere una terza parte almeno delle terre d'Italia. Non soddisfatto lascia le aquilonari contrade, entra nella nostra provincia, la deruba, ed insanguina, e debellato Oreste, lo fa decollare in Pavia li 28 d'Agosto. 476. Paventante la debile Roma l'appressamento del barbaro se gli prostra umilmente coll'offerta del suo neo-imperante, a cui è salva per clemenza la vita in Lucullano. Così l'impero occidentale durato 500 anni circa, ch'ebbe luminoso principio col grande Augusto ha nel piccolo *Augustolo* un lagrimevole fine (476), e dopo molti anni ha pari corso l'orientale, cominciato dal Magno Costantino, e crollato sotto *Costantino undecimo*. "Quasi tutto il mondo fu conquistato da Roma, e quasi tutto il mondo conquistato poscia Roma."

Teodorico Re de'Goti al fortunato successo dell'Erulo premedita di spossessarlo, e con adesione dell'Imperatore d'Oriente *Zenone* con moltitudine d'armati, di doane, di fanciulli, e di masserizie s'incammina dalla Tracia a conquistare l'Italia (489). Al suo disegno s'oppongono *Strapilia* o *Trassilla* Re de'Gepidi, e *Bussari* dei

Bulgari, ma vintili, al primo incontro s'avanza vittorioso all'Isonzo. In queste valli forma l'accampamento, nè tarda ad incontrare *Odoacre*, che battuto e incalzato di città in città si rinserra in Ravenna. Ostinati amendue lungo tempo cedono alfine a trattative apparenti, che tradito *Odoacre* lascia la vita col figlio Telane in un banchetto nel 493. Acclamato Re *Teodorico* gode l'Italia per lunghi anni una pace prima ignorata, e divenuto Romano nell'abito, nella favella, e nelle leggi, mantiene la gerarchia delle magistrature, e giurisdizioni romane, e fa di due popoli un popolo solo, il cui misto linguaggio latineggiato dall'uno, e barbareggiato dall'altro, origina la nostra bella lingua Italiana. Torna l'agricoltura ad ammirabile prosperità, è rianimato il commercio, risorgono tanti edifici distrutti nelle passate calamità, e mirando a più estesi domini, si fa signore, oltre d'Italia, della Svevia, Vindelicia, Norico, Dalmazia, e della Dazia al di là del Danubio. Erige il Castello di Varuca, detto la *Rocca di Monfalcone*, per difendere il passo di Trieste, e favorisce parzialmente Aquileja, come ricordalo *Cassiodoro* Senatore, e Prefetto del Pretorio, constringendo con una legge pubblicata, gl'espatriati abitatori a ritornare alla loro città abbandonata, e sollevandoli nell'anno calamitosissimo 494 dall'imposta consueta del vino e frumento devoluto all'esercito. Se le macchie dell'Arianesimo, e la morte ingiustamente data agl'innocenti Simmaco, e Boezio non avessero deturpato le azioni magnanime di *Teodorico*, avrebbe tocco quell'apice di gloria, ad altri Principi suoi contemporanei giustamente contrastata.

Vacata la sede arcivescovile Aquilejese colla morte di *Marcelliano* l'occupò nel 503 *Marcellino* di nazione romano, che instancabilmente confutò l'Arianesimo, intervenne al Sinodo di Palmira, e quivi restaurò con grande dispendio la Basilica, il Patriarcato, e molte diroccate abitazioni. Oppresso poi dalle violenze degli *Ariani* riparò in Egida o *Capodistria*, detta Isola Palladia o Capraria, dove visse dodici anni. Ivi la Corte Patriarcale durò fino al dominio Veneto, ed indi fu trasferita in Albona, ed in Pietrapelosa.

Successelo nel 521 *Stefano* Milanese virile combattitore dell'Eresia, il quale fu acerbamente vessato dagli *Ariani* in allora regnanti.

Amalasunta vedova d'Eutarico alla morte del Re *Teodorico* suo padre (526) governava in nome d'*Atalarico* suo figlio decenne, il quale dopo sei anni in mezzo a stravizi morì. Per sostenere il regno Goto la virtuosa Donna sposò *Teodato* figlio d'*Amalafrida* sua sorella, il quale appena assunto al potere, rilegò la sua benefattrice al lago di Bolsena, dove la fece affogare in un bagno. Tanta ingratitudine non potè mantenerlo al posto demeritatosi, poichè *Giustiniano* Imperatore d'Oriente col mezzo di *Mondo*, e *Costanziano* smembrollo della Dalmazia, della Liburnia, dell'Istria, e col mezzo di *Belisario* della Sicilia, della Campania con Napoli e d'altre provincie d'Italia. Alla vista di tanti discapiti, i Goti causando la codardia di *Teodato* lo strozzarono, eleggendo in sua vece *Vitige*, che proruppe con cento - cinquanta - mila soldati sulle tracce di *Belisario*, già impadronito di Roma (537). Ripetutamente l'assedì, ma *Belisario*

valentemente schermindosi lo costrinse a rifugiarsi in Ravenna, dove fatto da Belisario prigioniero seco il condusse a *Giustiniano* in Costantinopoli il quale onorando il suo valore gli donò colla vita un comando nella Persia (540).

Elessero i Goti loro Re *Ildovaldo* privato di vita l'anno susseguente da *Erarico*, che poco dopo da *Totila* fu balzato dal soglio, e trucidato (541).

Questo Re profittando del malumore del popolo soggetto al tirannico governo dei Capitani imperiali, Giovanni, Bessa, Vitaliano, e Costantino corse devastando con numerosi seguaci dalla Marca Trivigiana nella Venezia, nella Lombardia, nella Sicilia, ed entrò vittorioso in Roma, benchè Belisario fosse tornato a difenderla.

Mentre *Totila* in queste lontane parti combatteva, il Franco *Teodeberto* venne senza opposizione con forte armata ad occupare gran parte della Venezia terrestre, e col pretesto di soccorrere i Goti suoi alleati portò in ogni dove la rapina, l'incendio, e la morte.

Giustiniano bramando ad ogni costo la riconquista d'Italia contrastatagli dagli esterni, ed interni nemici, spedì il famoso Eunuco *Narsete* con grosso esercito di Traci, Longobardi, Eruli, Persi, Gepidi, Greci, ed altri, che da Costantinopoli venuto per mare in Aquileja, ivi si preparò a marciar contro *Totila* (552). Contesogli il passo del continente dal Franco *Teodeberto* parti sopra venete navi a Ravenna, e mossosi verso Roma incontrò l'inimico sotto Brescello, che dopo una sanguinosissima pugna lo sconfisse, ed uccise. Alla perdita di *Totila* fu surrogato *Teja* il quale volò a difendere il tesoro in Cuma serbato, ma *Nar-*

sete dopo essersi impadronito di Roma piombò all'assalto di quel castello guardato d'Aligerno fratello di Totila, che lo vinse colla resa d'Aligerno, coll'uccisione di Teja, e coll'annientamento del regno Goto in Italia.

Settantadue mila Alemanni sotto la guida di Leutari, e Bucelino accorsero in quest'occasione allo spoglie, ma l'Eunuco debellatili (554) iscacciò contemporaneamente l'invasore Teodeberto, restando libero vincitore di tutto il terreno d'Italia.

Narsete qual governatore pell'Imperatore d'Oriente giovò molto Aquileja, rieostruendo per la seconda volta le mura, innalzando nuove torri, moltiplicando i caseggiati, e richiamaudo abitatori con immunità generose (557).

Morto intanto Giustiniano, ed intronizzato Giustino suo Nipote fu Narsete invidiato da'suoi Emuli, e più dall'Imperatrice Sofia, che odiavalo da gran tempo, e tanto operò presso il marito Cesare che lo privò della dignità di Prefetto richiamandolo a Bisanzio, eleggendo in sua vece Longino. Corrisposto sì ingratamente Narsete premeditonne vendetta sollecitando i Longobardi ad impadronirsi dell'Italia, e prima di vedere effettuato il suo disegno morì in Roma nel 567, e il suo cadavere fu portato a Costantinopoli.

La dignità arcivescovile d'Aquileja dopo Stefano si devolve a Macedonio Macedone (539). Celebrò nel 553 un Sinodo in Aquileja, al quale convennero gli arcivescovi, Onorato di Milano, Massimiliano di Ravenna, e molti altri Vescovi, e consacrò la Chiesa della B. V. del Canedo a Pola coll'intervento dei suffraganei Frugifero di Trieste, e Germano di Brescia.

Nel 557 lo successe Paolino fu Cardinale romano, consacrato da Vitale arcivescovo di Milano, il quale fu il primo scismatico della nostra Chiesa contro il Concilio Calcedonese dei tre Capitoli, vertenti sugli scritti di Teodoro fu Vescovo di Mopsuessa, di Teodoreto fu Vescovo di Cipri contro gl'anatematismi di Cirillo Alessandrino, e d'una lettera d' Iba Edesseno a Mari Persiano, empimente negante la divinità di Gesù Cristo. Temendo la prossima irruzione de' Longobardi riparò a Grado col Clero, e con molta Nobiltà del vicin continente, trasportando le reliquie de' Santi, gl'ornamenti della Chiesa, il tesoro, e gli Evangelii di S. Marco. Anche il Vescovo Geminiano di Trieste portò colà in sicurezza i corpi santi di 42 martiri. Avvedutosi Paolino finalmente dell'errore si rimise all'obbedienza del Pontefice, ed ottenne da Benedetto I, che Grado fosse Aquileja Nuova, in essa confermando la dignità arcivescovile.

Il titolo di Patriarca, significante Padre de' Padri, cominciò ne' nostri Vescovi sotto il regno de' Longobardi, ma non riconosciuto legittimo allora dai Pontefici a cagion dello scisma fino a Papa Adriano, e Carlo Magno, nel qual tempo scomparso lo scisma, anche i Pontefici lo usarono nelle loro decretali.

CAPO VII.

Alboino Re de' Longobardi, quello che uccise Cunibondo Re de' Gepidi, sposò a forza la di lui figlia Rosmonda, e che obbligolla a bere nel cranio dell'estinto Genitore, dicendo: *bevi*

con tuo padre. — Questo barbaro partito d'Ungheria nel primo d'Aprile 568 con Longobardi, Unni, Turingi, Sassoni, Geti, Sarmati, Svevi, Bavari, Bulgari, Turchi, Schiavoni, colle mogli, figli, servi, ed animali venne a fondare un *nuovo regno in Italia*. Gonfio di grandi speranze misurò da un'altitudine collo sguardo la vastità di quel Lazio, che dovea divenire suo regno, e quel monte da lui salito fu detto poi *Monte regio*. Spaventati i popoli, e le città al solo suo nome, non s'opposero alla sua comparsa, e poté senza impugnare la spada impossessarsi di molte provincie Italiane. Resistettero qualche tempo Padova, Monselice, Mantova, e più di tutte Pavia per tre anni assediata, ma piegata finalmente alla forza, lo accolse a sua privilegiata dimora. Roma restò unita all'impero d'Oriente, Venezia serbò libera, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli della Romagna, la Calabria, e la Puglia restarono sotto la tutela de' Greci.

Alboino, diviso il suo regno in Principati o *Ducati*, fu quel del *Friuli* affidato a suo Nipote *Gisulfo*, che piantò sua dimora in *Forogialio*, che dopo distrutta Aquileja divenne Capo della *Provincia Friulana*, detto poscia Città o *Cividale d'Austria*, chiamando i Longobardi *Austria* quei paesi posti alla parte australe di Pavia città di lor residenza. Questo Ducato comprendeva il territorio fra la *Livenza*, l'*Isonzo*, il *mare Adriatico*, e l'*Alpi*.

I Longobardi, schiomata la nuca, facevano scendere lunghi i capelli sulla faccia, onde apparire più feroci ai loro nemici, e portavano lunghissima barba, da cui ne trassero il proprio

nome. Orgogliosi d'avere oscurata l'Italia formarono nuove leggi, nuovi costumi, e persino nuovo linguaggio, emergendo dalla fusione degli indigeni colle varie schiatte di conquistatori *la friulana favella*, che è un misto di tedesco, latino, francese, spagnuolo, e veneziano.

Alboino regnò tre anni e mezzo, ed in Verona nel 573 fu trucidato da *Peredèo* per ordine di *Rosmonda*, e di *Elmiche* suo fedele, i quali poscia perseguiti dai Longobardi collo stesso bicchiere scambievolmente si avvelenarono.

Ad *Alboino* fu surrogato l'*arcibarbaro Cles* (574), che dopo diciotto mesi di spogliamenti, e di carnificine fu da un suo gasindo assassinato. A questo sistema d'esterminio concorsero a straziare la misera Italia anche la *peste*, e *carestia*, in cui si videro le madri squarciar le membra de' propri figli, e divorarle per fame.

Dopo un'interregno decenne ministrato dall'angariante dispotismo di *trenta Duchi o Tiranni*, che ridussero loro schiavi persino i primi facoltosi Italiani, elessero i Longobardi loro Re *Autari* figlio di *Clesi*, il quale sposato, ed umanizzato dalla virtuosa *Teodelinda* figlia di *Garibaldo* di Baviera, donò all'Italia la pace, e la libertà. Morto *Autari* avvelenato nel 590, *Teodelinda* scelse a marito *Agilulfo* Duca di Torino, che a di lei sollecitazione protesse le Chiese Cristiane, le ristaurò, e le arricchì con liberali elargizioni.

Nel 569 al Patriarca *Paolino* successe *Probino* Beneventano della nobilissima stirpe *Ancia*, che morì, e fu sepolto in Grado nel 571.

Nel 571 fu reintegrata la Sede Aquilejese

da *Elia* greco-latino, il quale vessato dai Longobardi in Aquileja ottenne nel Concilio convocato in Grado di venti Vescovi li 3 Settembre 579, confermato da Papa Pelagio II, la sua traslazione in quest'isola coll'orrevole titolo di Metropolitano della Venezia, e dell'Istria. Anche *Elia* aderì dapprima allo scisma, che più tardi ha ritrattato. A difesa dell'inimiche molestie, ed alla conservazione dell'unione, e della pace, questo Prelato consigliò l'elezione di dieci tribuni, che furono scelti nel 584 per invigilare, e custodire le proprietà concittadine.

Edificò in Grado l'Episcopio, e riabbellì la Chiesa di S. *Eufemia* vergine martire Aquilejese, come ricordalo l'iscrizione ancora leggibile nel pavimento di quella Chiesa:

Atria, quae cernis vario formata decore,
Squalida sub picto celatur marmore tellus,
Longa vetustatis senio fuscaverat aetas
Prisca en cesserunt magno novitatis honori,
Praesulis Helia studio praestanti beati
Haec sunt tecta pio semper divota timori.

Ivi ancora esiste la sedia, la tomba di que' Patriarchi, e la tribuna sestangolata dell'Evangelio.

L'Isola di *Barbana*, che serviva di lazaretto alla Città d'Aquileja, fu a questo tempo per le acque straordinariamente gonfiate da una procella, talmente abbattuta, che i fabbricati tutti sfasciarono, e restarono sotto l'onda sepolti. In mezzo quel cataclismo si vide un'immagine della Madonna galleggiante posarsi colla decrescenza del flutto sopra un'albero, ed il Patriarca *Elia*

per memorare sì miracoloso avvenimento innalzò una Chiesa in quel sito a deposito di quella Santa Immagine, fondandovi annesso un Convento di Monaci, che dal nome del suo primo Abate Barbano fu poi detta Barbana. Questo Santuario dedicato alla Vergine delle Vergini è fra l'anno visitato da numeroso concorso di popolo nazionale, e forastiero, in riconoscimento delle singolarissime grazie ottenute, e ricordate nelle moltissime tabelle votive appese a quelle sacrate pareti. Fu detto, che questa terra abbia la virtù maravigliosa di guarire i morsi d'animali velenosi, per il sangue di tanti martiri quivi sparso a sostegno della fede di Cristo. — L'albero gigantesco largo 18 piedi e 9 oncie, che da molti secoli ombreggiava quest'isola, nella notte 18 Settembre 1849 fu da un forte oragano atterrato.

Fabbricò pure sulle ruine dell' antico Tempio di *Beleno* la Chiesa, e Monastero di Vergini dedicato a S. Pietro, di cui s' innalza tuttora il campanile sull' isoletta detta di S. *Pietro d'Orio*, che univasi anticamente al litorale di Grado. Mori *Elia* in Grado nel 586.

La città di *Grado* dilatavasi in longitudine a Levante da S. Giovanni della Tuba fino al fiume Tagliamento di Ponente; in latitudine pei canali interni, e paludi; a Tramontana fino al fiume *Natissa*, ed a Levante fino alla metà del fiume *Isonzo* detto *Sdobba*.

Sull' isola di S. Giuliano eravi un' altro monastero di Benedettini soggetti al Patriarca di Grado, a cui appartenevano le Centenarie, e Musone, che passarono ai Patriarchi d' Aquileja nel 1180. Il Santuario di *Barbana* fu incorporato nel 1577 all' Abbazia di Sesto.

In *Grado* rimangono ancora le reliquie delle antiche mura con una delle torri innalzate dal Doge Orseolo nel 992, e parte di quella torre, da cui nell'803 fu precipitato il beato Giovanni.

Quest' isola è distante a Tramontana d' Aquileja miglia sette, e fu prima chiamata Malgrado per essersi quivi suo malgrado rifuggiti gl' Aquilejesi durante l'infestazioni dei barbari.

Il Castello nominato alle due torri, e poscia di Strassoldo dal proprietario Bernero di Strassau originario della Franconia, fu innalzato nel 585 coi ruderi della distrutta Aquileja, come barriera alle frequentate irruzioni dei barbari.

Nel 586 ad *Elia* successe *Severo* Ravennate scismatico. L' Esarco Smaragdo Governator supremo residente in Ravenna, sollecitato dal Pontefice S. Gregorio Magno a punire la caparbietà di Severo, improvvisò a Grado coll'armata navale, e fattolo prigioniero con altri tre Vescovi scismatici lo condusse a Ravenna, e colla forza li costrinse all'abjura: ma Severo dopo la condanna d'un'anno tornato in Grado radunò, sotto la protezione dell'Imp. *Maurizio* un conciliabolo d' undici Vescovi in *Marano* nel 589 per sostenere lo scisma, che più tardi detestollo in un sinodo provinciale, ed onorato del pallio dal Papa Gregorio II morì santamente nel 607.

Nel 592 i *Longobardi* guidati d' *Arnolfo* lor condottiero contro la Chiesa romana, atterrarono ed incendiarono in Aquileja tutto ciò ch'era rimasto dalle antecedenti distruzioni. L'inimicizia viscerale di questa nazione contro l'impronta romana vieppiù infierì contro questa città mutilando i monumenti della luminosa sua origine,

cancellando e svisando tutte le lapidi, ed immagini d'indicazione romana.

Mancato Severo gli Aquilejesi, e i Gradesi contesero il diritto della Sede Patriarcale. I primi ricorsero al Duca *Gisulfo*, ed i Gradesi al Pontefice; e questi, e quelli furono soddisfatti, eleggendo il Papa in Grado *Candidiano* da Rimini ortodosso, ed i Longobardi *Giovanni Aquilejese* scismatico nel 607. Da queste elezioni ebbero principio le contese lungamente durate fra Patriarchi sul Primato delle Chiese Aquilejese, e Gradese

Nel 612 morto *Candidiano* fu sostituito in Grado *Epifanio* d'Umago nell'Istria, e nel 613 *Cipriano* di Pola, ambi Patriarchi ortodossi. In Aquileja nel 612 a *Giovanni* successe *Marciano* Piranese.

Nel 615 *Cacano* (1) Re degli Avari auxiliato dagl' Unni discese dall' Ungheria in questa provincia rovesciando, depredando, uccidendo, e vinto il Duca *Gisulfo* corse all' assedio di Cividale, ove dimorava sua moglie *Romilda* con quattro figli *Tasone*, *Cacone*, *Rodoaldo*, *Grimoaldo*, e due figlie *Pappa*, e *Guila*. La Duchessa ravvisato l'aspetto avvenente dell' assediato, ed invaghitasene gli offerse la mano, il tesoro, e la città. Acconsenti *Cacano*, e soddisfatta in una notte la promessa maritale, fu poi da lui prostituita, e condotta all' esercito, fu pubblicamente impalata. I figli si salvarono colla fuga, e le figlie allontanarono gl' insulti libidinosi nascondendo nel

(1) Probabilmente Can o Kan, che è il titolo dei tartari d'oggi, è abbreviatura di *Cacano*.

seno carni fetenti, da cui ammorbat i barbari schivarono d'accostarle.

Evacuato il Friuli dall'Avaro invasore *Ca-*
cano furono richiamati al Ducato *Taso e Caco*
figli maggiori dell'estinto Gisulfo. Invidiati, per-
chè Longobardi, da *Gregorio* Patrizio romano
Governatore pell'Imperatore Greco in Opitergio
(*Oderzo*) chiamolli ingannevolmente al primo ta-
glio della barba (costume allor praticato per
confermare, e solennizzare un'eredità o un'ado-
zione), ma tosto giunti, furono co' suoi seguaci
assassinati, e decollati da Gregorio, che a com-
pimento della promessa rase la testa ancor sangui-
nante del maggiore *Tasone* (616).

Alla morte dei due fratelli, *Gisulfo* loro
zio venne ad occupare il Ducato col titolo di
Presidente, escludendo i legittimi eredi *Bodoaldo*
e *Grimoaldo*, che ripararono dal loro consanguini-
neo *Arichi* Duca di Benevento.

Nel 616 morto *Agilulfo* Re de' Longobardi
successe *Adoaldo* suo figlio, che regnando uni-
tamente alla saggia sua madre *Teodelinda* fece
per dieci anni prosperare l'Italia. Aumentò e
dotò le Chiese, e conventi; amò ed onorò gl' Ita-
liani più de' suoi connazionali, e dopo la morte
della madre opprimendo tirannicamente i Longo-
bardi, fu da questi precipitato dal soglio, e co-
stretto a togliersi la vita col veleno (625).

Nel 628 vacata la sede di Grado dal Pa-
triarca *Cipriano* l'eretico *Fortunato* originario
di Pola, successo a *Marciano*, passò in Grado, e
nell'Istria, e rapiti i tesori di quelle Chiese, e
degli Spedali, ed uccisi quanti s'opposero al sa-
cilego furto, cercò sicura residenza in *Cormons*

sotto la protezione Longobarda. In questa religiosa anarchia favoreggiata dai governanti eretici, divenne Aquileja un seminario d'oscenità, di manuprensioni, e di micidi, dove un simulacro vacillante d'ordine appena traspariva fra quei setari dell'*arianesimo*.

Privi i Gradesi del Capo ecclesiastico, ricorsero al Papa Onorio I., che loro diede *Primigenio* Aretino nel 628, scelto dalla sua corte e dall'ordine de' Regionari suddiaconi, insignendolo del pallio. *Eractio* Imperatore greco sollecitato dal sommo Gerarca a sovvenire *Primigenio* nel furto sofferto, lo regalò di molt'oro, d'argento, e della sedia d'avorio usata da S. Marco Alessandria, acciò la conservasse col corpo di S. Ermacora.

Dopo Adoaldo fu eletto Re d'Italia *Arioaldo* Duca di Torino, marito a *Gundeberga* figlia di *Teodelinda*, alla cui morte nel 636 successe *Rotari* ariano Duca di Benevento, che unito a Sclavi, Avari, e Gepidi usurpò la Provincia Veneta coll'alpi Giulie dipendenti all'Esarcato, e la Toscana colle alpi Ligustiche alla Chiesa. Spogliò questi le Chiese, e collocò in tutte le sedi cattoliche un antivescovo *ariano*. Dopo *Rotari* (651) redò la corona suo figlio *Rodaldo*, trucidato poco dopo da un Barone Longobardo per offesa del talamo. Seguillo *Ariperto* figlio di *Gundevaldo* nel 653, fratello di *Teodelinda* Re pacifico, e valoroso, al quale succedettero nel 661 i suoi due figli *Bertari*, e *Gundeperto*. Sorta fra loro discordia nella divisione dell'eredità accorse *Grimoaldo* Duca di Benevento, il quale uccise *Gundeperto*, e fu-

gato Bertari in Ungheria, s'impadronì del Reame. Per onestare l'usurpazione *Grimoaldo* sposò la sorella dell'ucciso Gundeberto, e diede un salvocondotto per ripatriarsi a Bertari, al quale tornato, essendo minacciata la vita rifuggissi tra Franchi, i quali portate le armi a suo favore contro Grimoaldo restarono presso Asti pienamente disfatti. Non dimentico Grimoaldo dell'infame assassinio dei Greci, in cui rimasero vittime i suoi due fratelli Tasone, e Cacone, lo vendicò col col distruggere Forlimpopoli, con altri luoghi della Toscana, e collo smantellare, ed incendiare la città d'Opitergio (665). Questo fu il primo Re Longobardo ad abbracciare la *fede Cattolica* nel 670.

Morto nel 648 *Primigenio* Patriarca di Grado, copri quella sede *Massimo* Dalmatino. Questo intervenne ad un Sinodo in Roma con 150 Vescovi, fra quali come primo Mitrato d'Italia dopo quello di Roma, ottenne il primo posto dopo il Pontefice.

In questo mentre essendo *Lupone* Duca del Friuli, per consiglio dell'empio scismatico *Fortunato*, con numerosa cavalleria passando per Aquileja, corse a Grado per un'argine, che univa allora quell'isola al continente, e derubando tutto quanto rivenne di prezioso, col sacrilego spoglio si restituì alla sua residenza in Cividale. Temendo poi la punizione d'un tanto misfatto si ribellò a Grimoaldo, e raccolte le sue genti si pose risolutamente alla difesa d'un'aspettata ostilità. Il Re volendo ischivare una guerra di Longobardi con Longobardi stimolò *Cacano* Re degli Avari a muovergli contro l'esercito, il quale dopo

quattro giorni d'incerta battaglia restò vincitore coll'uccision di *Lupone*. Sparsisi poi que' barbari per questa provincia la danneggiarono lungo tempo con rapine, prepotenze, ed uccisioni; finchè minacciati seriamente da *Grimoaldo*, tornarono carichi di bottino alle infeconde loro regioni. *Varnefrido*, figlio del morto *Lupone* aspirando alla successione del Ducato, fece nodo coi Carintiani per rioccupar *Cividale*, ma l'eletto Duca *Vettari* con poco seguito lo disfece, e lo punì colla morte sul campo.

Nel 668 successe nella sede di Grado *Stefano* di Parenzo, e nel 673 *Agatone* di Capodistria, ambi Patriarchi ortodossi. Quest'ultimo intervenne al Concilio Lateranese a Roma contro i Monoteliti. In Aquileja successe Giovanni II Patriarca scismatico.

Nel 672 morto *Grimoaldo* ricuperò il regno *Bertari* cacciandone *Garipaldo* figlio dell'usurpatore, e nel 678 lo seguì suo figlio *Cuniberto* già ancora l'anno prima associato nel governo col padre. A questo successe *Luitperto* suo figlio, che da *Regimberto* fu scacciato dal soglio, e d' *Ariperto* II figlio, di quello fu privato anche di vita (701). *Ansprando* padre, e figlio riparati in Coira, come parziali al detronizzato *Luitperto*, assalirono *Ariperto*, il quale paventando il progresso nemico cercò scampo colla fuga, ma passando a nuoto il Ticino per il peso di molt'oro indossato, restovvi affogato. Tre mesi regnò *Ansprando*, del quale fu successore il suo figliuolo, compagno d'avventure *Luitprando*. Questo compose ogni differenza vertente col Pontefice, e sradicò il resto del paganesimo, perseguitando, e interdiciendo

i maghi, gli stregoni, i sacrifici appiè degl' alberi, e le preghiere al margine de' fonti. Infermatosi Luitprando chiamò compartecipe alla reggenza suo nipote *Ildeprando*, che alla morte dello Zio nel 744 fu discacciato da una fazione sollevata, e intronizzò *Rachisio* Duca del Friuli. Questo, deposta la corona nel 749, si chiuse in un chiostro, abdicando a favor di suo fratello *Aistulfo*, il quale usurpò parte dello Stato della Chiesa, che dovette poi cedere alla superiorità del Re *Pipino* accorso dalla Francia a favorire il Pontefice. Nel 756 morto *Aistulfo*, fu incoronato *Desiderio*, col qual' ultimo finì il regno de' Longobardi in Italia.

Nel 685 fu scelto alla Prelatura di Grado *Cristoforo* di Pola Patriarca ortodosso. Quest'isola allora dipendente dall'Impero di Costantinopoli, e governata dai Tribuni che solo intenti al proprio interesse, angariavano con avanie que' popolani, minacciati ancora dai Longobardi in terraferma, ed insultati da' Pirati Schiavoni nelle lagune, ma il Patriarca nel 697 fattosi capo d'una general radunanza in Eraclea di Nobili, Clero, e Popolo, persuase quell'assemblea all'elezione del Doge Paolo Lucio Anafeste, cittadino eracleano, erigendolo al governo della Venezia, ed inerendogli l'autorità di convocar le concioni, di costituire i tribuni, ed i giudici. Così la prima residenza del Doge fu in Eraclea, indi passata nel 742 a Malamocco, e finalmente nell'809 a Rialto, ove sortì il nome di Venezia che stendevasi da Grado fino a Capo d'arzero. Scosse questo primo Doge la dipendenza dalla Corte di Costantinopoli a causa della guerra dichiarata alle immagini dall'Icono-

clasta Imp. *Leone l'Isaurico*, che continuata dal suo successore *Costantino Copronimo* ha durato per circa cento trent'anni. Molti Monaci, e Sacerdoti cercarono salvezza in altre parti del mondo fra cui S. Procopio decapolita, che imprigionato nel 730 in Costantinopoli, e liberato nel 741, si crede ricoverato, e morto in Aquileja [civ.] Questo Doge si confederò col Re de' Longobardi, e resse plausibilmente quella Repubblica sino all'anno 716.

Nel 685? La dignità Patriarcale d'Aquileja toccò a *Giovanni III* scismatico, e nel 698 fu conferita a *Pietro* Polano, che in un Concilio Provinciale convocato in Aquileja sopi lo scisma colla condanna dei tre Capitoli, e tornò finalmente all'unità della Chiesa. In questa occasione ricuperò i suoi primi diritti alla Sede Patriarcale d'Aquileja, tenuti e conservati come in deposito a Grado durante lo scisma. Mancato Pietro nel 711 segui

Serenò fregiato del Pallio dal Pontefice Gregorio III, che divise in due parti la Metropoli della Venezia, nell'Aquilejese, e Gradese, assegnando ad ognuna i propri suffraganei. Quelli d'Istria, Caorle, Torcello, e Chioggia furono assegnati alla supremazia Gradese, e gli altri sotto il dominio Longobardico fino al fiume Mincio alla Sede d'Aquileja. Invidiando *Serenò* l'Emulo Gradese protetto dalla Repubblica Veneta, lo assalì per mezzo de' Longobardi, ma difeso dal Doge Tagliano non fu minimamente danneggiato.

Mancato *Serenò* nel 716 successe *Calisto*. Questo mitrato appena eletto al Patriarcato invase le Centenarie possedute dal Monastero di Barbana, ma ripreso dal Papa Gregorio III le

restitui, rinunciando ad ogni ulterior pretensione. Dal tempo che il Pseudo-patriarca *Fortunato* portò la sua residenza nel Castello di *Cormons* (1), anche gli altri suoi successori colà vi dimoravano per le continue scorrerie de' Greci-romani, che infestavano la loro città d'Aquileja. Non aggradiva quel soggiorno Calisto, e durante l'assenza del Duca *Pemmone* si portò in Cividale, dove iscacciato il Vescovo *Amatore*, vi stabilì la sua dimora. Tornato *Pemmone* incollerito decise d'imprigionarlo nel Castello di *Duino* e di là precipitarlo nel mare, ma a tempo informato il Re *Luitprando* tolse a *Pemmone* il Ducato, trasmettendolo nel di lui figlio *Rachisio*. La Sede Patriarcale d'Aquileja così passata a Cividale, ha poi per qualche secolo colà continuato.

Sigualdo nativo di Cividale, e consanguineo del Re *Desiderio* successo a Calisto nel 762 perturbò nuovamente il Patriarca di Grado con pretensioni illecite, subornando i Vescovi dell'Istria a sottrarsi alla dipendenza del legittimo loro Metropolitano.

Il Patriarca *Giovanni* di Grado aspreggiato dalle continue minacce dell'emulo suo svelò i compressi lamenti a Giovanni, e Maurizio padre, e figlio Dogi di Venezia sollecitando la loro assistenza, ma sorta dopo fra essi contestazione sul possesso della Chiesa d'Olivolo, eglino seco lui fortemente s'irritarono avendosi rifiutato d'approvare l'elezione di Cristoforo Greco d'anni

(1) Il nome di *Cormons* secondo alcuni deriva da *Cor montium*, e secondo altri dal corrotto nome di Carbone Consolo Romano, che quivi combatté contro ai Cimbri. Fu distrutto quel Castello da *Alvano* Capitano Veneto nel 1603 nella guerra del Friuli.

sedici, fratello dell'Esarca Longino in luogo del morto Vescovo di Castello, a loro raccomandato da Niceforo Imperatore d'Oriente. Per vendicarsene perciò Maurizio sbarcò con molti satelliti a Grado, e impadronitosi del Patriarca, lo fe' barbaramente capitolombolar da una torre. Il suo sangue su quelle pietre sprizzato rimasevi per molti anni incancellabilmente improntato. *In testimonium mortis suae in petris personaliter apparet.*

La Sede di Grado per tale avvenimento vacante, fu occupata da *Fortunato* Vescovo di Trieste, nipote dell'assassinato Giovanni, il quale nell'803 fu dal Pontefice Leone III graziato del Pallio arcivescovile. Lamentò Fortunato a Carlo Magno Re di Francia il barbaro eccesso del Doge Maurizio, che dall'invitato suo figlio Pipino fu vendicato colla distruzione della Città d'Eraclea, i di cui abitanti si sparsero in Malamocco, in Torcello, in Rialto, ed in altre Isole circonvicine. *Fortunato* riedificò in Grado le Chiese di S. Agata atterrata dall'impeto del mare, e quella di S. Pellegrino, che poi distrussero i Gradiscani per timor dei Francesi. Questo Prelato ebbe le redini del Veneto Governo in unione a Beato, e Valentino suoi fratelli, ma tumultuati i Veneziani nell'809 lo destituirono surrogandogli nella Sede Gradese Giovanni Abate di S. Servolo.

Carlo Magno arreso alle preghiere del Papa Adriano stanco dell'alboinico dispotismo, venne ad annientare il regno Longobardo (774) durato 204 anni, facendo prigionie il Re *Desiderio*, che mandollo colla moglie Ansa nel Monastero di Corbeja in Francia dove morirono.

Il dotto istorico *Paolo Varnefrido* Diacono

d'Aquileja, Segretario del Re Desiderio, e scrittore della storia Longobarda, accusato fomentatore della ribellione, fu relegato all'isole Diomedee rincontro alla Puglia, e dopo undici anni tornato meritosi colla sua celebrità letteraria il perdono, la benevolenza, e la protezione dello stesso Imperatore *Carlo Magno*.

CAPO VIII.

Carlo Magno fattosi Signore dell'Italia non degrada i Duchi Longobardi, anzi li conferma nei loro Principati per mantenere quella fedeltà desiderata a sostegno del trono. Partito il Benefattore, *Rotgando* Duca del Friuli, inconnoscente a tanta magnanimità, accende una congiura, che si dirama in tutto il Nord-est d'Italia, ma *Carlo* soggiogati i Sassoni lo sopraccoglie, lo vince, e lo fa decapitare nel 776.

Avvedutosi Carlo che la troppo condiscendente sua liberalità rendeva mal sicuro il possesso d'Italia, abolì la Costituzione Longobarda, e divise i Ducati in *Marchesati*, e *Contee* assegnate a stazione di Cavalieri francesi, che divennero i nuovi Magistrati, da cui dipendettero tutte le persone, eccetto i Vescovi, gli Abbati, ed i Conti.

Morto nel 776 il Patriarca *Sigualda* ascese alla Prelatura Aquilejese *Paolino II* friulano precettor di Grammatica. Le fulgide sue virtù, e la sublimità del suo talento accostarono all'Imperatore, divenuto suo pedissequo, suo consigliere, suo beneficato, e Capo del Parlamento provin-

ziale, il quale fu distinto in tre ordini, Prelati, Castellani, e Comunità. Nei Concili o Sinodi celebrati in Aquisgrana, in Ratisbona, in Francoforte vi primeggiava il nostro Patriarca, e come oracolo dittatore proponeva, convinceva, otteneva. Dal suo voto assentito, favoreggiato portò al suo Clero Aquilejese il Privilegio della libera elezione del Patriarca; l'esenzione dei pubblici gravami, *mansionatico, foderò, ed erbatico*; la soggezione della Chiesa di S. Lorenzo di Buja, dello spedale di S. Giovanni in Cividale; e del convento di S. Maria all'organo in Verona con tutte le sue pertinenze. Ebbe in dono parimente tutti i beni confiscati a' seguaci de' Longobardi, cioè di Valdando figlio del quondam Mincone di Lavariano.

Nel 797 *Enrico* o *Unrok*, francese eletto Marchese del Friuli, volendo fiaccare la prepotenza degl'Unni vòlti ancora a nocumento di questa provincia, tranquillata sotto i benefici influssi imperiali, li colse con formidabile esercito, e fattone macello passò vittorioso nelle Pannonie atterrando la loro Capitale Ringo, ove trovò l'immenso tesoro rapito nelle ripetute loro invasioni. Il nostro Prelato vestita la militare divisa fu compagno più volte ad Enrico, e palleggiando maestrevolmente l'asta guerriera, facilitò quella vittoria tanto vantaggiosa, e tanto consolante a *Carlo Magno*. Acchetati i bellici tumulti, convocò Paolino un Sinodo in Cividale, a cui intervenne lo stesso Imperatore.

Mentre il Duca *Enrico* nel 796 osteggiava contro i ribellati popoli della Liburnia, tratto fraudolentemente in Tarsaco, fu da una tempesta

di ciottoli lapidato, ed ucciso. *Carlo Magno* eletto gli successore *Cadolaco* s'affrettò seco lui a vendicare quest' assassinio, e còlti i traditori, furono di morte puniti, e la città interamente saccheggiata, e spianata. In questa occasione *Carlo Magno* passato per Trieste gli fu innalzato un'arco trionfale chiamato del Re Carlo, corrotamente l'arco o prigione di Riccardo, di cui rimangono ancora alcune vestigia.

Lo scopo di *Carlo Magno* di riunire alla sua dominazione le popolazioni teutoniche, in cui vegetava quella forza naturata a combattere, s'impadronì nell'anno 799 per mezzo di *Balderico* successo a *Cadolaco* dell'Ungheria, della Carintia, e della Carniola. La maggior parte di questi abitanti fu redenta alla fede Cattolica dal nostro Patriarca *Paolino*. Questo insigne Prelato fu presente in Roma all'incoronazione di *Carlo Magno* nel 799, e compì la sua santa missione nell'anno 802.

A *Paulino* successe *Orso I*, il quale contese alcuni diritti nel Salisburghese con *Arnone* Vescovo di Salisburgo, ma *Carlo Magno* acchetòli assegnando la *Drava* a confine della loro giurisdizione. Mancò nell'811?

Chiamato nell'811 a questa dignità *Masenzio* tornò da *Cividale* all'antica Sede *Aquilejese*, ricostrusse il Patriarcato, aggiunse alcuni atrii alla Basilica, e ridusse a Monastero il Seminario della *Beligna* rovinato nelle passate incursioni, dotandolo di grosse rendite, ed onorandolo di sante reliquie. Ebbe in dono da *Carlo Magno* la facoltà fiscata al ribelle Duca *Rotgardo* esistente nella Città d'*Aquileja*, e suo territorio; ed

alla morte di Monarca (814) redò un terzo della ricchissima sua suppellettile. Ottenne nel Sinodo Mantovano 827, che l'antica Chiesa Aquilejese dovesse considerarsi come matrice, e filiale quella di Grado, col privilegio autorevole di consacrare i Vescovi dell'Istria, all'Aquilejese legittimamente dipendenti. Morì nell' 838.

A Massenzio seguì nell' 838 *Andrea Friulano*, che ottenne la riconferma del Mantovano Concilio colla superiorità sopra il Gradese, e sopra le Chiese dell'Istria.

Nell' 847? successe *Venanzio* italiano, che regolò le ragioni della Sede, e circoscrisse i confini delle sue giurisdizioni.

Nell' 850 successe *Teodemaro Alemanno*, che intervenne al Sinodo in Pavia, in cui si stabilirono 20 Canoni per la riforma dell'ecclesiastica disciplina, e da Lodovico in un Privilegio segnato a Pavia ottenne riconfermato tutto ciò che nel Sinodo Mantovano contro i Vescovi d'Istria avea conseguito *Massenzio*.

Il Doge Veneto Giovanni Participazio, che nell'anno 838 fu privato degl'occhi, ed esiliato in Grado, ivi morì poco dopo.

Nell' 869 i *Saraceni* condotti da *Sablà* loro reis, dopo d'aver depauperata l'Isola di Candia, la Dalmazia, e l'Istria colle loro atrocità e ladronecci, e superata l'armata Veneta sopra Taranto, corsero all'*assedio di Grado* coll'intenzione di stabilirvisi per padroneggiar l'Adriatico, e bloccare così da ogni parte l'Italia, ma assaliti da una Veneta flotta l'ideata impresa abbandonarono.

Eletto nostro Metropolitano *Lupo I* nell' 871, si rese benemerito verso l'Imperator *Lodovico*,

e più verso i poveri da lui generosamente soccorsi.

Nell'875 ottenne la mitra Aquilejese *Valperto*. Non avendo questo potuto ancora subordinare condiscendentemente alla sua Diocesi il Patriarca di Grado tentò sommetterlo colla forza, ma questo difeso dalla Veneta Repubblica fu costretto Valperto a frenare le provocate invettive. Questo Prelato accompagnò a Roma Carlo Calvo nell'875 con pomposissimo corteggio di Vescovi, Vassalli, e Cavalieri quando si portò a incoronarsi Imperatore d'Italia. Liberalmente beneficato da questo Regnante accrebbe nuovo lustro alla diletta sua Chiesa Aquilejese.

Nell'887 venuto il Doge Candiano a combattere i Narentani popoli dell'Illirio, che corseggiavano questo Golfo, incalzati li stringeva in una baja, e mentre afferrava la vittoria da un colpo nemico fu ucciso. I Veneti scorati pella perdita del lor condottiero si salvarono in Grado, ed ivi seppellirono quel cadavere con generale condoglio.

Berengario Marchese del Friuli nell'888 fu coronato *Re d'Italia* in Pavia, e nel 916 dal Pontefice Giovanni X ricevette a Roma la *corona Imperiale*, che poi nel 951 passò ad *Ottone I* Re di Germania.

Dopo Valperto (901) sostenne la carica Prelazia Aquilejese *Federico I*, al quale da Berengario Marchese del Friuli fu affidato il governo secolare della Provincia, quando pella morte di Carlo Calvo si portò a incoronarsi Re d'Italia, ed ebbe in dono dal medesimo il Castello di Pozzuolo nel Friuli. Da questo Patriarca ebbe la prima istituzione in Italia la Festa dell'imma-

colata Concezione di Maria Vergine. Benemerito nella stola, nella toga, e nella spada accrebbe le rendite della sua Chiesa, sistemò l'equità delle leggi, e represso il furore degl' Ungheri confermò ne' suoi stati universalmente la pace. Ecco il suo Epitaffio.

Conditur interius nitido Patriarcha lapillo
 Præclarum nomen cui *Federicus* erat:
 Ungarorum rabiem magno moderamine pressit,
 Fecit, et Esperiam pacem habere bonam.
 Egregius Pastor mitis, dum pasceret agnos.
 Semper utrique gregi pabula læta dedit,
 Hunc Deus omnipotens proprio ditavit honore,
 Posthac angelicis consociando Choris.
 Tu quoque Præcursor Christi Baptista Ioannes
 Pontifici meritis auxiliare tuis.

La discendenza della famiglia Savorgnani è, secondo alcuni rampollata da un nipote di questo Patriarca, e, secondo altri, da Severino Nobile Aquilejese disceso dalla famiglia de' Severi Imperatori romani.

Dopò queste incursioni de' Maggiari fu da Berengario concessa libertà a chiunque d'erigere fortificazioni a propria difesa, e sursero perciò molte Castella in tutta l'estensione del regno (1).

(1) " Le invasioni degl' *Ungheri* che cominciando dall' epoca di Berengario, pel corso di 50 anni continuarono le loro devastazioni, spopolando le provincie, incendiando le città aperte, lasciando ovunque orribili tracce del loro passaggio, e cambiando i costumi degl' Italiani coll' obbligarli ad adottare un nuovo sistema di difesa.

Il timore che que' popoli fossero coloro, che la sacra Scrittura indicava coi nomi di Gog e Magog, lo studio vano

Nel 921 *Leone* Friulano successe a *Federico*, il quale per difesa dell'ecclesiastica libertà fu ucciso dal Longobardo *Rodoaldo*, i di cui beni confiscati si divisero a beneficio della Chiesa Aquilejese.

Nel 922 comparsi nuovamente gl' *Ungheri* desolarono questa provincia, ed oltrecorsi al resto d'Italia trucidarono fra gli altri i Vescovi di Pavia, e di Vercelli; distrussero le quarantatre Chiese della Lombardia, e tanta fu in quel luogo la strage, che appena duecento abitanti rimasero in vita.

Dopo *Leone* fu elevato alla Patriarcal dignità *Orso II* nel 928, beneficato con molti doni, e prerogative dal Re d'Italia *Ugone d'Arles*, e da suo figlio *Lotario*. Colla morte di *Berengario* avvenuta in Verona l'anno 924 estinguendosi la linea dei marchesi del Friuli acquistò il Patriarca d'Aquileja anche il *governo temporale* di questa provincia. Unito ad *Eberardo* Conte della Carnia, ed a *Gotifredo* Marchese dell'Istria si mosse nel 916 contro gl' *Ungheri*, ma soprafatto dalla straordinaria moltitudine avversaria dovette dopo la morte d'*Eberardo* salvarsi colla fuga.

Nel 931 eletto Patriarca d'Aquileja *Lupo II* risvegliò le antiche pretensioni col *Gradese* sotto pretesto d'usurpo di confine, e con improv-

del'astrologia giudiziaria, la comune credulità, la scematezza giunta all'eccesso, con tanti altri mali e disordini nel decimo secolo, fecero spargere, e autenticare la profezia del Capo XX dell'Apocalisse, che *Satanasso* dovea esser disciolto dopo mille anni. Si abusava insieme di altri testi siffatti della Scrittura, e de' SS. Padri, i quali a correggimento de' Cristiani malvagi avevano spesso minacciata la fine del mondo. „

visa rappresaglia violentò quella città, che coraggiosamente il respinse. Pietro Candiano Doge repressa l'audacia di *Lupo* obbligollo a sopire ogni differenza sotto pena di 50 libbre d'oro in caso di rinnovata vessazione. Conciliossi *Lupo* con *Marino* di Grado, e con esso serbò una perfetta concordia fino alla morte.

Depressa l'Italia da intestine discordie, e da un regime solo inteso a particolari interessi lasciò libero varco agl'Ungheri d'abbatterla, i quali condotti da Salardo lor Capitano si stesero nuovamente nel Friuli, ed in Lombardia coi soliti danneggiamenti. Alla vista di tante calamità commosso l'Imp. *Ottone I* inviò nel 948 un'esercito capitanato da suo fratello Duca di Baviera, e da *Rattone* Marchese d'Austria; dai quali in due sanguinosi combattimenti rimasero gli Ungheri totalmente disfatti. Non cessero però gli Ungheri la meditata invasione, che moltiplicate le turme da *Toxi* lor capitano ripiombarono in Italia, e messala nuovamente a soqquadro obbligarono alla contribuzione di dieci moggia di moneta il regnante *Berengario secondo*.

Risentito *Ottone* nel 960 dalle sciagure vieppiù ribollenti nei dissidi reciproci dei Principi Italiani, e chiamato dal pericolo d'*Adelaide* Vedova del Re *Lotario* assediata nella rocca di Garda, biparti una grossa armata pel Tirolo, e per l'alpi, e giunse a liberare l'infelice Regina che la fece sua sposa, e troncò quel pernicioso progresso, che minacciava per tutto l'atterramento d'Italia. Avuta *Berengario* dall'indulgente Imperatore l'Italia come feudo soggetto all'*Alemagna* ne suscitò poi l'indipendenza, per cui tor-

nato *Ottone* nel 964 lo vinse, e mandollo colla moglie Villa prigioniera a Bamberg, dove nel 966 morì (1).

Nel 950 alla morte di Lupo II fu promosso alla Sede Patriarcale *Engelfredo Alemanno*, che delegato dal Pontefice Giovanni XII consacrò agl' 8 Maggio 961 la Chiesa di Parenzo, col concorso di 12 Vescovi, e dell' Imp. *Ottone*, e nel 963 intervenne ad un Sinodo a Roma convocato dallo stesso *Ottone Imperatore*.

Al Patriarca *egelfredo* eseguì nel 963 *Rodaldo Alemanno*, onorato dal Pseudo-Pontefice *Leone* del Pallio, e confermato primario di tutta Italia, rinnovando l'antico privilegio concesso a S. Ermacora da S. Pietro Principe degli Apostoli. Ottenne dall' Imp. *Ottone II* la conferma dei beni tra la Livenza e la Piave fiscati al sacrilego Rodaldo, e 45 castelli di Buja, Fagagna, Groang, Udine, Bretam, l'Isola d'Istria con altri luoghi circonvicini, coll'autorità di signoreggiarvi ineccezionabilmente per mezzo di vicereggenti laici, nominati Economi, Difensori, od Avvocati, acciocchè esercitassero la secolare amministrazione della giustizia, comando dell'armi, e riscossione delle regalie agli Ecclesiastici divietata. I *Duchi di Carintia*, come i più potenti del vicinato, divennero gl'*Avvocati del Patriarcato Aquilejese*, e poscia i *Conti di Gorizia*.

(1) " *Ottone il Grande* fra tutti i Re d'Italia fu quello che si mostrò più favorevole all'esenzioni, e franchigie delle Città, così debb'essere considerato come il principale fondatore della costituzione municipale d'Italia; e per conseguenza della libertà delle città Italiane; poichè questa costituzione divenne col tempo una costituzione libera. "

A questo tempo il Doge Veneto Pietro Orseolo restaurò le mura di Grado danneggiate dal tempo, e dalle sofferte vicissitudini politiche. V'erresse alcune torri a futura difesa, costruì un sontuoso palagio per riposare negl' intervalli concessigli dalle gravi cure del suo governo, e fornì tutte le Chiese di addobbi, di appartamenti, e di altre doviziose suppellettili.

Morto Rodoaldo nel 984 fu dal Capitolo Aquilejese scelto *Giovanni IV* Ravennate fu Commissario imperiale d' *Ottone III*. Questo Monarca insignorì nuovamente il nostro Patriarca, dilatando la sua giurisdizione a *Salcano*, a *Gorizia*, e fino all' *Alpi*. Presiedette a un Concilio Provinciale in *Verona*, in cui obbligò i ricalcitranti Chierici di *S. Maria antica* all' obbedienza del loro Vescovo rispettivo, e consacrò la Chiesa di *Bamberga* coll' assistenza di 30 Vescovi, e coll' intervento del Pontefice *Benedetto VIII*.

Nel 997 il Doge Pietro Orseolo II ancorò con una flotta a Grado quando si portò a raffrenare i contumaci Dalmati, ed Istri, ed avuto in dono dal Patriarca Vitale il vessillo di *S. Ermacora*, ebbe con esso in quella guerra una segnalata vittoria. Conferì in quest' occasione a beneficio della Mensa Patriarcale di Grado il pattuito tributo di vino, che annualmente i Giustinopolitani contribuivano ai Veneti.

Nel 998 un *tremuoto* orribile quassò il suolo di modo, che molti edifici, anzi città intere ruinarono, ed ai 14 Dicembre a ore 5 pomeridiane una spaventosa cometa rosseggiante di fuoco in figura di dragone pareva minacciasse incendiare la terra. L' ignorante Cristianità impaurita da si

terribili indizi aspettava tremebonda l'anno *mille* creduto quello del finimondo.

CAPO IX.

Nell'anno 1019 ottenne la mitra Aquilejese *Popone*, detto ancora *Wolfgango*. Fu di ragguardevole prosapia alemanna, e cancelliere maggiore d'Arrigo II, col qual patrocinio pe' suoi distinti talenti fu elevato a questa dignità Prelatizia. Nel 1021 col suddetto Cesare fu giudice in Lombardia nella causa di S. Zenone contro di Rambaldo Conte di Treviso; ed a lui fu da Corrado il Salico affidato un'esercito di undici-mila soldati per combattere contro i Marsi nel 1022, ma per l'eccessivo calore di quella stagione dovette fermarsi in Aquileja.

Popone, sollecitato da Corrado a sommettere alla sua Metropolitana la Patriarcale di Grado ricorse al Pontefice Benedetto VIII acciò richiamasse, e costringesse il Prelato Gradese a quella dipendenza stabilita nel Mantovano Concilio, ma Orso Gradese escusò la non comparsa temendo l'insidie dell'antagonista *Popone*. Deliberato questo di riescire ad ogni costo, al premeditato disegno allestì una flotta imponente, e colta l'occasione dell'assenza di Orso piombò all'assedio di Grado. Resistettero i Gradesi, ma fiduciati nelle lusinghiere promesse di *Popone* alla fine s'arresero. Così impadronito della Città ne commise lo sperpero a' suoi soldati, che abbandonati a' più abbominevoli eccessi uccisero i sacerdoti, stuprarono le sacre Vergini, atterrarono gli altari, e

persino l'ossa de' morti disseppellirono. Raccolti il Prelato i vasi d'oro, d'argento, i corpi de' SS. Ermacora, Fortunato, e d'altri Santi, col libro de' Vangeli di S. Marco si ricondusse alla sua residenza in *Aquileja*, lasciando un presidio de' suoi militi nella disertata città (1024).

Palliato il misfatto al Pontefice Giovanni XIX ottenne nei Concili di Roma, e di Ravenna la conferma del Privilegio, che il Patriarcato d'*Aquileja* fosse Capò, e Metropolitano di tutte le chiese d'Italia, e che questa Sede fosse dopo la Romana Vicaria, e sola alla direzione di tutte le ecclesiastiche attribuzioni; che tutti i Vescovi, Chiese, Parrocchie, Pievi, Titoli, Cappelle, Castelli, Ville, Terreni, Decime, ed altri diritti appartenessero al Metropolitano *Aquilejese* colla podestà assoluta sul Patriarcato di Grado.

Ragguagliato poi il Papa dell'esecrando successo lo chiamò a giustificazione, ma schermendosi l'accusato fu dal Pontefice interdetto. Al sovrastante pericolo ricorse Popone all'Antipapa Silvestro III che riconfermò la sua dominazione su Grado. Coll'aura di questo favore tornò più imbalanzito all'ostilità, e ridusse quella Città in un squallore, dal quale non poté più risorgere. Accorso il Doge Centonico scacciò la guarnigione di Popone, ricollocò Orso, appartenente alla potente famiglia degl'Orseoli, e rimediato in parte al guasto de' fabbricati fortificò le mura a guarentigia di rinnovate provocazioni.

Protetto Popone dall'Imp. Corrado ampliò mirabilmente la sua sovranità nel *Ducato Forojuliese*, e nel *Marchesato d'Istria*, le cui rendite, da Pea, e da Trieste fino a Padova, Verona,

Mantova, Como, etc. gli fruttavano annualmente *cento-cinquantamila* ducati o zecchini.

Impetrò pur da Corrado una selva che estendevasi dal fiume *Isonzo* all'Abazia di Sesto lungo la Meduna finò al mare, col diritto della pesca, e della caccia. Dallo stesso Principe con decreto datato nel mese di Maggio 1027 fu dichiarato dipendente solo dall'impero, annullando tutte le pretensioni del Duca Adalberto, e soggettando fino all'ultimo vassallo del Friuli sotto la giurisdizione del Patriarca *Popone*. A tal segno accresciuto, ed innalzato dall'Imp. Corrado usò del suo *diritto di Principe dell'impero* formando gli Stati provinciali, ed eleggendo per suo Avvocato il *Conte di Gorizia* a preferenza d'Adalberto Duca di Carintia, che ingiustamente amministrava i beni di questa provincia. Ordinò il governo a tenore della legge romana, escludendo la salica, e la longobardica, tutte tre dapprima contemporaneamente tollerate. Ebbe ancora i privilegi di levar truppe, d'imporre dazi, podaggi, e di coniare moneta a suo nome. Elargito di questa principesca opulenza, che elevollo al più alto fastigio di grandezza ecclesiastica contemporanea, ne volle perpetuar la memoria nell'erezione d'un magnifico Tempio fiancheggiato d'altissima torre, collocandovi i corpi portati da Roma di S. Quirino, e di S. Marco Pontefice, e numerose altre Reliquie raccolte anche in Chiese lontane. Consacrollo nel 1031 dedicandolo a Maria Vergine coll' intervento di due Cardinali, e dodici Vescovi, come spiega l'iscrizione ancora leggibile sulla porta australe dello stesso (cv.)

Scelse un Capitolo di 50 Canonici per de-

corosamente officiarlo, al quale concesse in emolumento molte possessioni in Mereto, Palmada, Sottoselve, Ronchi, Ronchette, Castiglione, Marano, Carlins, Ontognano, S. Stefano, S. Andrea, S. Giorgio, Rive d'Arcano, Raspano, ed altre, colla facoltà giuridica, e giudiciaria, nonchè 30 botteghe nel foro d'Aquileja, e 20 al porto di Piro. Ricostrusse il *Monastero della Beligna*, della cui Avocazia erano investiti i *Walse di Duino*, Castellani, e potenti Signori vassalli del Patriarca. Istituì un Convento di Monache Benedettine dotandolo colle ville di Terzo, S. Martino, Cervignano, Muscoli, Altire, Perteole, Mortesino, Malazumpicchia, Pantianico, Begliano, ed altre: Riedificò il Patriarcato, ed altri splendidi edificj, rialzò per la terza volta le mura, riformò le piazze, e le vie, rattivò l'industria, ed il commercio, e rese Aquileja in qualche parte accostevole alla primiera sua floridezza.

Mentre disegnava di nuovamente ricuperar Grado dai Veneti, dopo 24 anni di sede morì *Popone* nel dì 25 Settembre 1042, e fu sepolto in un'arca esistente nel mezzo della sua Chiesa con questo Epitaffio:

*Popo Sacerdotum dux et decus Ecclesiarum
Gloria Romani spes simul Imperii,
Constrictus vinclis humana mortalitatis
Ecce sub hac mole fit cinis ex homine.*

A questa scomparsa epigrafe, fu più tardi sostituita la seguente:

*Post cineres, quod habet muros, Aquileja quod ingens,
Stat Templum, Turis celsa, quod astra petit.
Quod dos ampla datur Courado a Caesare, et Aera,*

Sub Patriarchali cudere posse nota.

Debentur cuncta hæc illi, qui clauditur Arca hæc,
Popo Sacerdotes huic da Te Thura; fuit.

Nel 1040 fu eletto Vescovo di Venezia *Domenico* Gradenigo, consacrato dal Patriarca di Grado.

Alla morte di Popone fu scelto al Patriarcato Aquilejese *Eberardo* d'origine Longobardo e prima Canonico d'Augusta, il quale sostenne il maggiorato-metropolitico sopra la Chiesa di Grado contro le rinnovate pretensioni dei Veneti, ed ottenne per conseguenza dal Pontefice Leone IX anche la superiorità sui Vescovati di Trieste, e dell'Istria. Intervenne ad un Concilio radunato dal Pontefice Clemente II nella contesa di preminenza ne' Sinodi fra il Ravennate, e il Milanese, e morì nel 1049.

Seguì *Gotepoldo* Preposito di Metz. Rinovò anch'egli le contese col Patriarca Marengo di Grado, il quale portatosi a Roma ottenne dal Papa Leone IX la conferma dell'antico Privilegio d'essere Primate della Venezia, e dell'Istria, ma querelatosi Gotepoldo, fu poi reintegrato dal Papa Alessandro II e da Enrico III Imperatore. Questo Prelato celebrò in Goslar coll'intervento del Pontefice Vittore III una festa solenne in onore della Natività di Maria Vergine col concorso di quasi tutti i Principi d'Alemagna, e collo stesso Papa fu presente al funerale di suo nipote Imperatore morto in Sassonia. Fondò il Monastero di S. Stefano in Aquileja stabilindovi dei Canonici regolari, sradicò la simonia del suo Clero, lo astringe al celibato, e lo ridusse ad esemplar

disciplina. Fu sepolto in Aquileja col seguente epitaffio:

Hic *Gothepoldus* jacet, miser in monumento
 Hic præsul dictus nomine, non merito.
 Sed quia mortalis mei prior non erat ullus
 Criste Filii Dei miserere mei.
 A morte perpetua libera me Domine,
 Crux mihi requies, crux mihi sancta salus.

A Gotepoldo successe *Ravangero* Alemanno, che poco durò nella Sede.

Nel 1068 seguì *Sigeardo* Alemanno di famiglia Principesca de' Conti di Pleyen. Si rese benemerito ad Enrico IV, il quale passato per Aquileja vi celebrò la S. Pasqua, quando tornava d'Italia, ove avea affidato a Corrado suo figlio la guerra contro l'antirè Rodolfo, e gli concesse in assoluto dominio la Marca della Carniola, e le *Contee del Friuli*, e dell'*Istria*. Morì li 2 Agosto 1077 mentre si disponeva da Ratisbona a favorire coll'armi proprie Enrico IV contro il divieto del Pontefice Gregorio VII. Trasportato il suo cadavere in Aquileja fu sepolto nella Basilica presso la Cappelletta piramidale, detta presentemente il Sepolcro.

Dopo *Sigeardo* ottenne nel 1077 la Prelatura *Enrico* Alemanno, intervenuto nell'anno 1079 al Sinodo in Roma contro l'eretico Berengario, che rimase convinto da lui. Questo Prelato conferì ad Ereberto Vescovo di Trieste l'amministrazione della Diocesi di Capodistria, e seguito dai Legati Apostolici trattò, ma infruttuosamente, la pace del Pontefice Gregorio VII con Enrico IV a Ratisbona. Ottenne dal Papa Adriano IV

il Primato sulla Dalmazia, e la preminenza d'installare i Vescovi di Costantinopoli, e della Grecia soggetta ai Veneziani.

Nel 1084 successe *Federico II* Nobile scavo, che nell'anno stesso fu da' suoi sudditi privato di vita.

Uldarico I de' Duchi di Carintia fu nel 1085 ornato della mitra Aquilejese. Colla donazione del Conte Cacellino eresse un'Abazia in Moggio di Monaci Benedettini. Impetrò da Enrico IV la cessione dell'Avvocazia a favore della sua Chiesa, riottenne dallo stesso Cesare la Marca della Carniola stata contesa a' suoi precessori, ed assopì le controversie d' Enrico V col Pontefice Pascale II, che da quello carcerato fu sotto custodia del nostro Patriarca. Scacciò in un combattimento presso Aquileja suo fratello *Engelberto*, che avevagli usurpato il Marchesato dell' Istria, e favori col suo braccio la vittoria di Guelfo Duca di Baviera contro gl' invasori di lui fratellastri. Coll' ottenuto materiale dell' atterrato Tempio di Diomede sul *Timavo* edificò la Chiesa di *S. Giovanni del Carso*, ornandola di molte insigni Reliquie, e v' aggiunse un Monastero di Benedettini, che nell' Ungariche scorrerie posteriori venne interamente distrutto. Testò prima di morire specialmente a favore del Capitolo Aquilejese, e del Sepolcro de' SS. Ermacora, e Fortunato. Morì nel 1122.

Nel 1098 una *general carestia* afflisse questa provincia, e tutto il resto d'Italia, e nel 1117 un forte tremuoto, una pioggia di sangue, parti mostruosi, detonazioni sotterranee, ed altri fenomeni straordinari causarono molti danni, e colpirono l'umanità d'universale spavento.

Alla morte d'Uldarico I nel 1122 fu eletto *Gerardo* di Premariacco, che nell'infortunio lagrimevole di carestia ha sovvenuto il suo popolo caritatevolmente. Egli concesse a' Canonici con tutti i diritti spettanti alla Pieve il Placito Sinodale diverso dal Diocesano, e consimile al Placito *Cristianitalis*, che si teneva entro la temporale sua giurisdizione dal Capitolo Aquilejese. Morì nel 1128.

A Gherardo fu surrogato *Engelberto* Decano di Bamberg, che fu espulso dal popolo.

Vacò la Sede Aquilejese fino al 1132 conferita a *Pellegrino* Il figlio d' Eurico Duca di Carintia. A questo Porporato venne confermata dal Papa Innocenzo II l'autorità sopra 16 Vescovi, e 7 Abazie; col diritto di chiamarsi Conte, Marchese, e Duca del Friuli, e colla conferma di tutte le giurisdizionali prerogative metropolitiche. L'Imp. *Corrado* III nel ritorno dall'impresa di Terra santa sbarcò col suo seguito in Aquileja, ed ivi pomposamente accolto da Pellegrino, fu da lui accompagnato con altri Prelati, Comprovinciali, Valvassori, e Feudatari fino a Gemona. Ezzelino II Signor di Verona ritornato con Corrado dalla Crociata fu investito dal nostro Patriarca delle Prepositure di S. Paolo, e S. Giorgio di Radio, e della villa delle Mansure, e concessegli altre rendite, come le foreste di Martella, e Silvella, un Castello sul Medulo, i Castelli di Medado, di Fossalta, e di Musa sulla Piave con tutti i Privilegi dipendenti da quelli, e più tardi nominollo provosto d'Aquileja, e del convento di Piro. *Engelberto* in questo tempo suo *Avvocata* invase Aquileja, devastando le terre.

maltrattando i sudditi, saccheggiando le Chiese, ed impadronitosi del Patriarca lo condusse prigione a *Gorizia*, ma *Ottacaro IV* Marchese della *Stiria*, ed altri Principi obbligarono *Engelberto* a liberarlo, ed in pena d'un tanto delitto compensarlo con formale cessione di molti beni-fondi nel *Carso*, e nella *Carintia*.

Fondò nel **1133** la Badia de' Cisterciensi nella *Carniola*, e nel **1140** calmò le discordie insorte fra i Conti di *Ronco*, ed i Canonici d'*Aquileja*.

Nel **1155** *Pellegrino* con altri Principi, Nobili, Vassalli accompagnò *Federico Barbarossa*, quando portossi a *Roma* a ricevere la corona imperiale, e tornò seco a *Monza* quando si fè incoronare Re di *Lombardia*. Con esso intervenne alla famosa *Dieta di Roncaglia*, in cui sulle due rive del *Pò* con tutta la guerriera magnificenza di que' tempi cavallereschi, col concorso di Consoli, di legali, e di popolo, si stabilì definitivamente la condizione politica dell'Italia, nella quale occasione il Marchesato d'*Austria* fu innalzato a Ducato, rappresentato dal nostro Metropolitano. Ricettò splendidamente il Pontefice *Onorio II*, e *S. Eberardo* Arcivescovo *Salisburghese* nella loro venuta in *Aquileja*, e fattosi mediatore nelle discrepanze del *Barbarossa* col Pontefice *Adriano IV* ottenne dal primo la conferma d'ogni diritto imperiale e regale avuto sulle provincie e luoghi per l'innanzi donati alla Chiesa d'*Aquileja* da' Principi, e da' Privati, minacciando la pena di mille libbre d'oro ai contravventori delle imperiali sue disposizioni.

Nel **1156** tenne un *Sinodo in Aquileja* pre-

senti i Vescovi, Giovanni di Padova, Berenuccio di Concordia, ed altri, in cui vennero confermati i privilegi, e donazione delle decime fatta alla Canonica di Belluno da Almonte Vescovo di quella Città nell' 875.

Sotto questo Patriarca recitavansi alcune acclamazioni o letanie in onore dei Santi, e Sante della Diocesi Aquilejese. Morì nel 1160, e nella Basilica sta scolpito in una lapida il suo nome col titolo della dignità, e collo stemma della sua famiglia: *IV Idus (augusti) Hic Patriarcha pius Cælum petiit Peregrinus.*

Nel 1160 fu eletto Patriarca *Uldarico II* Alemanno de' Conti di Treuen. Appena sorto alla carica tentò anch'esso uno sbarco a Grado, per favorire Federico Barbarossa guerreggiante contro i Veneti, ma incontratosi nell'armata navale Veneta comandata dal Doge Vitale Michele fu fatto prigioniero, e condotto a Venezia con 12 Canonici, e 70 Nobili suoi seguaci. La liberazione seguì col patto di contribuire ogn'anno ai Veneti nell'anniversario dell'avvenimento un toro, e dodici porci, da cui ebbe origine la festa, e caccia che si faceva in passato nel Giovedì grasso a Venezia. Da questo fatto ebbero funesto principio le perpetue discordie tra gl'Imperiali, ed i Veneziani. Dopo questo ultimo tentativo, colla mediazione del Pontefice Alessandro III furono nell'anno 1180 ultimate le dannevoli controversie dei due emuli Metropolitani Aquilejese e Gradese, restando al primo ogni diritto sopra i 17 Vescovi di Concordia, Ceneda, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Trieste, Capodistria, Parenzo, Pola, Cittanova, Pedena, Belluno, Feltre

Trento e Como, fuorchè le due Pievi della Tisana e Sanfiore appartenibili a quello di Grado. In appresso, cioè nel 1451 il Patriarca Gradese portò la sua residenza a Venezia, dove declinò la sua importanza, eclissata dalla superiore autorità secolare: molti possessi del Patriarcato deteriorarono, e malgrado il titolo ch'egli assunse di Patriarca di Venezia, venne sempre più scendendo in un grado secondario, ed ebbe una rendita fissa, che lo rese in certo modo un funzionario salariato della Repubblica.

Nel dì 24 Giugno 1177 fu *Uldarico* presente in Venezia co' suoi suffraganei alla riconciliazione del Pontefice Alessandro III coll' Imp. Federico Barbarossa, ove concorsero moltissimi Prelati, Ambasciatori, e Dignitari Italiani, Tedeschi, e di molte altre nazioni.

Convocò questo Prelato nel 1181 un *Sinodo in Aquileja*, in cui furono richiamate, e costituite al pristino vigore le norme di vita comune dei Canonici Aquilejesi sotto la dipendenza spirituale del Decano, e temporale del loro Preposito. Morì in Aquileja nel 1182, ove leggesi sul suo sepolcro quest' Epitaffio.

Alter Uldaricus jacet hic Patriarcha benignus
Fluctibus illæsam schismatis Ecclesiam
Rexit, ditavit, Fratres hos ipse beavit,
Cum iustis maneat, gaudia possideat.

Nel 1182 ebbe la Mitra *Gottifredo*, prima Abate di Sesto. Sull' esordire del 1186 strinse in matrimonio Costanza di Casa d'Este in Milano con Enrico VI figlio dell' Imp. Federico, e colle sue proprie mani cinse *Enrico* della corona reale

d'Italia. Que'sponsali furono oltremodo magnifici, e l'arredo della sposa consistette in 150 cavalli carichi d'oro, d'argento, velluti, manti, pelliccie, coppe, monili, galloni, e broccati. Nel 1191 fu presente a Roma quando lo stesso *Enrico* fu coronato Imperatore dal Pontefice Celestino III.

Consacrò la Chiesa di S. Maria antica in Verona, e quella di S. Maria in carcere nel Distretto di Padova; e tenne un *Concilio in Aquileja* per reprimere i furti, gl'assassini, le concussioni, gl'incendi, e le profanazioni delle Chiese.

Danneggiata la Diocesi d'Aquileja da una fiera guerra civile fra i Trivigiani, Cenedesi, e Bellunesi, fu il nostro Patriarca compensato con 1100 marche dalla comun di Treviso.

Ottenne la riconferma d'ogni diritto alla Chiesa Aquilejese con Decreto 10 Dicembre 1193 da *Enrico VI* con tutte le prerogative assicurate dal Barbarossa suo Genitore.

Nel 1195 lo seguì *Pellegrino II*, che fu Arcidiacono nel Capitolo Aquilejese. Ricuperò mediante l'Imp. Arrigo VI molti feudi prima usurpati al Patriarcato, e divenuto cittadino di Venezia, colla protezione della Repubblica assicurò le sue giurisdizioni minacciate dai Trivigiani collegati coi ribelli *Mainardo*, ed *Engelberto Conti di Gorizia*. Nel 1198 convenne al congresso di Verona, i cui rappresentanti di varie Città *Guelfe*, uniti ad *Ottone V* proposero la pace ai *Ghibellini*. Nel 1203 fece una pace solenne coi Trivigiani, procurata da Wolderico Vescovo di Concordia, ed in quell'anno stesso i Veneti assistiti da Arrigo Conte di Fiandra, da Lodo-

vice Conte di Savoia, e da Bonifacio Marchese di Monferrato, avendogli usurpati alcuni luoghi a lui soggetti nell'Istria, incorsero nella scomunica del Pontefice Innocenzo III, il quale ricusò parlamente di consacrare il figlio del Doge Arrigo Dandolo eletto Patriarca di Grado.

Mori Pellegrino in Aquileja nel 1204, ed a' suoi funerali intervennero i Vescovi di Trieste, e Federico di Parenzo. Fece un generoso lascito alla Chiesa del suo anello d'oro fregiato di rubini, di 500 marche di danaro, ed altre dieci per fare una tavola d'oro, una coppa, ed un calice d'oro. Doni tutti presentemente ispariti.

Morto Pellegrino II nel 1204 ebbe la Prelatura *Volchero* di nobil prosapia alemanna, che fu prima Vescovo a Passavia. Eletto nell'anno 1195 fu al Sabato ordinato Sacerdote, e Vescovo alla Domenica. Egli fu presente in Roma all'incoronazione d'*Ottone IV*, che lo elesse suo Legato, e Vicario imperiale, ed avendosi a di lui favore accuratamente prestato ottenne restituiti interamente i Marchesati d'Istria, di Carniola, e riconfermato il *Ducato del Friuli*, colla facoltà di coniare moneta a suo nome, coi diritti di reclutazione, di foderò etc. Ebbe in dono d'Alberto Conte del Tirolo alcune masnade di Servi di sua ragione in Friuli. Fece parte con altri Principi, ed Ecclesiastici in Terra-santa nel secolo delle Crociate; e dopo cinque anni tornò a reggere la sua Chiesa. Nel 1205 fece una donazione al cenobio di S. Nicolò al lido di Venezia; nel 1208 radunò un Parlamento in Sacile della Livenza; e nel 1209 compose le differenze del Vescovo di Concordia co' suoi Canonici. Ei negoziò la pace

fra i Trivigiani, ed i Veneziani inimicatisi in una festa cavalleresca datasi a Treviso. Nel 1215 intervenne al quarto Concilio Lateranese in Roma, ove concorsero mila-ducento-ottantacinque Padri, oltre gli Ambasciatori degl' imperi greco, e romano, Oratori dei Re di Spagna, Francia, Inghilterra, Gerusalemme, Cipro, ed altri Potentati, in cui fu riconosciuto *Federico II* legittimo Re d'Italia.

Nell' assenza di *Volchero, Mainardo Conte di Gorizia* pretensore all' *Avvocazia di Farra* calò improvvisamente a farne devastazione, ma sentenziato, e scomunicato dal Pont. Innocenzo fu obbligato ad una integral rifusione, stabilita in un Sinodo provinciale congregato in Aquileja nel 1216 coll' assoluzione della pontificia condanna.

Eresse un' ospitale in *Carmacio* (presentemente S. Nicolò di Ruda), ov' era il *Campomarzio* dell' antica città a' tempi romani, a beneficio dei pellegrini, che reduci da Terra-santa approdavano in Aquileja, assegnandovi molte rendite pel suo mantenimento. Questo pio luogo ridotto a Commenda di Malta era governato da Chierici, e Laici, che avevano l' obbligo di riparare la *via Gemina*, e purgarla dai ladri, dagl' assassini che affrontavano, e danneggiavano frequentemente i passeggeri. *Volchero* s' adoperò fervidamente contro gli Eretici, a quest' epoca estesamente propagati in Italia, e massime contro i Catari, setta propendente al Manicheismo, d' istituzione non dissimile ai frammassoni d' Ispagna.

Morì in Aquileja, e sopra il suo avello, sparito nelle susseguenti distruzioni, si leggeva:

Volcherius

Stabilita Patriarchali dignitate

Atque auctoritate

Inter cœtera, quæ gessit sapienter,

Patavinos. et Tarvisinos populos

Venetæ Reipublicæ conciliavit.

Due miracoli ascrivonsi a Volchero. Il coperto della sua arca elevossi per qualche tempo in aria sospeso, ed il cadavere protese a sua Madre Gisla il destro braccio quando venne a visitarlo defunto, che accettato qual dono filiale portò quella santa Reliquia alla Patria.

CAPO X.

Nel 1218 ebbe il manto prelatizio *Pertoldo* fu Arcivescovo di Colocza in Ungheria, figlio a Beraldo Conte di Andechs, e Diesen in Baviera, e Duca di Merania, della famiglia de' *Conti di Gorizia*. Furono di lui consanguinee le due SS. Edvige Duchessa di Polonia, ed Elisabetta figlia del Re d'Ungheria, vedovata dal marito Langravio di Turingia. Due sorelle di Pertoldo erano Regine, cioè Geltrude Moglie di Andrea re d'Ungheria, madre di S. Elisabetta, ed Agnese moglie di Filippo Augusto re di Francia; suo fratello Ecberto era Vescovo di Bamberg, e l'altro fratello Ottonè Duca di Merania Capo della famiglia donò a Pertoldo, ed alla sua Chiesa i contadi della Carniola, e dell'Istria prima contrastati ai precessori dai titoli particolari di questa principesca famiglia. Fu eletto Patriarca dal

Clero Aquilejese, e confermato da *Onorio III* Pontefice.

Seguito da *Prímassáo* Re di Boemia, da *Leopoldo* Duca d'Austria, e da *Pertoldo* Duca di Carintia si portò nel 1220 a Roma col treno di duemila cavalli, dove alla mensa del Pontefice *Innocenzo IV* fu servito delle vivande da quei tre Principi come feudatari soggetti alla Chiesa Aquilejese. Ivi fu presente all'incoronazione di *Federico II*, da cui ottenne segnalati privilegi alla sua Chiesa dichiarata principale, ed egli Principe della medesima, soprastando ai Vescovi, di Concordia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Comacchio, Como, Trento, Feltre, Belluno, Ceneda, Trieste, Lubiana, Capodistria, Parenzo, e Pola. Questi Vescovi furono a quel tempo ridotti ad una condizione del tutto subordinata. Essi doveano giurare fedeltà al Patriarca, ausiliarlo in caso di guerra con alquanti elmi, e balestrieri, ed aveano l'obbligo di visitare ogn'anno la Basilica d'Aquileja, fino che fu abolito con decreto del Concilio di Trento.

Divise Udine in 5 regioni, e v'instituì il Parlamento formato da Prelati, Feudatari, e Comunità, distinguendo i Feudatari liberi, ministeriali, e abitatori. Nel 1232 ricettò principescamente *Federico II* dopo la tregua fatta col Soldano, che partito da Terra-santa fu incontrato in Aquileja da *Enrico* suo figlio, da *Leopoldo* Duca d'Austria, d'*Alberico* da Romano Signor di Treviso, e d'altri Principi, ed accompagnollo all'imbarco quando salpò per la Puglia. Avendo poi lo stesso *Federico* mosso guerra al Pontefice Gregorio IX per francarsi dalla soggezione della

Chiesa romana risorsero quelle due avverse fazioni de' *Guelfi* alleati al Papa, e de' *Ghibellini* all'Imperatore, le quali improntarono per lungo tempo in Italia luttuosissime conseguenze. Nel 1245 fu presente in unione a 150 Prelati, Procuratori, e Vicari al Concilio decimoterzo Ecu-
menico celebrato in Lione di Francia sotto la protezione del Re Luigi, e sotto la presidenza del Papa Innocenzo IV, ove si sentenziò di deporre Federico dalla dignità imperiale. In tal circostanza l'Imperatore assistito dai Pisani attraversò il cammino ad alcuni Vescovi intervenuti, che raggiunti furono nel mare affogati.

Ascritto alla cittadinanza Padovana col suo ajuto, e poscia anche con quello dei Veneziani, sorti vittorioso nella guerra intrapresa contro i suoi Feudatari, i quali risollevatisi coll' alleanza de' Trivigiani aveano saccheggiato, ed incendiato molte borgate del Friuli (1222).

Concitato *Pertoldo* dal tirannico assolutismo d' *Ezzelino* Signor di Verona, che facea spargere continuamente fiumi di sangue, si collegò con Azzo d' Este, e Rizzardo di S. Bonifazio, ed instigò i Ferraresi, i Mantovani, ed i Bresciani ad assalirlo, ma scopertasi la congiura, molti de' suoi parteggiatori caddero sotto man del carnefice in Padova (1249).

Papa *Innocenzio IV* rimproverò *Pertoldo* d' avere intrapreso una spedizione contro Treviso in favore di Federico, ma scolpatosi imman-
tinente, lo raccolse al di lui patrocinio. Fu grandemente elogiato dal Pont. Gregorio IX in una Bolla diretta al Vescovo di Emona, ed all' Eletto di Trieste pel zelo del Patriarca curante piu

de' propri i vantaggi dell' anime ad esso affidate. Egli fu amico contemporaneo di S. Francesco d'Assisi, che nel 1223 ha fondato l'ordine de'frati minori Francescani in ausilio dei poveri, esiliati, lebbrosi, e mendicanti. Assistette ai funerali di S. Domenico istitutore dei Monaci Domenicani in Ispagna, e nel 1232 accompagnò alla sepoltura S. Elisabetta Langravia sua nipote. Acquetò le sedizioni Istriane, procurò difesa agli abitatori della campagna esposti all' assassinio, alle invasioni, ed al dispotismo degli oppresseri Castellani, e provvide con salutevoli mezzi nelle calamità memorabili degl'anni 1222, 1223, 1234, e 1245, che abbattono specialmente il Friuli con tremuoti, carestia, e peste, con mortalità eccessiva d'uomini, e d'animali. Ricompose il Coro Aquilejese di sei Prebendari, due Diaconi, e due Suddiaconi onde condegnamente ufficiassero nella Metropolitana, alla quale donò il Castello, e la Città di Windischgrätz. Ristaurò la Basilica, il Campanile, il Patriarcato, ed al Capitolo Aquilejese, ed alle Monache Benedettine accrebbe rendite, e giurisdizioni. Portò la sua residenza nel Castello d' Udine, perchè Città più bene difesa, e più popolata a comodo de' suoi amministrati, e disobbligò dal censo i cittadini Aquilejesi, ch' era il motivo della continua loro emigrazione. Indi unì Udine con Aquileja dichiarando che il cittadino dell'una fosse parimente dell' altra, e che i loro privilegi fossero goduti indifferentemente. Morì ai 23 Maggio 1251, e fu sepolto vicino alla porta maggiore di questa Basilica, ove sdruciolato al suo primo ingresso, segnò il sito della sua futura dimora, esclamando col Salmista: *Hic*

requies mca in saeculum saeculi; ed ivi fu infatti il suo sepolcro coperto da preziosissimo marmo verde-antico, che trasportato a Vienna nel 1733 fu sostituito con marmo rosso di Verona.

A Pertoldo fu sostituito *Gregorio Montelongo* della Campania nel regno di Napoli, che fu Protonotario Apostolico, e Legato della S. Sede, il quale essendo capo di tutte le intraprese de' Guelfi, nel 1240 condusse tre eserciti contro Ferrara, che fu costretta ad arrendersi; nel 1247 sostenne con mille Cavalieri Lombardi la difesa di Parma assediata dai Ghibellini, e in un' animosa sortita piombò sopra Vittoria controforte del nemico, dove Federico poté appena salvarsi colla fuga. Venuto al possesso della sua Chiesa li 13 Gennaio 1248 s' applicò fervidamente a sistemare la pace nella sua Diocesi, alterata da intestine discordie. Allontanò il preposito di Cividale, ch' era cagione di dissensioni fra Canonici; chetò le Istriane sommosse concedendo ai Giustinopolitani Mugia, Parenzo, e S. Lorenzo colla libertà di crearsi ogn' anno i loro Podestà anche Veneti prima inammessi; ristorò le mura di Pola, erigendovi una grossa torre a difesa della Città; e ridusse il Capitolo Aquilejese al numero di 24 Canonici per mancanza delle rendite applicate per causa delle guerre al pubblico secolare. Nel 1251 incontrò a Milano il Pont. Alessandro, al quale solenne ingresso trovavansi presenti 1500 ecclesiastici quando alla morte di Federico fece ritorno da Lione a Perugia, e nel 1253 accompagnollo all' antica sua Sede a Roma.

Mentre attendeva alle necessarie riforme con passionata dedicazione, i Principi oltramou-

tani, e fra questi il *Conte Alberto di Gorizia* usurpò parte de' suoi domini, il quale minacciato dal Patriarca convenne alfine a trattative di restituzione, ma simulate, perchè assalitolo poco dopo dormiente in Villanova vicino a Rosazzo, ed obbligatolo seminudo a montare un ronzino lo condusse *prigione a Gorizia* (1267). Procurata la liberazione da' molti Principi, e dalla Repubblica Veneta, dovette cedere Alberto a malincuore, serbando però l'intenzione di nuocergli più sensibilmente in altra opportuna occasione. Non riesci al Conte Alberto accalappiare l'avveduto Gregorio, ma bensì il suo Vicedomino Alberto Vescovo di Concordia, che mentre avviavasi a Medea fu dai satelliti d'Alberto assalito, e barbaramente pugnalato. Da' tale immanità esasperato Gregorio raccolse il suo esercito, e passato nei Goriziani confini tutto distrusse col *ponte dell'Isonzo* vicino a *Gorizia*. Scese allora Alberto a convenzioni, da cui rassicurato il Patriarca fe' ritorno alla Sede.

Ricuperò il *Castello di Cormons*; la Città di Lubiana con altri Castelli (1261); ottenne il Patronato di Pordenone (1263); arricchì il Vescovato di Concordia; palliò i nocenti effetti della *peste* nel 1248; e fece argine alla *carestia* che depauperò segnatamente il Friuli nel 1259. Dopo questo tempo che i viveri eccessivamente incarirono, il nostro Patriarca scambiava il grano con sale, e cipolle, sotto il Dogato di Lorenzo Tiepolo, da cui ne derivò la consueta accorenza di molte barche d'aglio e cipolla, che si smaltisce anche presentemente in Aquileja al tempo del mercato di S. Ermacora in Luglio.

Questo Patriarca morì compianto dopo 18 anni di Sede ai 9 Sett. 1269.

Morto Gregorio il Capitolo elesse *Filippo* Arcivescovo di Salisburgo, fratello di Vorlico Duca di Carintia, Vicedomino, e generale della provincia Aquilejese, ma non approvata la scelta dalla Sede Romana, fu deposto dal pontefice Alessandro IV.

Questo durante l'interregno d'anni quattro pella morte del fratello Vorlico ostentando la negatagli amministrazione, travagliò sanguinosamente il Friuli coll'armi, finchè da Ottacaro Re di Boemia iscacciato riparò a Crems, ove nel 1279 terminò di vivere.

Gregorio X sommo Pontefice nel 1273 elevò a questa Sede vacante *Raimondo della Torre* Milanese, traslocato dalla Sede Vescovile di Como. Seguito da sessanta iscudieri gentiluomini Milanesi superbamente abbigliati, da 50 Cavalieri, e duecento iscudieri a cavallo, da settecento soldati con mila-duecento cavalli fece il suo ingresso veramente principesco. Ricoverò di poi i di lui consanguinei Castone, Claudiano, e Napoleone Torriani, iscacciati da Milano, dai quali diramarono tante splendidissime famiglie in Friuli, in Carintia, ed in Germania, ed a questi tentò ma inutilmente la ricupera del Ducato Milanese contro l'Arcivescovo Ottone Visconti. Accolse molte nobili Famiglie accorsevi da Milano, Firenze, Parma, Cremona, Trento, e d'altre Città, dove inferivano le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*. Sostenne una guerra novenne contro i Veneti nell'Istria, e difese con 36000 combattenti gli assediati Triestini con piena vittoria sui Veneti,

coi quali nel 1291 poi conchiuse la pace. Riconoscente la Città di Trieste a Raimondo creò nell'anno 1296 suo Podestà Arrigo della Torre consanguineo del Patriarca. Istituì il settemvirato, chiamato il Magistrato dei sette Deputati, e donò alle Comunità tutti i Dazi. Eresse mura, palagi, e templi in Udine, a Tolmezzo, ed altrove, ed ideò d'innalzare una Città presso Gemonia col nome di Milano di Raimondo, ma il suo disegno fu interrotto dalla morte. Le sue spoglie esistono in una bell'arca marmorea nella propria Cappella erettasi vivente nella Basilica d'Aquileja.

Ai 21 Dicembre 1293 fu consacrato nel palazzo patriarcale d'Aquileja Giacomo Ungerspaco Udinese a Vescovo di Trieste, e Giacomo d'Ottone a Vescovo di Concordia.

Dopo Raimondo Torriano fu eletto, secondo alcuni, *Corrado* Duca di Polonia, il quale perchè non approvato dal Papa Bonifazio VIII dovette nel 1299 rinunziare la Mitra a *Pietro II Gerra* di Ferentino, fu Vescovo di Capua, che fu insignito del pallio dal suddetto Pontefice Bonifacio. La corta sua villicazione d'un anno fu perturbata da una guerra con Gerardo Conte di Camino.

Morto questo, nel 1302 seguì *Ottobuono*, eh'era Vescovo di Padova, le di cui pastorali fatiche furono funestate da bellici conflitti coi Caminesi, coi Goriziani, e coi Trevigiani. Celebrò un *Concilio provinciale in Aquileja*, e nel 1310 intervenne ad un Sinodo generale in Vienna di Francia, comparsi i Patriarchi d'Alessandria, e d'Antiochia con 300 altri Vescovi, e Re contro

gl' errori del Cavalieri Templari, dei Beguardi, e delle Beguine fanatiche. Stabili la multa di cento bisanzj corrispondenti a 60 fiorini per ogni pietra che alcuno asporterebbe dall'arena di Pola, e dal Teatro detto Zadro, ora totalmente distrutto.

Clemente V nel 1305 impaurito dalle sedizioni d' Italia traslatò la Sede Pontificia in Avignone, ove permannero i suoi successori anni 71, fino che **Gregorio** sollecitato da S. Caterina da Siena ritornò nuovamente alla Corte romana. Alla morte di Clemente V nell' indecisione dei Cardinali alla scelta del successore, **Ottobuono** inviavasi a Roma colla speranza d' essere promosso al Pontificato, ma infermatosi in viaggio morì ai 14 Gennaio 1315, e fu sepolto nel suo Castello d' Arquato sul Piacentino.

Nel 1316 fu promosso alla successione d' Ottobuono, ad istanza di Roberto Re di Napoli **Gastone della Torre** fu Arcivescovo di Milano, ma balzato da cavallo a Firenze mentre disponevasi alla partenza fu trasportato cadavere in Aquileja, e sepolto nella Cappella della sua famiglia.

Nel 1318 fu sostituito **Pagano della Torre**, ch' era Vescovo di Padova. Amicissimo al Ghibellino **Dante Alighieri** esule dalla Patria, seco lo condusse in Aquileja, ed in Udine, dove l' impareggiabil Poeta scrisse una parte della sua divina Commedia. Portò l' armi contro i Visconti di Milano scomunicati da Giovanni XXII, riconquistò alcuni luoghi dell' Istria usurpati dai Veneti; scacciò i feudatari tiranni Buonacorso, e Berardo antichi dominatori della rocca d' Osoppo;

frenò la guerra civile dei Savorgnani; procurò la confederazione de' Principi confinanti; e resse il pubblico palazzo in Aquileja, e nel parlamento 1328 stabilì di restaurare questa cadente città. Nel 1331 accompagnò alla tomba in Udine il B. Odorico di Pordenone Monaco Francese, famoso pella santa sua vita, e peregrinazione in tutta l'Asia; e nel 1349 assistette a Padova alla traslazione del Taumaturgo S. Antonio unitamente al Legato Pontificio. Dopo dodici anni di Sede morì nel Dicembre 1332.

Alla morte di Pagano fu dal Pont. Giovanni XXII eletto *Beltrando* Nobile Francese di Linguadocca, celebre letterato, ed auditor di Rota in Avignone, ov' era in quel tempo la S. Sede pontificia. Ai 28 d'Ottobre 1334 venne al possesso della sua Chiesa con nobile corteo di Principi, e Dignitari civili, ed ecclesiastici. Accolse con singolare magnificenza *Carlo* Marchese di Moravia, che fu poi Imperatore, e Bartolomeo Conte di Segna e di Veglia approdati in Aquileja nel 1336, e dopo una dimora d'alcuni giorni accompagnolli in Udine, a Cividale, e poscia fino alla Contea del Tirolo.

Alberto Conte di Gorizia, a nome pur de' suoi fratelli *Mainardo*, ed *Enrico* avendo chiesto i feudi appartenenti alla sua famiglia per antecedenti concessioni, Beltrando lo investì ponendogli l'anello in dito, e nella destra il vessillo bianco e rosso, insegna della *Contea di Gorizia*, ed obbligandolo con giuramento a serbarsi inviolabilmente suo fedele vassallo. Questa funzione seguì nel palazzo patriarcale d'Aquileja presenti l'Abate di Moggio, quello di Sesto, Guglielmo

Decano, quattro Canonici, e molti vassalli del Patriarca e del Conte. Ma nel 1341 *Alberto* associato a Bartolomeo Conte di Segna suo cognato invase il territorio di *Giorgio di Duino* feudatario del Patriarca Beltrando, il quale armatosi a difenderlo, pose l'*assedio a Gorizia*, ed ivi celebrò la s. Messa nella notte del s. Natale coperto degli abiti sacri e dell'armi militari, assistito da Guiberto Benedettino di Moggio, pure vestito dell'una e dell'altra armatura. Tale cerimonia costumata nella Chiesa Aquilejese durò fino alla soppressione del Patriarcato. Compose le contese insorte nell'Istria colla Repubblica Veneta, ed oppose per mezzo de' suoi alleati valevole argine contro il prepotente Scaligero. Nel 1342 e 1344 riottenne dai Veneziani il Castello di Cavolano, che poi demolito, usò quel materiale a cingere di mura Sacile. Nel 1345 concesse a Guido Vescovo di Concordia la temporale giurisdizione del Castello di Cordovado, e la Cortina di Rivolto. Divise il *Friuli* in cinque parti, ognuna governata da un Capitano e due Consiglieri. Frenò il soverchio lusso circoscrivendo le vesti, e gli ornamenti personali relativi ad ogni special condizione. Abbellì questa Chiesa riformando la parte eminente del campanile, e sopperi alle calamità della provincia danneggiata nell'anno 1348 da *tremuoto*, peste e carestia. *Beltrando* tutto pastore dell'anime, ed integerrimo magistrato cercò il benessere de' suoi dipendenti coi favori, coi sacrifici, coll'armi. Celebrò due Concili provinciali in Udine, ed in Aquileja coll' intervento dei Vescovi suoi suffraganei, nel qual'ultimo vennero

formaté alcune leggi contro gli eretici Cattari, derivati dagli antichi Manichei. Formulò nuovi canoni, e disposizioni disciplinari, procurando di mantenere la purità della fede, il decoro della Chiesa ne' suoi Ministri, il buon ordine nella Gerarchia, l'uniformità ne' sacri riti, e di svelle- re alcuni abusi, che deturpavano la dignità del Sacerdozio. Siccome a questi tempi la Chiesa era il luogo delle civili adunanze, ove trattavansi i pubblici affari, e nei cimiteri si teneva il Placito, ed il Mercato, il Patriarca vietò questa profana- zione, dichiarando illegali tutti quegli atti stati in questi sacri luoghi stipulati. Fece preziosi doni alle Chiese d'Aquileja, d'Udine, di Cividale, di Gemona, di Venzone, e d'altri luoghi, e provvide salutarmente ai due gravissimi morbi che infe- rivano al suo tempo la lebbra, e il fuoco sacro. Al tempo che ferveano in Aquileja i dissidi fra i Monticoli *Ghibellini*, contro i *Guelfi* di S. Be- nifacio, chiamò egli i suoi protetti Aquilejesi in Udine, e domandò un decreto pontificio per tras- latare le Reliquie della loro Chiesa. Finalmente reduce da Padova colà intervenuto ad un Con- cilio Provinciale fu assassinato nella campagna di *Richinvelda* presso la villa di Rauscedo nel giorno 7 Giugno 1350 da' suoi Feudatari Civi- dalesi, e Portogruesi, suscitati da *Arrigo* Conte di Gorizia, e ribellati al Patriarca perchè troppo parziale agl' Udinesi, fazione ad essi avversaria. Le sue reliquie oggidì come sante venerate furono riposte in quell' avello da lui preparato vivente per traslatare le ossa de' SS. Ermacora, e Fortunato. Dissotterrato quel corpo santo gli fu apposta al fianco la spada omicida, come sim-

bolo della signoria temporale, ed espostolo a venerazione sugli altari, confermò la sua santità con straordinari miracoli.

Eletto alla mitra Aquilejese *Nicolò* figlio del Re di Boemia, venne con principesco treno al possesso della sua Chiesa Aquilejese li 21 Maggio 1350, dove processionalmente incontrato fino alla porta d'ognisanti da' Prelati, Canonici, Mansionari, e Chierici colla Croce, e colle bandiere spiegate, egli discese dal suo cavallo, e passato al Tempio si chinò alla preghiera. Toltagli dai Monaci la cappa, ed ascoltata la consueta benedizione, dal Decano fu installato nella Sedia Patriarcale, e dopo donato il bacio della pace ai Canonici, e cantato il *Te Deum* avviossi al Palazzo patriarcale. Il suo primo pensiero si volse ai sacrileghi assassini dell' antecessore *Beltrando*, i quali furono puniti colla prigionia, colla morte, e colla distruzione delle loro castella. Ai 22 Maggio 1353 investì *Pietro* Vescovo di Concordia di tutti i beni che possedeva quel Vescovato colle regalie, e co' vessilli rossi; e nel 1361 ricuperò coll' armi quella terra dall' invasore *Buonacorsi Bardi* occupata. Coll' ajuto armato di *Lodovico* Re d' Ungheria, e del Duca d' Austria portatosi nel 1355 contro i Veneti, entrò in *Grado* trasportando le Reliquie de' SS *Ermacora*, e *Fortunato*; e nel 1357. per mezzo del Senatore *Marco Diedo* conchiuse coi Veneti la pace. Ospiziò *Carlo* Imp. suo fratello in Aquileja, che nel 1355 nominollo suo Vicario imperiale, ed in questa occasione regalandolo d' una parte de' Vangeli di *S. Marco*, ottenne riconfermati gl' antichi privilegi. Convocò un Sinodo generale della Chiesa

di S. Felice in Aquileja nel 1357, in esso confermando tutti i Sinodi antecedenti, e favori il suo Capitolo Aquilejese con singolari prerogative. Mancò in Belluno nel 1358.

Lodovico della Torre prima Vescovo di Trieste, di Olona, e di Coron fu scelto nel 1359 a Metropolita Aquilejese. Cantò la prima Messa solenne in Aquileja la prima Domenica dopo s. Martino, alla quale assistettero anche il Decano, i Canonici, ed il Capitolo di Trieste. Trovando molti luoghi occupati dal *Conte Mainardo di Gorizia* ricorse al Pontefice, col cui mezzo ne ottenne immediata restituzione. Nel 1360 sostenne presso Grado un fatto d'armi contro *Rodolfo Duca d'Austria*, che per cinque anni l'obbligò a guerreggiare, ed in questi combattimenti il valore Aquilejese si mostrò non degenerare da quello de' loro Antenati. Dopo una pastorale carriera d'anni sei, segnata da infiniti affanni, e travagli, morì nel 1365, e fu sepolto nella Cappella Ambrosiana in Aquileja.

Nel 1365 fu sollevato a questa dignità *Marquardo de Randeck* Augustano ad istanza dell'Imp. Carlo IV, il quale fu professore di diritto ecclesiastico in Augusta, e Canonico di s. Agostino. Fece il suo ingresso in Aquileja nel decimonono d'Aprile 1366 colla comitiva di Principi, Prelati, e di tutta la Nobiltà Friulana, nella quale occasione ebbe molti presenti da tutte le dipendenti città, e luoghi, in danari, in cere lavorate, argenterie, ed altre cose preziose. Fu elevato a Principe, e Vicario imperiale colla donazione del censo allora contribuito dalla Città di Firenze, colla riconferma di tutti i privilegi,

grazie, libertà, indulti, ed onori de' suoi predecessori in un Diploma segnato in Francoforte dall'Imp. Carlo li 18 d'Aprile 1366, al quale salvò la vita minacciatagli dai Gambacurti da Pisa. Ospiziò il sommo poeta *Francesco Petrarca* venuto in Aquileja collo stesso Imp. Carlo IV; s'alleò col Re Lodovico d'Ungheria, coi Conti di Croazia, coi Genovesi, e con Francesco Carrara Signor di Padova, tutti nemici allora della Repubblica Veneta, collegata dal Re di Cipro, e coi Vescovi di Milano; ma questa lega stabilita il primo Gennaio 1376 per anni 50 cagionò deplorabili dissidi in Friuli, ed altrove pei molti partiti aderenti ai Veneti, ed avversari alla Patria, ed al Patriarca. Nel 1380 liberò Trieste assediata dai Veneti, per cui fu da Matteo Matuffo Generale Genovese ceduta al Patriarca, al quale restò soggetta due anni, fino che nel 1382 si sottomise a *Leopoldo Duca d'Austria*, come più potente per difenderla dagl'insulti temuti dei Veneti. In questa occasione i Triestini, ed i Mugliani si obbligarono di corrispondere annualmente alla Mensa Patriarcale d'Aquileja una certa quantità di vino, e di danaro. Ricuperò *Tolmino* dal Conte di Gorizia, eresse il Castello di Portogruaro; ristaurò i Castelli di S. Vito, di Sacile, e di Monfalcone; rifabbricò la Metropolitana d'Aquileja dal tremuoto rovinata, colla spesa di 9000 ducati, e morì compianto nel 1381, e fu sepolto in Aquileja.

Nel 1366 i Veneti comandati da Vittor Pisani essendo stati sconfitti a Pola dai Genovesi si rifuggirono a *Grado*, ma i vincitori inseguendoli assediaron quella Città, la saccheggiarono, e distrussero.

Vacando la Sede Patriarcale d'Aquileja pella morte di Marquardo, fu scelto interinalmente Vicario il Conte Federico di Porcia Decano del Capitolo di Concordia.

Nel 1381 fu conferita la dignità prelatizia a *Filippo d'Alansone* Francese, Cardinale di S. Sabina, Nipote di Filippo di Valois Re di Francia, e consanguineo di Lodovico Re d'Ungheria, il quale venuto col titolo di *Commendatore* originò in Friuli una guerra intestina settenne, pel motivo che molti credevano umiliata tanta dignità con quella commenda, e nò volevano riconoscere se non rinunciava al Cardinalato. Gli Udinesi sostenuti dai Veneti, dagli Scaligeri, e da Gerardo da Camino colla *lega* firmata in Grado gl'8 febbrajo 1385 gli negavano il possesso, ed i Cividalesi spalleggiati dal Re d'Ungheria, dal Carrara, dal *Conte di Gorizia*, e dal Conte di Virtù Signor di Milano parteggiavano pel Patriarca. Ricorsi all'armi molti furono i danni d'ambo le parti, per estinguere i quali nel 1386 il Pont. Urbano VI privò Filippo del Cappello Cardinalizio, inviando in sua vece Ferdinando Patriarca di Gerusalemme con titolo di Governatore, e Vicario generale della Chiesa Aquilejese, il quale scorgendo l'impossibilità di conseguire un' esito soddisfacente, ripartì poco dopo per Roma. I Veneti intesi a dilatare il proprio dominio s'offerse agl'Udinesi sotto pretesto di ajuto, eleggendo Leonardo Zane Senatore qual primo Commendatore Veneto in Friuli, per cui furono dal Papa fulminati d'anatema come occupatori dello Stato della Chiesa. Inasprito il Patriarca Filippo, eccitò Facino Cane famoso Generale di Gian Galeazzo

Visconti alleato a Francesco Seniore da Carrara contro gli Udinesi, il quale piombato in Aquileja nel Venerdì Santo 1386 spogliò con sacrilega crudeltà questa Basilica non solo de' suoi ricchi addobbi, e paramenti, ma anche degli ori ed argenti che custodivano le Reliquie de' corpi santi. Arsero in tale occasione molti fabbricati, e gl' invasori perseguido gl' ispaventati abitanti perfino nelle chiese, vi commisero le più esecrande nefandità. Morto in Roma *Filippo* fu sepolto nella Chiesa di S. Maria in Transtevere.

Ad oggetto di sopprimere la funesta *agitazione Friulana*, il Pont. Urbano VI elesse Patriarca *Giovanni V* (1387), Vescovo Lutomislese, Principe Lucemburghese, fratello del Marchese di Moravia, e fratello di Venceslao Re de' Romani, che fu subito riconosciuto da tutti i Vassalli. Questa scelta che antiprometteva la rappacificazione lusingata, riapri invece le piaghe della sventurata popolazione. Colle catene, cogl' esili, coll' estorsioni, coi soprusi, e col sangue rappresentò la sua gestione, assoldando carnefici, buffoni, poltronieri, ed alimentando, a preferenza de' poveri, eserciti d' uccelli, e di cani, con che attirandosi la generale indignazione fu *ucciso* nel 1394 da *Tristano Savorgnano* in vendetta della morte data al Cavaliere Federico suo padre, supremo Direttore della Città di Udine. Tristano anatemizzato pel sacrilego eccesso nel 1400, ottenne l'assoluzione dal Papa Bonifacio IX.

L'anno dopo 1395 *Antonio I Cajetani* romano creato Patriarca dal Papa suddetto, seguito da Nobiltà Friulana, e straniera, da molti Dignitari, e Prelati fece il suo ingresso in Aquileja.

leja, ove cantò la prima Messa solenne. Poco dopo si portò a Roma, dove promosso al Cardinalato fu poi eletto a Penitenziere maggiore.

Nel 1402 *Antonio II Panciera*, ch'era Vescovo di Concordia, e nativo di Portogruaro fu eletto dai Canonici, e confermato da Bonifacio IX Patriarca d'Aquileja, dove li 27 febbrajo colle solite cerimonie fu investito della podestà Metropolitica, e nel sesto giorno d'Aprile dell'anno stesso cantò la prima Messa nella Patriarcale Aquilejese, nel qual giorno conchiuse il contratto di matrimonio di Nicolò suo fratello con una gentildonna dei Nobili della Frattina; ed investì i suoi fratelli e Nipoti del Castello di Zoppola; tuttora posseduto dai suoi discendenti. La Repubblica lo fece Nobile Veneto, e l'Imp. Venceslao lo creò Conte dell'impero Germanico. Avendo poi egli preteso restituita dai Cividalesi la *gastaldia di Tulumino* stata loro locata dal Patriarca Marquardo per anni sei, questi litigarono, lo insultarono, e finalmente lo accusarono al Pont. Gregorio che lo depose nel 1408, e poseia nel 1411 dal Papa Giovanni XXIII fu elevato a Cardinale di S. Susanna, ed onorato dell'insula di Tusculano. Nel 1414 fu col suddetto Pontefice al Concilio di Costanza nel posto di Cardinale Auditore, radunato onde pacificare la Chiesa travagliata da oltre 30 anni dallo scisma sostenuto dagli Antipapi Gregorio, e Benedetto. Nel 1431 fu investito della Commenda di *Rosazzo* in Friuli, che dopo sei mesi cedette colla sua morte, e fu sepolto in Vaticano.

Antonio III Da Ponte Veneziano traslocato nel 1408 dal Vescovato di Concordia alla Sede

Aquilejese da Gregorio XII, dopo il suo pellegrinaggio in Terra Santa, accettato dai Cividalesi, e dagli Udinesi rifiutato, causò nella provincia dannosissimi sconvolgimenti. Quindi fu costretto ad abdicare il titolo del Patriarcato, ed andò a soggiornare in Roma, da dove si recò al Concilio di Costanza insignito del titolo di Auditore pontificio, e vi lesse pubblicamente la condanna contro i famosi eretici Giovanni Hus, e Gerolamo di Praga, che furono bruciati vivi ai 16 Luglio 1415. Poscia nell'anno 1417 Papa Martino traslocò il Da Ponte all' Arcivescovato d' Otranto nel regno di Napoli, dove morì.

Nel 1410 gl' Ungheri sotto la guida di Pipo Fiorentino invasero Aquileja, Udine, Seravalle, Belluno, Feltre, e la Motta, ma corrotto Pipo dai Veneziani tornò in Ungheria, dove l' Imp. Sigismondo lo punì con oro liquefatto versatogli per la gola.

Nel 1412 fu eletto alla Prelatura Aquilejese *Lodovico Techio* di nazione Ungherese, confermato da Martino V. Nel 1414 intervenne al Concilio universale di Costanza in unione a 3 Patriarchi, 29 Cardinali, 47 Arcivescovi, 160 Vescovi, e 564, tra Abati, Teologi, e Dottori, in cui sopito lo scisma del Pontificato, fu riconosciuto Martino V per legittimo Pontefice.

Aizzato il *Techio* dal Carrarese, e collegato coll' Imp. *Sigismondo*, ridestò la guerra coi Veneti, sotto il Dogato di Tommaso Mocenigo, per ricuperare i confiscatigli beni, e venduti a Gregorio Arceloniano in occasione degl' interni tumulti, ma questi rappresentati dai Capitani *Tristano Sarorgrano*, *Lodovico di Buzzacarini*, e

Simon da Canossa, lo privarono delle città e contado di Ceneda, Portobufoletto, Pordenone, Cividale, Sacile, Aviano, Caneva, Cordignano, Prata, Feltre, Belluno, s. Vito, Udine, e di tutto il *dominio temporale* che avea in Friuli la Chiesa patriarcale d' Aquileja, e scorrendo nel resto de' patriarcali confini, pervennero a Cervignano con 150 barche d' armati, i quali sparsisi nel territorio d' Aquileja predarono biade, vini, masserizie ed animali, involarono per circa 30000 ducati dei tesori pubblici, e privati nascosti nel Convento delle Monache Benedettine a Monastero, e trascinarono prigionieri a Venezia 340 abitanti (1418). 3 provinciali Friulani stancati del cattivo reggimento del *Techio* si dedicarono a' Veneti (1420), e così il Conte *Enrico di Gorizia*, che fu investito da quella Repubblica de' suoi feudi appartenenti alla Chiesa d' Aquileja. Così espulso Lodovico, cercò rifugio a Basilea, dove nel 1437 terminò di vivere.

Alla morte del *Techio* fu dal Concilio di Basilea nominato Patriarca *Alessandro di Moravia*, e dal Papa Eugenio IV Giovanni Vitelli, ma ambedue furono esclusi perchè sospetti alla Repubblica Veneta.

Nel 1439 scelto Patriarca *Lodovico III. Scarampi Mezzarota* Padovano cesse alla Repubblica Veneta, pella mediazione del Papa Martino V. e di Roberto Merosini inviato Luogotenente in Friuli, il temporale dominio patriarcale verso annuale compenso di 5000 ducati d' oro, riserbandosi quello d' Aquileja, di S. Daniele, di S. Vito, e suoi Distretti (ad eccezione però della collazione de' feudi, e del

diretto dominio sui medesimi) coll' obbligo dei Veneti di difenderlo colle sue armi, e spese da qualunque molestia gli fosse in seguito minacciata. Questa transazione confermata dal Pontefice Nicolò V. e dall' Imp. Federico III. mantenne i Patriarchi nel loro limitato possesso fino all' anno 1510. Il Patriarca Lodovico, destro nel guerreggiare, successe al generalato dell' armi al Cardinal Vitellesco, e combattendo contro l' invasore Nicolò Piccinino dopo la famosa battaglia d' Agliari da lui gloriosamente superata fu fatto Cardinale. Eletto poi generale d' un armata navale nella Crociata stabilita da Pio II. corse i mari per tre anni vittorioso contro i Turchi, ed altre infedeli nazioni. Morì a Roma a 27 Marzo 1465, e fu colà sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo.

A Lodovico Mezzarota successe nel 1465 *Marco Barbo* Veneziano, nipote al Pontefice Paolo II. Cardinale dottissimo, ed esemplarissimo ecclesiastico. Astretto Marco Barbo a risiedere in Roma funse le veci nel 1467 Antonio Feleto Vescovo di Concordia col titolo di Vicario patriarcale o Luogotenente, come viene ricordato dalla iscrizione Aquilejese [cvi.]

Calarono in questo tempo i *Turchi* a funestare questa provincia, e nelle scorrerie sei volte ripetute lasciarono nella indifesa Aquileja una spaventevole desolazione. Non v' hanno espressioni, nè immagini bastantemente feroci a presentare le stragi, e le carnificine commesse da quelli in questi dintorni, che superarono di gran lunga la crudeltà degl' altri barbari precursori. Molti Aquilejesi prevedenti il pericolo

ebbero salvezza in Udine, divenuta ricovero della generale disperazione, e da quel ferro inumano tutti i rimasti abitatori o in catena e nel sangue lasciarono la vita. Antonio di Verona Capitano della Repubblica Veneta corse nel 1476 all'Isonzo con moltitudine armata per opporsi alla rinnovata *incursione Ottomana*, ma superato dagli invasori lasciò la vita con 3000 del suo seguito.

A riparo di nuovi assalti furono costrutti nel 1479 tre Castelli lungo l'Isonzo, *Mainizza*, *Fogliano*, e *Gradisca*, il qual ultimo dal suo fondatore Emo fu detta Emopoli. All'erezione di questi Forti diedero mano i soldati Provinciali, i Veneti, ed i Lombardi.

Morto il Patriarca Barbò nel 1491, Papa Innocenzo elesse *Ermolao Barbaro* uomo dottissimo nelle lettere greco-latine. Quest'elezione del Pontefice non fu approvata dalla Repubblica Veneta, trovando incompatibile il manto patriarcale colla toga d'ambasciator Veneto. Attendendo il negatogli acconsentimento morì in Roma dalla peste nel 1499.

Nel 1499 promosso a questa dignità *Niccolò II. Donato* venne l'anno susseguente con nobilissimo accompagnamento in Aquileja, ed ivi dopo cantata la Messa solenne fu congratulato dal Canonico Aquilejese Gordiano con una elegante latina orazione. Prescelse la sua residenza in Cividale dove morì li 3 Settembre 1497.

Nel 1498 tornarono *settemila Turchi* a menar strage in Friuli fermati per qualche tempo presso Castelnovo sul Carso, e nel 1499 congiunti con Lodovico Sforza esulante da Milano scorsero più accanitamente dall'Isonzo alla Li-

venza, saccheggiando, struggendo, incendiando, e trucidati 250 soldati Cristiani, onusti di ricca preda passarono il Tagliamento. Ivi fra l'immenso numero de' prigionj ne scelsero 1500, dimembrando il resto spietatamente, e privando così il Friuli d'oltre 10000 persone. S'incamminarono verso la Bosnia trascinando que' miseri in parte periti nelle sofferenze del viaggio, trecento de' quali d'ambo i sessi furono donati a *Bajazzette* gran Signore de' Turchi.

Nel 1498 ebbe il manto patriarcale *Domenico Grimani* Cardinale di S. Marco, col titolo di S. Nicolò, insigne Scrittore greco-latino. Per la famosa *lega* di tutti i Principi d'Europa, convocata in *Cambrai* contro la Repubblica Veneta nel 1508, Massimiliano Imper. occupando l'anno dopo il Friuli privò il Patriarca dal temporale dominio d'Aquileja, S. Vito, e S. Daniele: ma i Veneti avendo poscia in gran parte riconquistato il Friuli lo rimisero in possesso del suo patriarcato. Durante questa guerra impadronitisi gl'Imperiali dei due Forti di *Gradisca*, e di *Marrano* scendevano sovente a danno della indifesa *Aquileja* suddita al Veneto Patriarca, ed in questa occasione ebbe origine l'avversione a lungo durata contro il Patriarca d'Aquileja, benchè l'Imp. Carlo V. successore di *Massimiliano* nei *Capitoli di Vormazia* 1421 avesse giudicato: *ut salva semper jura sint Reverendissimi Patriarchae in quocumque loco*, ciò confermato ancora nel Congresso di Bologna 1529. Morto questo Prelato a Roma nel 1517 fu poi traslatato il suo cadavere a Venezia.

Nel 1513 eletto alla Sede Aquilejese *Ma-*

rino Grimani Cardinale rinunziò il Patriarcato a suo fratello **Marco**, essendo egli impegnato in altre diplomatiche legazioni. Egli fu chiamato a Roma quando si stabilì la pace col Papa, l'Imp. Re de' Romani, ed i Veneziani. Questo Patriarca aspirando alla giustizia de' suoi diritti ottenne con sentenza del Concilio di Trento 1535 (approvata da Ferdinando Re de' Romani, ed arciduca d' Austria) il dominio della sua Città d'*Aquileja*, ma dopo un novennio movendo gli Austriaci all'assedio del Forte di *Marano* usurpato dal ribelle Pietro Strozzi, e ceduto alla Repubblica Veneta, privarono il Patriarca de' suoi diritti per vendicarsi de' Veneti, e ritennero *Aquileja* quale conquista con tutte le rendite considerevoli dell'intero suo territorio.

Alla morte del fratello Marco tornò **Marino** alla sua sede Patriarcale d'*Aquileja*, e morì nel 1546.

Nel 1546 a **Marino** successe **Giovanni** suo fratello, che cedette il Patriarcato a **Daniele Barbaro**. Questo procurò di rimettersi al possesso del suo intercetto dominio inviando nel 1549 Nunzi a **Ferdinando**, ed impegnando mediatore il Papa negli anni 1551-1552, il quale rese **Ferdinando** condiscendente, ma morto frattanto questo Monarca da' suoi successori non fu più verificata la restituzione sollecitata dai Pontefici Paolo III, Pio V, Gregorio XIII, ed Urbano VIII, e ciò pella pretesa di questi della consegna di *Marano*, della nomina d'un Patriarca alemanno, e del giuspatronato sulla Sede Aquilejese.

Premorto **Daniele Barbaro** a **Giovanni Grimani** fu eletto a fungere le veci nella Diocesi Aquilejese **Luigi Giustiniani**.

Il Vescovo Giovanni Betta di Trieste invitato dal Patriarca Giovanni Grimani celebrò nella Basilica d' Aquileja le funzioni della settimana santa nel 1564.

I Veneti per reprimere l' *incursioni Turchesche* eressero nel 1593 la *fortezza di Palma* sul terreno Arciducale Austriaco, a cui pure spettavano l'altre terre vicine di Jalmico, Visco, Joanniz, Ontagnano, Fauglis, e Gonaro colla Chiesa di S. Pellegrino sulla strada alta.

Morto il Patriarca Giovanni Grimani nel 1592 fu sostituito l'anno dopo *Francesco Barbaro* col titolo di Coadjutore, il quale nell'anno stesso fece il suo ingresso solenne nella sua Chiesa in Aquileja. Si dedicò egli a sbarbicare la eresia di Calvino, e di Lutero adottata, e dilatata in molte parti della Diocesi colla sua visita generale fatta in tutte le Chiese Austriache, ed eresse il Patriarcato, ed il Seminario in Udine. Morì nel 1616.

Vedendo i Veneti obbligata Casa d'Austria a difendere l'Ungheria, e la Transilvania minacciate dal Turco, nel 1597 per mezzo di Marc'Antonio Memo Provveditore in Palmanuova occuparono l'*Aussa* fiume di Cervignano colla riva opposta, onde levare il dazio arciducale che pagavano le barche, e distrutto il ponte vi fabbricarono un portello. Nel 1613 il Provveditore mandò due Capitani con molta soldatesca accresciuta da una compagnia di cappelletti coll' insegne spiegate per impedire quella gabella in Cervignano.

Nel 1612 Mons. Orsino de Bertis Vescovo di Trieste visitò in assenza del Patriarca le Chiese della Diocesi d' *Aquileja*.

A questo tempo i Canonici che uffiziavano nella Cattedrale d'Aquileja divennero sì poveri che dalle loro prebende partecipavano annualmente appena quaranta fiorini.

Al Patriarca Francesco nel 1616 successe *Ermolao Barbaro* suo fratello, e suo Coadjutore.

Nel 1615 scoppì la famosa *guerra Gradiscana*, eccitata dalle piraterie degli Uscocchi, tra la Repubblica Veneta, e l'Imperatore. L'esercito Veneto comandato da Pompeo Giustiniano Genovese, assistito da Francesco Erizzo Provveditore di Palma, e da Silvestro Morosini Luogotenente d'Udine invase il suolo arciducuale, saccheggiando la Città d'*Aquileja*, il Castello di *Porpetto*, *Marrano nuovo*, *Cormons*, *Medea*, *Romans*, *Villesse*, ed altri 60 villaggi, e stringendo d'assedio *Gradisca* difesa dal Governatore Barone Rizzardo di *Strassoldo*, il quale ausiliato da *Trautmanstorf* generalissimo dell'armata Austriaca contrastò eroicamente cogli assalitori fino al 1918, in cui fu conchiusa finalmente la pace. In questa occasione le donne Gradiscane imitando le Aquilejesi a difesa della patria, diedero mano all'erezione delle barriere ostanti l'insulto inimico, fra le quali si ricordano Elisabetta Baronessa di Strassoldo moglie del Governatore, Torriano Contessa della Torre vedova del Barone Gasparo de Lantieri, ed altre nobili, e plebee d'ogni età, e d'ogni condizione.

Nel 1622 *Antonio IV Grimani* prima Coadjutore d'*Ermolao Barbaro* ottenne la Prelatura Aquilejese, e morì nel 1628.

Agostino II Gradenigo prima Coadjutore fu confermato Patriarca dal Pont. Urbano VIII, ma a

cagione delle sue gravi indisposizioni non prese il possesso del Patriarcato, e delegò in sua vece il Vicario Mantica Vescovo di Famagosta creatolo suo procuratore. Nel 1629 dopo pochi mesi dalla sua assunzione morì in Padova.

Ad Agostino II successe *Marco II Gradenigo* nel 1629, il quale essendo Avvocato, e Duca in Candia venne al possesso della sua Chiesa solo nell'anno 1633, avendo lasciato suo Procuratore Gasparo Leonico Dottore in Teologia sacra, e Giusprudenza. Ricevè il pallio dal Papa Urbano VIII, celebrò un Sinodo nel 1649, ed equamente governata la sua Chiesa morì nel 1656.

Lo seguì *Gerolamo Gradenigo* suo fratello nel 1656, fu prima Vescovo Madauriense, e poi di Famagosta, che venuto in quell'anno al possesso della sua Chiesa, l'anno dopo morì.

Nel 1657 fu ornato della mitra Aquilejese *Giovanni VII Delfino* fu Vescovo di Tergaste nell'Africa. Celeberrimo scrittore lasciò molti pregevolissimi suoi componimenti. Dopo aver visitata la sua Diocesi celebrò due Sinodi, in cui stabilì delle sante leggi per l'ottima direzione della sua greggia. Nel 1667 fu creato Cardinale dal Pont. Alessandro VII.

Dionigi Delfino suo Coadiutore successe nel 1699, il quale celebrò un Sinodo nel 1703, procurò la riforma ecclesiastica, la comunella ne' monasteri, stabilì le Monache Salesiane a S. Vito del Tagliamento, fondò il monte di pietà a S. Daniele, difese la Collegiata d' Udine contro i Parrochi, donò al pubblico una Biblioteca, e fece altre donazioni alla provincia Udinese. Morì nel 1734 in S. Vito, e fu sepolto nella Chiesa di S. Antonio Abate in Udine:

Successelo nel 1734 suo nipote *Daniele Delfino* fu Vescovo aurelio-politano, il quale tenne un Sinodo nel 1740, ampliò il Patriarcato d'Udine, e ridusse a solennità il giorno di S. Ermacora. Mori nel 1751, ed in quest'anno fu *soppressa* la sede patriarcale d'Aquileja dal Pont. Benedetto XIV, il quale per estinguere le continue controversie che ferveano da lungo tempo fra i Veneti, e gl'Imperiali, la divise nei due *Arcivescovati* d'Udine, e di *Gorizia*, mediante una particolare convenzione stipulata fra la Repubblica Veneta, e la Corte Imperiale Austriaca.

CAPO XI.

Quanta Aquileja fuit ipsa ruina docet.

Aquileja, veneranda figlia di Roma, solleva la dignitosa tua fronte sopra il velame delle tue calamità, e rinfrancati di quella gloria che ti fè splendere un giorno nell'orizzonte mondiale. Sulle ceneri retaggio della tua fedeltà non iscende l'irrisione del vile, ma l'ammirazione del magnanimo che sacrifica la vita ad onor della patria. I tuoi visceri, le tue reliquie sono gioielli serbati all'immortalità, e le tue memorie suoneranno sempre onorevoli fra le pareti de' Scienziati, de' Principi, e de' Regnanti. L'apparente tua umiliazione non deturpa l'original tuo splendore, ma rammenta alla posterità che il trionfo del prode è sempre documentato da' patiti, riflessi anche oltre la tomba.

Aquileja caduta sotto il martello inesorabile dello Scita, sfregiata, spogliata dal Goto, e dal

Longobardo, avrebbe pur anche riprosperto sotto gl'auspici patriarcali, se altre folgori inimiche non l'avessero di nuovo dilacerata. Diserti i suoi quartieri, discinte le torri, franate le mura, non poté opporsi al saccheggio di Veneti, nè contendere il terreno agl'Ungheri calpestato otto volte, ed altrettante dal Musulmano, dall'Albano, dall'Uscocco, dal Franco (1797) sanguinato, dipopolato.

Agl'influssi del caso derelitta Aquileja, restò sulle sue ruine solo visibile il Tempio colla Torre, unico, ma prezioso ricordo delle storiche sue rimembranze.

Il *Campanile* creduto più antico della Chiesa s'innalza kl. 38 Viennesi fino al conduttore elettrico. Ventisette gradini mettono al piano della porta, e per una scala a chioccola d'altri 126 si sale al piano superiore, dove si gode una grandissima prospettiva. La *lunghezza* della Chiesa è di kl. 35. 3¹. 10¹¹ la sua *larghezza* di kl. 16. 1¹. 0¹¹, e comprese le braccia laterali che formano la croce latina kl. 23⁰. 1¹. 3¹¹. L'altezza della *navata* di mezzo fino al coperto è di kl. 4¹. 0¹⁵. Ha l'abside all'Est, la facciata all'Ovest, e le due navi al Sud, ed al Nord, onde i preganti siano volti all'Oriente. Undici *colonne* d'ambé le parti di varia forma, di marmi e graniti differenti, stati d'altri edifici, la dividono in tre navate. Le basi, i dadi, i plinti, e le giunte di marmi, usate ad equiparare l'altezza sono sì ben collocate, che dall'occhio inavvertite armonizzano degnamente coi capitelli d'antico greco, e romano lavoro. Il *soffitto* è colorito stellesgiato, il *pavimento inferiore* è quadrellato di marmo rosso, e

bianco, ed il superiore del coro è lavorato a mosaico. Le pareti sgraziatamente in altri tempi bianchite, rammemoranti nelle scrostature gli antichi dipinti saranno in breve ridonate alla conveniente proprietà. Tre *porte* schiudono l'adito al Tempio, chè anticamente la media era praticata dai Sacerdoti, l'Australe dagl' uomini, e la boreale dalle donne, essendo costumanza a que' tempi nelle Chiese la separazione d'ogni sesso. La parte decorativa del presbitero o pulpito sopra la cripta era forse in antico simile alle altre porzioni che ancora esistono nella cappella a destra, ed appartenente all'architettura dei bassi tempi, o simbolica. Deperita per vetustà sarebbe sostituita da quella che si vede al presente verso il mille cinquecento. Lo stile dell'attuale è detto lombardesco dalla famiglia dei Lombardi, che in quell'epoca fiorì nelle principali città del Veneto, e particolarmente a Venezia. Gli ornati della nostra tribuna sono della stessa scuola di quelli, che si ammirano alla Chiesa dei Miracoli, alla Scala dei Giganti, al Palazzo Vendramin, ed altri in Venezia, ma inferiori nell'esecuzione. Le figurine dei pilastrini che servono solo di decorazione non sono simboliche, avendo cessato fin dal mille ad essere simbolica l'architettura de' templi. A lato della tribuna le *gradinate* d'ascesa mettono al coro dov'è istoriata la vita di S. Ermacora, e la Sedia patriarcale marmorea. Posteriormente alla mensa dell'altar maggiore si leggono due iscrizioni incise in marmo greco [ovii. cviii]. La *balaustrata* a parte dell'Evangelio ov'era l'organo, serviva di Cantoria ai Canonici ove salmeggiavano nel tempo invernale, le cui pareti e-

rano coperte di pelle dorata che fu levata dai Canonici Goriziani nell'occasione della Traslazione delle Sante Reliquie. Anticamente la volta del coro era decorata d'affreschi rappresentanti i Benefattori del Patriarcato, e sotto questi era un'iscrizione che girava all'intorno sopra i sedili dei Canonici, continuata da un'altra inferiore, la quale in parte è ancora leggibile [cix. cx]. In questa Basilica ai 10 Giugno 1843 furono conferiti gl'ordini sacri a 39 Chierici della Diocesi d'Udine da sua Altezza Francesco Luschin *Principe Arcivescovo di Gorizia* in sostituzione dell'Ill. e Rev. *Emmanuele Lodi Vescovo di Udine* allora ammalato, ed impartì sul fine la Benedizione col Pastorale del Patriarca Popone ch'è formato di pezzi di cristallo di monte legati con lamine d'argento dorate; la parte inferiore è acuminata, ed il volto superiore pure d'argento essendovi nel mezzo un'agnello, come vi è nel volto di questo Presbitero. Credesi che l'ultima ordinazione quivi sia stata fatta dal *Patriarca Delfino* nell'anno 1742.

Alcuni opinano che il Santuario al Coro sottostante abbia un'epoca anteriore alla Chiesa, poichè le pitture ricordanti le prime ecclesiastiche cerimonie son giudicate d'altro secolo. Ivi sono raffigurati i Santi tutelari della Chiesa, fra i quali primeggia l'immagine di *S. Marco* in atto di benedire *S. Ermacora*; e Pintiano colla moglie *Alessandra*, ed il Senatore Gregorio quando raccolsero, ed incensarono i cadaveri dei martirizzati due *Santi Ermacora, e Fortunato*. Sulla fronte di questo Santuario leggesi l'iscrizione [cxi].

Pendono ancora le vetuste lampade metal-

liche adorne di geroglifici, benchè dall' umidore, e dal tempo in gran parte corrose. Un grande cassone di legno, ed altro di pietra inferiore difesa da massiccia inferriata occupano il centro, in cui conservansi le Reliquie de' Santi, e Sante Aquilejesi, *Ermacora*, *Fortunato*, *Ilario*, *Crisogono*, *Teodoro*, *Crisocoma*, *Agapito*, *Quirino*, *Valeriano*, *Cromazio*, *Niceta*, *Doroteu*, *Tecla*, *Eufemia*, *Erasma*, ed altre molte. Nell' altare sotterraneo i Patriarchi lungi dai cittadini tumulti umiliavano la loro preghiera all' Onnipotente e ferse cantavano.

“ Qui dove tace, il fremito

Del popolar saluto

Io son pur solo e liboro

Sotto quest' arco muto;

Ove devote immagini

Parlan di pio dolor.

Fatto, o Signor, tuo vindice

Nell' infallibil Sede

Pregar qui posso, e piangere

Della tua croce al piede,

Posso bearmi al calice

Del tuo divino amor. „

Nella *Cappella di S. Ambrogio* sono i monumenti di Raimondo, Castone, e Pagano Patriarchi Torriani, di Rinaldo Canonico tesoriere d'Aquileja, e d'Allegranzia Nobildonna Torriani nata de Raude di Milano, moglie a Mosca della Torre, e Madre del Patriarca Castone.

La Cappelletta piramidale innalzata a manca delle porte d'ingresso che serviva più tardi all'abbruciamento degl' oli Santi, è così accennata dall' Illustre Florio Canonico Primicerio: “ Questa

graziosa fabbrica di bianco marmo, e di rotonda figura appoggiasi alla muraglia della Chiesa. Per darle lume si aggirano finestrelle intrecciate da colonne di marmo simile, e vi si entra per una porticella chiusa da una gran chiave. S'alza poi questa mole a piramide di legno colorito, e chiamasi anche a' nostri giorni il Sepolcro. Nella mia gioventù fra le memorie che ho raccolte del *Rito Aquilejese* son quelle della Settimana Santa, in cui dentro la suddetta mole riponevasi la feria quinta la sacra Ostia, ed il Calice, nel vuoto di un'arca fatta a guisa d'altare, e suggellatone il coperchio si raccomandava a due Canonici Camarlinghi la fedele Custodia.

Annessa alla Basilica è l'antichissima *Chiesa de' Pagani* col Battistero giusta l'antico rito Cristiano dell'immersione, praticato fin oltre il secolo nono. Questo è un'edificio ottangolare fabbricato a guisa di torre, dedicato a S. Giovanni Battista. Le sei colonne che sorreggevano l'architrave del coperto sono per metà a terra giacenti. La prima al lato destro fra le sollevate è di granito grigio minuto, le altre due sono di breccia corallina, e l'altra di bella portasanta.

Anticamente i soli Vescovi conferivano il Battesimo, e soltanto nel secolo settimo ne furono incaricati anche i Sacerdoti, e solo allora venne accordato ai Genitori di applicare il nome al neonato, chè prima il nome pagano era mutato a volontà del Vescovo in qualche Apostolo, Martire o Santo. I *Catecumeni* guidati dai Padrini, e prima instrutti, esorcizzati, e preparati colla confessione; e con penitenze scendevano nell'acqua sull'ultimo gradino del bacino, in cui dal Vescovo

erano spinti in maniera che l'acqua ne segnasse una croce. Ungevali poscia coll' *olio santo*, posando loro un bianco velo sul capo; il Sacerdote lor lavava i piedi, ed avvoltili in candida veste incoronavali di fiori. Acceso il cereo appressavansi alla Basilica per assistere alla Messa, e per comunicarsi, ove poi libavano una mescolanza di latte, e di mele. I battezzati a Pasqua frequentavano la Chiesa per sette giorni a piede nudo, ed in bianca veste, che deponeano alla Domenica seguente, chiamata perciò *Domenica in Abbis*, e poi si associavano agli altri fedeli. Le donne ispogliate venivano condotte al sacro fonte dalle Diaconesse, le quali coperte d'una veste nera, detta Nigella, compivano le cerimonie sacerdotali coll' abluzioni dei piedi, e coll' unzione del corpo, meno però della fronte. Nei primi secoli il battesimo veniva da molti differito fino ad età avanzata, e S. Ambrogio quando fu eletto Vescovo di Milano non era ancora battezzato.

In questo antico edificio sono depositate alcune antichità, e marmi disposti in masse nell'ordine seguente: 1. Marmi bianchi di molte qualità. 2. Marmi bigi antichi, e cipollini bigi. 3. Pezzi di porte sante varie. 4. Graniti grigi. 5. Serpentine verdi, ossia porfido serpentino. 6. Cipollino. 7. Porfidi rossi. 8. Piccoli pezzi di marmi bianchi di più qualità. 9. Lastre di marmi colorati, e bianchi in frammenti. 10. Riunione di molti marmi colorati, granito rosso, tigrato; varie qualità d'alabastro, coralline, breccie di sette basi, africani gialli antichi, di pezzami corniole, cipollino rosso, rosso antico, pavonazzetto, e pavonazzetto brecciato, verde antico, molti pezzi di

cornici, rosso di Verona, molte belle lastre, e pezzi di fiore di persico, molte lastrucce di marmi colorati, e di verde antico. 11. Lastrucce di marmi bianchi, e colorati di belle qualità. 12. Frammenti di statue, colonne, e d' altre antichità. È volgare opinione che questo antico fabbricato avesse servito d'abitazione al primo Patriarca S. *Ermacora*.

Nella contigua piazzetta vi sono distribuite colonne, cippi emortuali, cornici, pezzi d' obelischii ed altre lapide di grossa mole.

Le due colonne elevate nell'attual cimitero in direzione della porta australe della Basilica sostenevano il vestibolo del *palazzo patriarcale*, che fu danneggiato dal tremuoto nel 1361, e poi atterrato dai ribelli dei Patriarchi, per esservi ritrattati colle memorie delle loro ingiustizie praticate a danno della Chiesa Aquilejese.

Nella Casa del Nob. Sig. Conte Zucchi, fu Moschettini, evvi una compage d'antichi trovati, come statue, braccia, teste, busti, fregi, bassorilievi, cornici, piedestalli, capitelli, ed altri architettonici ornamenti. Quivi è pure scolpita in marmo Arria celebre Padovana moglie a Cecina Peto Consolare in atto di presentare il pugnale al marito, condannato alla morte per aver congiurato contro l'Imperatore Claudio, che dopo feritasi eccitavalo a togliersi la vita, dicendogli: *Pete non dolet*.

Nel palagio del Nob. Sig. Conte Francesco de Cassis a Monastero si conservano gli oggetti più estimati in lapide, bronzi, medaglie, preziosissimi cammei, etc. Ivi esiste anche un sarcofago trovato a Beligna nel 1848. [cxii] escavato in

pietra che prima servi di attico in grandioso edificio. *Sarcofagi* dicevansi gli antichi avelli formati d'una pietra avente la proprietà di struggere in breve tempo i cadaveri. Questo nome fu poi applicato a tutti i sepolcri indistintamente. I cadaveri de' primi Cristiani s'imbalsamavano, si essiccavano, e si coprivano d'un'intonaco di cemento calcare. Quelli di persone nobili, ed agiate si involgevano in una tela bianca detta *Antistas* o *Linteus albus*. I cuori che si vedono nelle iscrizioni erano usati come punti, significando il dolore provato pel defunto, essendo il cuore emblema d'affetto, e d'amore. Anche i Cristiani segnavano le loro lapide sepolcrali con emblemi allegorici: nel bue rassiguravano l'Apostolo, nel pesce il Redentore, nella vite l'Evangelio, nell'Angelo l'anima, nella colomba l'innocenza [cxiii], nel delfino o nella palma il martirio, e negl'alberi frondeggianti l'eterna felicità. Il loro segno però più comune era la *croce*, intessuta perfino sui panni, impressa sulle gemme, negli anelli, nei monili, e negli altri personali ornamenti.

Nel pavimento della fu Chiesa de SS. Felice, e Fortunato fu aperta li 6 Gennaio 1774 la Tomba di Valentiniano, marito di Athenodore, fratello di Valente Gentile, Padre delle SS. Tecla, ed Erasma, e Zio delle SS. Eufemia, e Dorothea. La commissione incaricata a questa esplorazione trovò l'ossa dei due santi Conjugi divise da una sottile lastra di marmo. Valentiniano, come fu indivisibile compagno di S. Erasmo, soggiacque per la fede al martirio, come dimostravalo una fiasca trovata fra le sue ossa contenente san-

gue disseccato, ed il Monogramma pro Cristo, con un buco nel cranio, segni tutti di martirio. Queste Reliquie, autenticate dai testimoni oculari con atto 4 Giugno 1793, furono trasportate a Gorizia presso il Conte G. B. Coronini unitamente al trascritto certificato originale [cxiv].

Non rimane al presente vestigio delle Chiese quivi anticamente esistenti, di S. Felice, di S. Andrea, di S. Felicita, di S. Stefano, del Cristo, di S. Siro, di S. Egidio, di S. Rocco, di S. Cosmo, di S. Lazzaro, di S. Ilario, della Beligna, dello Spedale, del Monastero, di S. Antonio, de' Santi Apostoli, e la sola Chiesa di S. Giovanni è ancora visibile, ma ridotta a magazzino privato.

La Chiesetta o Cappella di S. Antonio d'architettura moderna fu costrutta nel 1697 dal fondatore Mattia Rizzi cittadino d'Aquileja.

L'Archeologo Ingegnere Sig. *Pietro Bersani* ebbe la compiacenza di comunicarmi queste memorie sulle varie qualità degli antichi fabbricati rinvenuti in Aquileja.

“ Nell'attivare uno scavo da me diretto, fatto eseguire da S. A. la Signora Principessa Bacciocchi nell'estate 1844 si sono potute ravvisare le sotto-notate costruzioni.

Delle fabbriche che sursero, ed ingigantirono sotto il Romano impero, nessun muro fu da me rinvenuto nè reticolato, nè laterizio. Da vari abitanti di Aquileja mi fu asserito di avere rinvenuto nelle vicinanze della distrutta Chiesa di S. Stefano, ed altrove dei muri formati a piccoli quadrelletti, e dei mattoni triangolari, materiali appartenenti alle reticolate, e laterizie costruzioni.

Molti marmi antichi si sono rinvenuti, e tutte

giorno si vanno scoprendo, molti frammenti di buono stile si trovano sparsi, e molte colonne in pezzi si trovano di bel granito rosso orientale, di granito grigio, e d'altri marmi che fanno testimonianza della grandezza a cui giunse Aquileja.

Oltre la indicata costruzione mediante lo scavo eseguito, si può concludere che altre tre fabbricazioni si sono in distinte epoche eseguite, e fra queste varie vicende di alluvione sono succedute.

Dal piano di campagna fino al livello dell'acqua vi è una profondità di circa pal: architetonici *dodici*, al quale livello si sono rinvenute delle fabbriche cadute in massi, costruite con mediocre cemento, e grandi quadroni di mattoni poco cotti, e facilmente spezzabili; un tale strato, parte si è rinvenuto sotto l'acqua, e parte superiormente; si sono pure trovati muri divisorii di quadrelli di ottima qualità, e qualche pietra.

I descritti materiali fanno parte della *prima* edificazione, della quale se ne trovano i mosaici interi di mediocre qualità con masso sottoposto di circa oncie tre, capaci di essere tolti per trasferirli in altro pavimento.

La sopradescritta costruzione col giro dei secoli è stata ricoperta da una corrente, che da Ponente si è diretta a Levante, ed ha lasciato un sedimento d'argilla di circa pal: architetonici quattro; superiormente vi si rinviene un piccolo strato di ghiaja, e quindi altro strato d'argilla, sul quale si è basata una seconda costruzione relativamente descritta, le di cui mura sono composte di pietre dei vicini monti, e rottami uniti

con malta cattiva: anche in queste fabbriche il pavimento era di mosaici a cattivi disegni, e non capaci di essere conservati.

Distrutta questa *seconda* formazione a poca elevazione superiore ne è sorta una *terza*, il di cui piano si rinviene circa pal: architetonici tre sotto il livello delle attuali campagne, e qualcuna anche più elevata: delle mura poche ne rimangono, e sono di tutta pietra, e cattivissima malta. Queste appartengono alla costruzione de' bassi tempi, quando le arti erano nella massima decadenza: anche in questa terza costruzione si sono trovati dei mosaici, ma generalmente sconnessi per la loro cattiva costruzione. „

Nell'escavazione praticata nell'anno 1847 nel terreno del Sig. Antonio Stabile, prossimo al presente molino, potei convincermi delle *tre* epoche di fabbricazione notate dal Sig. Bersani colla osservata disposizione, apparibile in tre diverse stratificazioni. La prima di solo ammattonato, la seconda di pietra, e cotto, e la terza di rottami d'ogni sorte di colonne, capitelli, basi, di marmi, e graniti etc. frammischiati al differente residuo delle anteriori fabbricazioni.

La maggior parte del pietrame usato nelle secondarie ricostruzioni d'Aquileja venne tradotto per mare da Karst, da Grignano, Santa Croce, Nabresina, e Sistiana.

Nel 1721 fu scoperta una piazza d'estensione maggiore di quattro campi lastricata di grosse pietre nere, basata s'un muro composto interamente di frammenti d'antica e d'ottima architettura, di cui il lodato *Canonico Bertoli* ne fece particolar descrizione.

Nel circuito di molte miglia in qualunque sito venga tentato lo scavo si trovano antichi materiali in pietre, ed oggetti metallici come lastre di marmo, statue, vasi fittili, monete, annella, sigilli, plasme di smeraldo, agate, crisoliti, diaspri, sardoniche, onici, cornaline orientali di perfetta incisione, e cammei di distinto intaglio; idoli di creta, di marmo, e di metallo, amuleti, talismani, e paste medicinali improntate di mistiche figure di Dei, d'uomini, e di mostri; lavori in vetro, ed in avorio; lucerne, vasi di vetro rotondi con coperchio egualmente vitreo posti entro urne di pietra, ed alcuni bossoli di creta contenenti le ceneri mortuarie; come ancora qualche antico deposito di frumento leggermente incarbonito, forse di que' granai sotterranei (*horreum*) ove tenevasi il grano, e le carni salate a disposizione delle truppe, i di cui custodi e distributori della biada assegnata ad ogni soldato chiamavansi *Frumentari* [cxv].

Le innumerevoli *anfоре* che si rinvengono tuttodì varie di forma e di capacità servivano a misurare liquidi, o materie secche, come vasi vinari turandole ed impeciandole all'orifizio con qualche mastice, ed in esse si conservavano anche le olive. Tenevasi pure locate in più angoli della città come vasi urinari, e s'adopravano dai gentili come *urne cinerarie* dell'infima plebe.

Le *pigne* o *pine* che frequentemente dissotterransi erano stemmi gentilizi a' tempi romani, una delle quali è collocata presentemente sulla piazza di S. Giovanni; come l'immagine era caratteristico di nobiltà allora non permissa alla gente bassa o comune.

L'*arme* del Patriarcato, e della Città d'Aquileja era un' *aquila dorata* in campo azzurro.

Molte qualità di marmi delle più nobili e rare che avessero impiegati gl' antichi romani sono quivi sparse in ogni terreno, come il granito rosso orientale, granito grigio, porfido, porfido serpentino, marmo pario, marmo lunense, marmo greco turchiniccio (di tale marmo sono gli scalini della tribuna nella Basilica), Africano, fior di persico, portasanta, pavonazzetto (l'antico lapis phrygius), pavonazzetto brecciato, verde antico, rosso antico, rosso antico brecciato, cipollino rosso, molte breccie di sette basi, bigio, cipollino, cipollino mandorlato verde, cipollino mandorlato rosso, bigio brecciato, giallo antico, e giallo antico brecciato.

Non consente col ristretto dell' opera la descrizione delle immense antichità nel corso di tanti secoli qui dissepolte, e sarebbe impossibile impresa l'additarle ove esistono presentemente perchè in gran parte ismarrite, e perchè le città più cospique vantano il possedere qualche tesoro della insigne Aquileja.

La collezione d' antiche medaglie, e gemme preziose Aquilejesi del mio antecessore consanguineo *Salvador D.r Zanini*, quivi ammirata da molti Principi, ed altri Personaggi nazionali, e forastieri lasciata alla sua morte a beneficio dei poveri di Sacile della Livenza, fu verso indennizzo acquistata dalla Corte Imperiale di Vienna; così pure una bellissima statua di Venere escavata nelle terre del Rmo. D. Antonio Suppansich adorna tuttora il museo archologico di quella Capitale. Moltissime altre antichità Aquile-

jesi furono colà inviate dal pubblico Inspettore agli scavi Nob. Sig. Girolamo de Moschettini, fra cui nel 1816 un mirabilissimo orologio solare romanoaquilejese.

Le preziose reliquie della sventurata Aquileja ovunque disseminate furono massime in Udine trasportate da molti possessori di questi terreni, ed anche dagl' ultimi Patriarchi ove fissaronò di poi la loro permanente residenza.

Oltrecchè i materiali più rilevanti di questa distrutta città concorsero alla formazione grandiosa di Venezia, le sue archeologiche dovizie resero pure colà ammirabili i gabinetti d' alcuni privati, fra quali primeggiava quello della Nobil Famiglia *Grimani*, collezione di quasi tutte preziosità Aquilejesi. Così pure il Museo pubblico *Triestino* tiene fra le proprie, e dell' Istria alcune rarità della nostra memorabile Aquileja.

Nè solo il suolo Aquilejese, ma quasi tutto il Friuli è un deposito d' interessantissime storiche memorie, perchè in ogni campo, in ogni villaggio, e perfino nel mare si rinvencono pregevolissimi oggetti d' antichità. In vicinanza di Porpetto fu a questi giorni rinvenuta una lapida inscritta, collocata nel giardino dei Nobili Sigg. Co. Frangipani, e pubblicata dal celeberrimo sig. Luigi Cigoj Udinese [cxvi]. Presso i Nobb. Sigg. Co. Micheli esistono due iscrizioni dedicate a Petronia Laodicia antica posseditrice di terreni in Campolongo [cxvii. cxviii]. In Visco nei muri della casa N. 80 leggesi ancora l' iscrizione [clx], A Ronchi di Monfalcone l' eruditissimo Abate Don *Leonardo Brumati* ha raccolto, ed illustrato molte interessantissime scoperte della sua patria, e colà

il Cavaliere Sig. *Visintini* ha innalzato un singolare tempietto con patri trovati, unitamente a rarità Aquilejesi.

Il privato qui limitato ad escavazioni superficiali a solo acquisto della pietra attissima a nuove fabbriche, non fa risaltarne quell'artistica soddisfazione, che otterrebbe colla regolare dilatazione, e nella tentata profondità, nè si può senza ripugnanza osservare bellissime colonne, cornicioni, ed altri massi marmorei voluminosi ridotti in piccoli frammenti dagli escavatori per l'impotenza di sollevarli sul terren carreggiabile.

La mano dei barbari non fu la sola sterminatrice dei più pregiati capolavori Aquilejesi, ma *Teodosio*, ed altri Imperatori stimolati dai Pontifici, e segnatamente da *S. Ambrogio* nel 389 fecero mutilare, e demolire i simulacri, i delubri, le statue, e tutto ciò che rifletteva l'idolatrico culto pagano.

Gl'abitanti stessi divenuti necessitosi, cederono le proprie glorie a' speculatori, atterrarono venerevoli avanzi d'antichi fabbricati pel vile ricavo de' materiali, mutarono a privato vantaggio l'impronte degne d'immortalità, e difformarono per tal modo la topografica situazione dell'antica Città, che invanamente si tenterebbe al presente di verificarla. A questi tempi disparve un resto d'arena, che ne rammentava l'esistenza da circa venti secoli; così la torricella del capitolo in vicinanza alla Chiesa; e nel 1846 fu distrutta la fontana nella piazza grande eretta dalla benefica *Imperatrice Maria Teresa*.

Concorse tante circostanze a deprimerla, nulla serba Aquileja che il suo nome immortale.

Attratto l'erudito dalle storiche reminiscenze cerca tra le ferite dell'aratro qualche membro di quel Colosso gigante, ed una pietra, una scheggia, un'impronta è per lui più preziosa dei più vaghi tesori del secolo. Gli artisti, gli studiosi d'ogni età concorsero a visitare questa classica terra, ed i Principi anche stranieri quivi non isdegnarono ritesservi l'orme de' precessori loro Imperanti.

Ripetutamente l'onorarono gl'augusti Imperatori Maria Teresa, Giuseppe II, e Francesco I di venerabil memoria, e gli altri Principi lor discendenti, fra quali l'augustissimo Monarca Ferdinando I, il quale nel Settembre 1844 lasciò una indelebile ricordanza della sua magnanimità coll'assegnamento d'oltre *trentamila* fiorini a ristauro della Basilica, quasi compiutamente effettuato. Una lapida applicata a mano manca della porta maggiore di questo Tempio perpetuerà la memoria del liberalissimo Augusto Imperatore. [CXX]

Fra i molti distinti Personaggi che convennero in Aquileja, l'Eminentissimo Cardinale Monico Patriarca di Venezia qui nel 1835 improvvisò il seguente

SONETTO.

Emula a Roma, una città superba
 D'uomini, d'armi, e di ricchezze piena
 Qui surse un dì, ah! rimembranza acerba!
 Ora qui fa dir si potrebbe appena.
 Li pochi avanzi che di sè pur serba
 Giacciono infranti sulla nuda arena,
 E sulle tombe illustri a pascere l'erba

L' avido armento il pastorel vi mena.
Aquileja infelice! Ove ora sono
 L' eccelse moli, e l'arti peregrine,
 Che fèr sì chiaro di tua fama il suono?
 Ah! tacendo ella, dice: inchieste vane!
 China lo sguardo, e nelle mie ruine
 Il nulla osserva delle glorie umane.

Altro Poeta sull' epigramma del Marziale:

Et tu Lædeo felix Aquileja Timavo
Vos eritis nostrae Portus requiesque senectae.

descrisse la presente *Aquileja* in questo

SONETTO.

Illustre Cigno, è questo il suolo augusto
 Delle grazie di Leda altero, e adorno?
 È questo il porto d'ogni bene onusto
 Per la tua stanca età grato soggiorno?
 Ma quale ahimè! l' eccelso onor vetusto
 Mutò in squallido manto infausto glorno?
 Così l' alta Aquilea dell' ampio busto
 L' orme infin ne perdéo senza ritorno.
 Sue prische glorie in or dolente, ah! quanto
 Al rimembrar del dolce lito e caro
 Ben spiegheresti nel più flebil canto!
 Ecco il fulgor di sue bellezze avaro
 Tempo lo estinse, e man barbara tanto.

Oh Cielo! Oh tempo! Oh duro fato e amaro!
 Sullo stesso argomento cantò pure il sig. G.
 Armellini nel seguente

SONETTO.

Tu oerchi invano la città superba,
 Che del Mondo Latino era seconda,

Dell' antica grandezza orma non serba,
 E di squallore la campagna innonda.
 Colà fra i dumi, e la selvatic' erba
 Avvien che il fasto d' Aquilea s' asconda,
 E appena appena la memoria acerba
 Svegliano i marmi di che il suolo abbonda.
 Solo un Tempio s' aderge, e' l cimitero
 Dell' estinta Città guarda e difende
 Maggior degli anni, e del caduto Impero.
 Religion figlia di Dio vi siede . . .
 Ch' or consolata quel fulgor le rende,
 Che Roma altera un di pur non le diede.

CAPO XII.

Dopo tante sventure, sconvolgimenti, ruine, qual divenne Aquileja? Dov' è quel celebre *porto* che offeriva ancoraggio alle navi di tutte le nazioni del mondo? Dove i famosi *fari* del Timavo, di S. Pietro d' Orio, che illuminavano il golfo Aquilejese, additandone la via sicurissima anche in mezzo le notti più tenebrose? Tutto cambiò! La causa del suo totale annichilamento è riferita dal celebratissimo *D.r P. Kandler* nel foglio d'Istria 1846 N. 54 " Niuna posizione nell' Adriatico conveniva meglio pei movimenti mercantili tra l' odierno Levante e l' Egitto colle provincie al Danubio, di quello che Aquileja, perchè posta nell' ultimo seno dell' Adriatico sopra quella via marittima che, aperta lungo il litorale dalmato ed istriano, direttamente mette in Aquileja, attraverso anzi al limite del seno triestino in distanza dalle Alpi, sufficiente ad evitare

gl'impeti di *Bora* ed anzi da approfittarne siccome di vento disteso; l'agro intorno Aquileja offeriva più che dovizioso alimento a grandiosa città, e le marine soggette alle alluvioni di fiumi, potevano con arte conservarsi propizie, anzi trarvi profitto dalle correntie dei fiumi; siccome anche con mirabile sagacità fu fatto, per cui sorse l'emporio Aquilejese che i 600,000 abitanti enumerava; s'aprì quel porto artificiale capace di oltre mille navi, il quale nè per le ingiurie dei tempi, nè per vicende di natura, nè per lunga incuria, ed ignoranza sorvenuta nei tempi di mezzo, poté del tutto sparire. Le provincie danubiane al cedere dell'impero romano, caddero in potere estraneo; cessarono i traffichi, la città diruta da Attila, poi rifabbricata e potente ancora, perì non per impeto nemico, non per ignoranza dei principi che nel mezzo tempo la ressero, perì di inedia, perchè disseccate le fonti da cui trasse vita. —

Perita, estinta, sepolta Aquileja ha semichiusa anche la foce che la rendeva per tanti secoli signoreggiante sul mare. Abbandonata dai più, e dalla scarsa popolazione non impedito lo straripamento dell'onda, nè regolate con argini le multiformi correnti, disalvearono dai loro confini, ed invasero promiscuamente parte di quel terreno che fu prima abitato, perchè Aquileja, che secondo *Plinio*, si scostava allor dodici miglia, ora non è che solo otto miglia lontana dal mare. Le inondazioni, e le alluvioni irreparate hanno barrificato, spostato, mutato la direzione dei primi canali, e nelle vicinanze di *Barbana*, *Monton*, e *Morgo* i leggieri navigli sdruciolano

sull'antico lastricato di mosaici terrazzi, che in tempo tranquillo ancor si ravvisano.

Queste lagune scorse una volta con tanta facilità, poscia imbonite con prolungati sedimenti allontanarono i porti di *Sdobba*, di *Primerò*, di *Morgo*, di *Pilo*, di *Grado*, e formarono alcuni punti solo accostevoli dal remo in tempo dell'efflusso maggiore.

Ridotte in uno stagno di dolci e salse acque commiste, generarono quelle esalazioni nocenti, che resero questo sito per lunghi anni inabitabile, finchè la benefica Imperatrice *Maria Teresa* sradicò le interne foreste, arginò le disalveate correnti, facilitò la declività degli scoli, e colla disseccazione delle paludi divennero quasi del tutto innocue e profittevoli.

Regolato per tal modo lo sgombro dei liquidi prima stazionabili apparve su quel limaccioso deposito una verdeggiante pianura, che accrebbe mirabilmente la ricchezza *Aquilejese*, e sull'ampia faccia di quell'infecundo deserto ne emersero in seguito coltivati vigneti, e produttive campagne non inferiori agl'interni più floridi possedimenti.

Questi fiumi una volta arditamente veleggiabili non mantennero la necessaria profondità per causa dei torrenti comunicantivi, più accresciuti dall'improvvido sbarbicamento delle montuose foreste, che nei superiori dilavamenti trasportando abbondanti materie ne elevarono il letto fino alla chiamata di sbocco. Quest'ingombro più sentito dal fiume *Natissa* è sol navigabile da *palschermi*, che dal *Ponte d'oro* comunicano con *Barbana*, e con *Grado*. L'*Anfora* all'incontro

fiume reale artefatto confluyente coll'*Aussa* a *Porto-Buso*, d'un' ampiezza, e profondità rimarchevole, potrebbe divenire un canale importante, se tolte alcune tortuosità, prodotte dall'ammassamento di melma da lunghi secoli inespurgata. Il benemerito Ingegnere Circolare Sig. *Luigi Ducati* soprintendente all'idrauliche riparazioni di queste sponde, manifestò con tecnica evidenza il vantaggio di questa marittima comunicazione percorrendovi colle navi a vapore, ed il primo esperimento eseguito li 18 Luglio 1847 dal Piroscalo l'*Archiduchessa Sofia*, confermò pienamente l'assunto, nella qual circostanza i riconoscenti *Aquilejesi* lo gratificarono con questo

SONETTO.

È questa l'onda memoranda ognora
 Che alla gloria di Roma un dì servia,
 E questa fu la favorevol via
 Che ingigantì questa Cittàde allora.
 Scorreavi carca la straniera prora
 D'ampt' tesor che l'oriente unia,
 L'Arabo, il Perso e l'Egiziano offria
 Preziose gemme quì ammirate ancora.
 L'invido spirto che Aquilea sconvolse
 L'accessibile varco al mondo ascose,
 E nell'oblio le sue memorie avvolse.
 Vinse un uomò immortal l'onte gelose —
 Al grande domator del mar si volse,
 Che l'onda abbandonata alfin scompose.

Se adunque senza alcuno spendio, ed in punto di bassa marea potè il non minore piro-

scafo giungere incolume in Aquileja, sarebbe indubbio un risulamento più soddisfacente sollecito quando venissero attivati quei lavori da lui proposti, ristretti alla spesa di fior. 13500. Mercè le da lui indicate espurgazioni otterrebbeasi ancora un rialzo delle vicine marenne che, liberate dai frequentissimi allagamenti diverrebbero profittevolmente coltivabili.

L'utilità di questa comunicazione non abbraccierebbe soltanto il vasto Distretto di Cervignano, ma risentirebbesi da tutta la popolazione di circa 200 mila anime, compresa fra l'Isonzo, ed il Tagliamento, e specialmente dalla popolata Udine, col qual mezzo avvicinarebbe Venezia in sole ore nove e mezza (divise in miglia 19 di terraferma, corse in ore tre e mezza, ed in 50 miglia di mare superabili in ore sei), mentre per la strada postale attualmente praticata s'impiegano circa ore venti.

Il viaggio che da Udine a Trieste pello stradale di Gorizia coll'*Omnibus* è calcolato circa ore dodici, eseguirebbesi per Aquileja in ore sette, bipartite in pari tempo carrozzabile, e navigabile.

A quest'epoca di luce, in cui lo sforzo ed il rischio è sempre pronto a scaturir de' vantaggi da realtà anche sol microscopiche, non passerà inosservato questo progetto interessante, che nel risulamento sicuro compenserà infallibilmente il sacrificio d'una tenue anticipazione.

Non può fallir l'intrapresa dove la posizione è conosciuta favorevole peggli'interessi, e pel commercio, e dove l'appariscenza anteriore ancor riflessa sulla zolla solidifica quei vantaggi

indispensabili alla vita delle nazioni. Così fu descritta la fertilità Aquilejese: "Queste campagne sono sì feconde, che rendono ne' frumenti il 25 per uno, e nella sagena o sorgoturco il 40 ed anco il 50 per uno. I gambi crescono ad una singolare altezza, nè la loro coltivazione ricerca quel lavoro indefesso necessario in terreni di natura buoni. Da un campo piantato di viti il più negligente bifolco raccoglie infino 12 emeri di vino, e nelle buone annate eziandio 15."

Tolte quasi affatto le cause della mal' aria dai continuati filantropici provvedimenti, non è reale quell' insalubrità d' Aquileja da molti erroneamente opinata, chè il ristretto della nostra atmosfera è insignificantemente differente dagli altri paesi abbracciati nella vasta pianura Illirico-Veneta. La verità imparziale, che non s' appunta ad equivoche dicerie volgari, troverà nell' effetto dovunque costante la causa del danno specifica non generale. Il giornaliero villico esposto sempre all' incostante temperatura, nutrito di pan greggio sovente ancora ammassito, abbeverato d' acqua acidulata con aceto, mal difeso dalle vesti, e ristretto ne' suoi casolari, inseparato da provvigioni fermentanti, e dal bestiami; il cacciatore incurante i disagi che s' interna in ogn' ora, e in ogni tempo fra canneti all' aspettazione d' augelli marittimi; il pescatore, il parassito, il vinolento non ponno salvàrsi da qualche febbre, d' altronde anche in questi infrequente, ma l' uomo agiato fra regulate abitudini, ed attività, potrà vivere al pari di *Livia Augusta* longevo anche in Aquileja. Io mostra la sanità ridente della maggior parte della gioventù Aquilejese, lo prova la visibile robu-

stezza degli agricoltori, e lo conferma la moltiplicata popolazione. (1)

Io Triestino di nascita, e da 24 anni qui dimorante, con numerosa famiglia, non ho provato i nocevoli effetti attribuiti alla natura di questo suolo, bensì ho verificato che le febbri estive ed autunnali qui si manifestano raramente, e solo quando per climateriche vicissitudini sono contemporanee negli altri luoghi della vallata Illirico-Veneta. Altamente geloso di mia salute non avrei

-
- (1) Il Sig. Giov. Vinc. Bentini medico di Capodistria così scriveva d'Aquileja ancora nel 1798: « Alle sue ruine successe la spopolazione, ed a questa l'insalubrità. Ai tempi nostri s'introdussero in Aquileja delle operative tribù, ed Aquileja or comincia a cambiar di nuovo condizione ed aspetto. Il Generale Spagnuolo *Puebla* Presidente delle unite Comtee di Gorizia e Gradisca avendo qui soggiornato per alcun tempo con un reggimento de' suoi militi, esplorò con disinteresse questa favorevole situazione, ne riconobbe la grande utilità risultabile allo Stato, contrastò la falsa opinione della malaria, e ne propose con convincenti ragioni la riattivazione di questo porto; ed uno scrittore imparziale in un' opera stampata a Vienna nel 1786 — *“Riflessioni sopra il commercio antico ed attuale stato d'Aquileja”*, dà le prove veritiere della suscettibilità, ed appalesa le cause, che sviarono la scelta di questa scala commerciale. Quando l'Imperator Carlo VI promosse il commercio, e la navigazione di questi litorali, concorresse anche Aquileja in competenza con Trieste all'ottenimento del Portofranco, ed avrebbe forse prevalso, se i Veneti allora dominatori dell'Adriatico, e padroni di Grado, temendo nel suo ristabilimento una pregiudiziale rivalità, non avessero gagliardamente contrariato le favorevoli disposizioni imperiali. Se dunque allora si conobbe questo porto facilmente restituibile per le esigenze d'un grande commercio, non sarebbe di presente trascurabile come concorrente al maggiore ingrandimento dell'emporio colossale, ed incrollabile di Trieste.

fissato il mio domicilio in Aquileja, se fosse diversamente, dove non mi lega interesse di possesso, nè indissolubilità d'impiego, nè allettamento di lusinghiere risorse.

So che questa asserzione mi sarà avversata da' molteplici guidati dall'opinione antiquata, dalla gelosia d'alcuni prossimani, e forse perfino dall'interesse di qualche compatriota, ma io parlando per scienza e coscienza, non taccio quella verità che posso provare col fatto. Rimediato al ristagno dell'acque, rassodate ed elevate le strade, divelte le boscaglie che la circondavano, ridotte molte paludi in ubertosa campagna, Aquileja, non esposta ad alcun vento nocivo, presenta un soggiorno bastantemente salutare, e più ancora migliorerebbe coll'accrescimento di fuochi, col ristauro de' rustici cadenti abituri, colla formazione d'esterni abbeveratoi, e con altri provvedimenti suggeriti dalla pubblica igiene. Se da molti scrittori la plaga Aquilejese fu sommamente lodata quando l'impianto dell'antica Città era tanto profondo, come si rileva dagli escavi, non può non sentire incontestabile vantaggio l'attuale abitato tanto più elevato, più ventilato, e più suscettivo alla declinazione dei liquidi. L'essenzial causa della sua degradazione è la mancanza di comunicazioni onde facilitare l'esporto de' suoi prodotti, ed il concambio di quegli oggetti indispensabili all'esistenza. Compresa Aquileja nelle Provincie Austro-Illiriche, e dipendente finora dal Governo di Trieste, e dal Circolo di Gorizia, non ha una via sicura nè terrestre, nè marittima, perchè interdetta dai fiumi Isonzo e Torre, non ha un ponte di tragitto, che nelle frequenti colmate le impos-

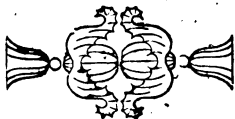
stabilita perfino il passaggio sulle barche sempre incerte, e pericolose. Dalla soppressione perciò del traffico, dagli ostacoli di circolazione, di movimento, e di relazioni sociali ne consegue la visibile povertà d'Aquileja in mezzo alla propria naturale opulenza, chè il possidente prostrato da relativi continuati dispendi non può sopperire agl'immediati bisogni pella difficoltà di smaltire a tempo utile gl'ottenuti suoi generi.

Assonnati forse i popoli dal vaticinio di Siro, per cui Aquileja mai più risorgerebbe, negl'essero finora di redimerla dalla sua incolpevole metamorfosi, abbandonandola forse immeritevolmente in isquallida noncuranza, chè ogni favorevole disposizione fu sempre attraversata da parteggiatori avversari e chimerici: ma l'illuminato presente nutrito di consistenti ragioni non trascurerà, mercè le *corse* incominciate de' *Piroscafi* di rendere Aquileja possibile di giovare ai celebri porti vicini, coll'estendere le comunicazioni nell'interno di questa popolatissima provincia. Questo secolo eminentemente segnalato nel ravvicinamento de' popoli colla costruzione di ponti, canali, strade ferrate, etc., crescerà vanto coll'animare questo territorio a niun'altro in feracità inferiore, togliendolo da quell'isolamento che impedisce maggiore prosperità a questo distretto, alle altre continentali regioni, e conseguentemente l'utilità dello Stato medesimo.

Se, attivata questa utilissima comunicazione, estenderà il mercatante la speculazione in questi dintorni abbondevoli di grano, di vino, di seta, e di quanto è necessario ad una confortevole esistenza, troverà pascolo il *Numismatico* ed An-

tiquario in tutte le vie, in tutte le case, massime nelle collezioni de' Nobb. Sigg. Co. de Cassis a Monastero; riconoscerà lo storico la gigantesca Aquileja benchè fra i ruderi manomessi dalle barbariche scimitarre; il Botanico, e l'Orticoltoe ammirerà preziose raccolte di piante esotiche nei giardini di S. Altezza la Principessa Baciocchi in Villa Elisa, dei Nobb. Sigg. Co. di Strassoldo a Joanniz, e del Sig. Giuseppe Zoratti a Mereto; e finalmente il dotto, ed ecclesiastico ravviserà nell'attuale *Basilica* un riverbero di quella patriarcale grandezza che sovraneggiava in Italia, in Carintia, in Carniola, e nell'Istria.

Del resto il visitatore d'Aquileja non lusinghisi vedere un'impronta imitativa della Capitale, della Metropoli, della Città, che ora l'unil capanna dell'agricoltore copre lo scheletro del torreggiante edificio, e la terra di tanto sangue bagnata vigoreggia di produzion rigogliosa. Succedette all'invettiva del barbaro l'urbanità del limitrofo, alla guerra la pace, al pericolo la sicurezza, all'animosità la fratellanza, alla splendidezza la frugalità, ed all'antico erario il solo tesoro d'accumulato raccolto.



INDICAZIONE AL FORASTIERO

Ove si trovano le maggiori collezioni d'antichità nelle vicinanze d'Aquileja

In Udine. Nobile Signor Conte *Francesco Antonini* proprietario d'una ricca collezione di *monete, e medaglie antiche* d'ogni tempo, raccolta dal celebre Numismatico Sig. Luigi Cigoj Udinese, la quale si crede destinata in dono alla Patria.

Il Sig. *Luigi Cigoj* raccoglitore distinto di *monete patrie, e forastiere.*

Il Sig. *Jacopo Prof. Pirona* raccoglitore di *Manoscritti Documenti, e libri* che trattano dell'*Antichità del Friuli.*

L'Abate Don *Giov. Batta Delnegro* Direttore delle Scuole elementari, raccoglitore di *monete, e dilettante di Belle Arti.*

Biblioteca Arcivescovile, ove esiste una collezione di *medaglie antiche* donate in morte dal Conte Sig. Bartolini.

A Cividale. *Museo pubblico* raccolto a cura del defunto *Mons. Michele Torriani.*

Biblioteca con piccolo medagliere dal suddetto *Torriani* donato alla città.

A Castel Propetto. Il Nob. Sig. Conte Cintio Frangipane, Cavaliere di più ordini, tiene una *raccolta di medaglie, e d'altri oggetti* d'antichità scoperti nel Friuli.

A S. Vito al Tagliamento. Il Sig. Dr. *G. B. Zuccheri* raccoglitore di *monete, e medaglie* in sorte.

A Porto-Gruaro. Il Sig. *Franc. Varré*, ed il Mons. *Muschietti*, ambi raccoglitori di monete.

A Latisana. Mons. *Abate Banchieri* raccoglitore di *monete antiche*.

A Gorizia. Il Sig. *Gius. Dom. Della Bona* raccoglitore diligente e possessore di una collezione riguardevole di libri stampati e manuscritti concernenti cose patrie.

A Trieste. *Museo pubblico* ordinato scientificamente per cura del Sig. *Pietro Dr. Kandler*.

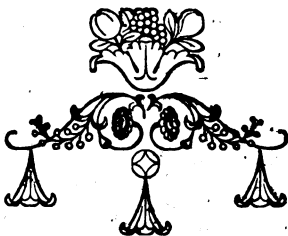
Grande Museo numismatico del Fontana.

Il Sig. *Giorgio Nob. de Manussi* raccoglitore di *monete greche*.

Il Sig. *Costantino Dr. Cùmano* grande raccoglitore di *monete del medio Evo*, massime delle *Venete*, e *medaglioni pure Veneti*.

Il Sig. *Marco Bonasich* raccoglitore di *monete antiche*, e *moderne*.

Il Sig. *Federico Schweitzer* premiato di medaglia d'oro del merito, numismatico ed autore dell'opera: *Serie delle monete e medaglie d'Aquila e di Venezia*.



SERIE CRONOLOGICA

DEI PRELATI D' AQUILEJA

S. Marco Evangelista

fondatore

della Chiesa d' Aquileja

VESCOVI

1	S. Ermacora, Alemanno	63?	
2	S. Ilario, Aquilejese	90,	
3	Crisogono I, Greco		
4	Crisogono II, Greco		
5	Agapito		
6	Teodoro Trace	314	
7	Benedetto Romano		
8	Fortunaziano, Africano	317	

ARCIVESCOVI

9	S. Valeriano, Erancese	369	389?
10	S. Cromazio, Aquilejese	389	407
11	Agostino, Beneventano	407	
12	Adelfo, o Delfino Altinate	434?	
13	Massimo		
14	Gennaro, Polano	444	447
15	Secondo, Salico	451	454
16	S. Niceta, Greco,	454?	
17	Marcelliano, Greco	485?	
18	Marcelliano, Romano	503	515?
19	Stefano, Milanese	521	
20	Macedonio, Macedone	539	

PATRIARCHI SCISMATICI

21	Paolin I e Paolo, Romano	557	569
22	Probino, Beneventano	569	571

23	Elia, Greco,	571	586
24	Severo, Ravennate	586	607
25	Giovanni I, Aquilejese	607	
26	Marciano, Piranese	612?	
27	Fortunato	628	
28	Felice		
29	Giovanni II		
30	Giovanni III	685	

PATRIARCHI ORTODOSSI

31	Pietro I, Polano	698	711
32	Serenò	711	716
33	Calisto	716	737?
34	Sigualdo, Cividalese	762	776
35	S. Paolino II, Friulano	776	802
36	Orso I	802	811?
37	Massenzio	811	838
38	Andrea, Friulano	838?	847?
39	Venanzio, Italiano	847?	850?
40	Teodemaro, Alemanno	850	871?
41	Lupo I	871?	874?
42	Valperto	875	901?
43	Federico	901	
44	Leone, Friulano	921?	
45	Orso II	928	
46	Lupo II	931	
47	Engelfredo, Alemanno	950?	
48	Rodoaldo, Alemanno	963	984
49	Giovanni IV, Ravennate	984	
50	Popone, Alemanno	1019	1042
51	Everardo, Alemanno	1042	1049
52	Gotepoldo, Alemanno	1049	
53	Ravangero Alemanno		1068
54	Sigeardo de' Conti di Pleien, Aleman.	2068	1077

55	Enrico, Alemanno	1077	1084
56	Federico II, Sclavo	1084	1085
57	Uldarico I dei Duchi di Carintia, Alem.	1085	1122
58	Gerardo di Premariacco Friulano	1122	1128
59	Pellegrino I dei Duchi di Carin. Alem.	1132	1160
60	Uldarico II de' Conti di Trever, Alem.	1160	1182
61	Gottifredo	1182	1195
62	Pellegrino II	1195	1204
63	Volchero di Leubrechtkirchen, Alem.	1204	1218
64	Pertoldo di Andechs, Alemanno	1218	1251
65	Gregorio di Montelongo, Campano.	1251	1269
66	Raimondo della Torre, Milanese	1273	1299
67	Pietro II Gerra da Ferentino	1299	1301
68	Ottobuono de Razzi, Piacentino	1302	1315
69	Castone della Torre, Milanese	1316	1318
70	Pagano della Torre, Milanese	1318	1332
71	B. Beltrando de'Co. di S. Genesio Fran.	1334	1350
72	Nicolò I Figlio di Giov. Re di Boemia	1350	1358
73	Lodovico della Torre	1359	1365
74	Marquardo de Randek, Augustano	1365	1381
75	Filip. d'Alansone, Fr. Card. di S. R. C.	1381	1387
76	Giov. V de' Marchesi di Moravia, Alem.	1387	1394
77	Antonio I Cajetani, Romano	1395	1402
78	Antonio II Panciera, da Portogruaro	1402	
	ed Antonio da Ponte, Veneziano	1408	
79	Lodov. II de' Duchi di Tech, Ungher.	1412	1435
80	Lod. III. Scarampo - Mezarota, Padov.	1439	1465
	e Ales. de' Duchi di Massovia, Pol.	1439	
81	Marco I Barbo, Ven. Card. di S. R. S.	1465	1491
82	Ermolao I Barbaro, Veneziano	1491	1493
83	Nicolò II Donato, Veneziano	1493	1497
84	Dom. Grimani, Ven. Card. di S. R. C.	1498	1517
85	Marco Grimani, Ven. Card. di S. R. C.	1523	1546
86	Giovanni VI Grimani, Veneziano	1546	1592

87	Francesco Barbaro, Veneziano	1598	1616
88	Ermolao II Barbaro, Veneziano	1616	1622
89	Antonio IV Grimani, Veneziano	1622	1628
90	Agostino II Gradenigo, Veneziano	1628	1629
91	Marco II Gradenigo, Veneziano	1629	1656
92	Girolamo Gradenigo, Veneziano	1656	1657
93	Gio. VII Delfino, Ven. Card. di S. R. C.	1657	1599
94	Dionisio Delfino, Veneziano	1699	1734
95	Dan. II Delfino, Ven. Card. di S. R. C.	1734	1751

PATRIARCHI DI GRADO.

1	Candidiano, Riminese	607
2	Epifanio, da Umago in Istria	612
3	Cipriano, Polano	613
4	Primigenio, Aretino	628
5	Massimo, Dalmata	647
6	Stefano, Parentino	668
7	Agatone, Capodistriano	673
8	Cristoforo, Polano	685
9	Donato, Piacentino	717
10	Antonio, da Brondolo	724
11	Emiliano, Romano	749
12	Vitelliano, Lucchese	757
13	Giovanni, Triestino	766
14	Fortunato, Triestino	803
15	Giov. Abate di S. Servolo, Triestino	825
16	Venerio Grasmundo, Veneziano	830
17	Vittore Ancitiate, Veneziano	854
18	Vitale Badoaro, Veneto	860
19	Pietro Marturio, Veneto	880
20	Vittore II Badoaro, Veneto	884
21	Giorgio Andreardo, Veneto	903
22	Vitale II Partecipazio	903
23	Domenico I Tribuno, Veneto	906

24	Giovanni Gradenigo, Veneto	907
25	Lorenzo Mastachio	910
26	Marino Contarini	923
27	Bono Bancanico	956
28	Vitale III Barbolano, Veneto	968
29	Vitale IV Candiano, Veneto	969
30	Orso Orseolo I, Veneto	1010
31	Orso Orseolo II, Veneto	1037
32	Domenico II Balcano	1044
33	Domenico III Marengo	1049
34	Domenico IV Cerbano	1085
35	Giovanni IV Saponario	1094
36	Pietro II Badoaro	1121
37	Giovanni V Gradenigo, Veneto	1121
38	Enrico Dandolo	1128
39	Giovanni VI Signolo	1183
40	Benedetto Faliero	1198
41	Angelo Barocci	1212
42	Giacomo Tiepolo, Veneto	1228
43	Leonardo Querini, Veneto	1231
44	Lorenzo II Veneto	1244
45	Angelo II Maltracorso	1256
46	Giovanni VII, Aconitano	1269
47	Guido	1282
48	Lorenzo III	1290
49	Egidio, Ferrarese	1310
50	Angelo III, Mottese	1310
51	Paolo de Pilastris, Fiorentino	1313
52	Marco della Vigna, Veneziano	1314
53	Domenico V, di Torcello	1318
54	Dino Radicofani, Toscano	1332
55	Andrea Dotto, Padovano	1337
56	Fortunerio Vascelli, Francese	1351
57	Orso III, Veneto	1355

		197
58	S. Francesco Querini, Veneto	1369
59	Tommaso Ferignano, Modenese	1373
60	Urbano	1383
61	Pietro III Chancheo	1401
62	Pietro IV Filargo di Candia	1405
63	Corrado Caracciolo, Napolitano	1405
64	Giov. VIII de Zambotis, Maranese	1406
65	Francesco II Lando, Veneto	1409
66	Leonardo Delfino, Veneto	1410
67	Biaggio Molino, Veneto	1427
68	Marco Condulmerio, Veneto	1439
69	Domenico Micheli, Veneto	1446



DIVISIONE DEL PATRIARCATO
nei due Arcivescovati
DI GORIZIA

ARCIVESCOVI I. R. PRINCIPI			
1	Car. Mich. dei Con. d'Attems, di Gorizia	1752	1774
2	Rodol. Giu. dei Con. d'Edling di Gorizia	1774	1784
VESCOVI GORIZIANI O GRADISCANI			
3	Fr. Fil. dei Conti d'Inzaghi, della Stiria	1788	1816
4	Giuseppe Walland, della Carniola	1819	1830
ARCIVESCOVI METROPOLITI DEL REGNO ILLIRICO			
	Giuseppe Walland, come sopra	1830	1834
5	Fr. Xav. Luschin Imp, Aust. Principe, della Carintia	1835	

DI UDINE**ARCIVESCOVI**

1	Bartolommeo Gradenigo, Veneziano	1762	1766
2	Gio. Gerolamo Gradenigo, Veneziano	1766	1786
3	Nicolò Sagredo, Veneziano	1787	1792
4	Piet. Ant. Zorzi, Ven. Card. di S. R. C.	1792	1803
5	Baldassare Rasponi, Ravennate	1807	1814

VESCOVO

6	Emmanuele Lodi, Milanese	1819	1845
----------	---------------------------------	-------------	-------------

ARCIVESCOVO

7	Zaccaria Bricito, Bassanese	1847	
----------	------------------------------------	-------------	--



INDICE
DELLE
ISCRIZIONI

I.

IMP. CAES

DIVI . TRAIANI PARTHICI

F. DIVI . NERVA . N.

TRAIANVS . HADRIANVS

INVICTVS . AVG.

AQVILEIENSIVM

RESTITVTOR

ET . CONDITOR

VIAM . QVOQVE

GEMINAM

A PORTA . VSQVE

AD . PONTEM

PER . TIRONES

ITALICAE . SVAE

DELECTVS . POSTERIOR

LONGI TEMPORIS

LABE CORRVPTAM

MVNIVIT . AC

RESTITVIT

Nel palazzo Co: Cassis in Monastero.

II.

IMP . CAES . DIVI . TRAIANI . PARTHICI . F . DIVI . NERVAE . N .
 TRAIANVS - HADRIANVS . PIVS . FELIX
 INVICTVS . AVGVSTVS
 VIAM . ANNIAM . LONGA . INCVRIA
 NEGLECTAM . IN . FLVENTIBVS
 PALVSTTRIBVS . AQVIS . EVERVERATAM
 SIC . ET . COMMEANTIB . INVIAM
 INTER . PLVRIMA . INDVLGENTIAM
 SVAR . IN . AQVILEIENS . PROVIDENTISSIM
 PRINCEPS . RESTITVIT

Scoperta in Aquileja nell' anno 1806.

III.

C . IVLIVS . CAESAR . VIAM . INVIAM
 SOLERTIA . S . ET . IMPENDIO . ROTAB
 REDD

Nei Commentari del Candido.

IV.

ANTONINO . VEL
 AQVILEIEN . ET
 T . ANTONIVS . RESPECTVS
 AMICO . OPTIMO

In Wolfango Lasio, in Grutero, e nel Berlohi.

V.

A Q. Aquilejae. Constantini Magni, Constantii . . .
 A Q. OB. Aquilejae Obsignata. Theodosii Magni.
 A Q. PS. Aqu. Pecunia signata . Gratiani et Valentiniani Jun.
 A Q. S. Aquil. Percussa. Constantini M. et Constantini Jun.
 P. A Q. Percussa Aquilejae. Constantini M.
 S. M. A Q. Signata Moneta Aquilejae. Constantini. Gratiani.
 Archadii, et Valentiniani.

VI.

C. VERATIO. C. F. VEL
 ITALO. AQVILEIENSI
 IIII. VIR. QVINQ. PONT
 EQVIT. PRAEF. CLAS
 PRAEF. COH. I. DELMATAR
 CUR VIAR. PRAEF. ALIMENT
 LEG. PROV. AFRICAE
 CVR. ILLYR. ET. HISTRIAE
 PATRONO. COLONIAR
 CONCORD. ET. ALTINAT
 COLLEG. FABR. CENTONAR
 DENDROPHOR. NAVICVLAR
 ET. PLEBS. VRBANA
 OB. MERITA. EIVS
 EX. AERE. CONLATO
 DECR. DEC
 PVBLICE

Nell' Illirico Forogiuliese del Marchese Girolamo Gravià

VII.

C. VALER. C. F.
 VEL. EVSEBETI
 III. V. I. D. III. V. I. D. Q. Q
 PATRON. SEPT. AVRELI
 AUG. IIII. VIR. PATRON
 COLL. CENT. ET. DEND. AQVIL
 OB. INSIGNEM. EIVS. ERGA. SE
 LARGITION. ET. LIBERALITA
 SVFFRAG. VNIVERS. EX. AERE
 COLL. FAB.
 PATRON. DIGNISSIM
 L. D. D. D

*Era nella Casa del Baron de Fin nella Villa di Fiumicello
V. Bertoli*

T . CAESERN

MACEDO

QVINCTIAN

COS

COLLEGIO

FABRORVM

D D

Nella raccolta del Canonico Bertoli.

IX.

COLLEGIA . FAB . ET . CENT
STATVAM . AVRAT PONEND

HONORE

MPTVS

Frammento inserito nel muro del fu Monastero d'Aquileja.

X.

M . PVLLIO . M . L . CASTO

M . PVLLIO . M . L . FVSCO

PVRPVRARIO

PVLLIA . M . L . PRIMA

M . FLAVIVS . IANVARIVS

M . PVLLIVS . 7 . L . HORMVS . PVRPVRARIVS

*Il Bertoli indica trovarsi nel Cimitero della Villa
di S. Canciano.*

XI.

PRO . SALVTE

TIBERI . CLAVDI

MACRONIS . CON

FER . NOR . VELOX . SEB

VIL . SPELEVVM . CVM

OMNI . APPARATV . FECIT

In una Casa di Capitolò.

XII.

AVITIANVS . EVOCATVS . AGENS . SVPER . LAT
AQVIL . B . M

Nell' Illirico Forogiuliese del Marchese Girolamo Gravisi.

XIII.

C . HELVIVS . IVLIANVS
IVLIAE . FORTVNATAE
CONIVGI . CASTISSIMAE
ET INCOMPARABILI
HVIC . SPLENDIDISSIMVS
ORDO AQVILEIENSIVM

*Questa iscrizione Aquilejese è riportata dal P. Fr. Ireneo
della Croce, e nel Bertoli.*

XIV.

CERVONIA . TICHE
V . F . SIBI . ET . LIB . LIBQ . POSTQ . EOR
SI . QVIS . HANC . ARCAM . SIVE . HOC
MONIMENTVM . VENDERE . AVT . EMERE
AVT . EXACIS CLARE VOLET
TVM . POENE . NOMINE . HS . XX
REIP . AQVIL . DARE . DEBERIT

*Questa iscrizione era incisa sopra un'Arca sepolcrale
nella Piazza d'Aquileja.*

XV.

Q . GAVIVS . Q . F
AQVILA . DECVRIO
TR . MIL . . . A POPVLO
HORTIA . C . F . SECVNDA
VXOR
GAVIA . FILIA

Epitaffio Aquilejese pubblicato dal Raineio, e dal Bertoli.

L . TITIVS
 III . VIR . I . D
 QVINQ

Nella raccolta del Bertoli.

STATINIAE
 STRATEGIDI
 MATRI

C . PLENIVS
 STRATO

I_{IIII} . VIR
 V . E

Nella raccolta Moschettini.

P . BARBIO PRIMIGENIO . I_{IIII} . VIR . AQVI
 BARBII . CHRĒSIMVS . ET . DONATA

Nella raccolta Moschettini.

SOLI DEO
 INVICTO
 SACRVM
 FERONIVS CENSOR
 SIGNI

V . S . L . M

Nella Casa vicina alla Torre dell'Arena.

C . APPVLLIVS
 M . F . TAPPO
 PR . AED . TR . PL . Q
 IVDIX
 QVESITIONIS
 RERV . CAPITAL

Nella raccolta del Bertoli.

XXI.

Q . MVTILL . SVRAE
 ACCIANO . NEPO
 TI . X . VIRO . STILIT
 IVD

Marmo Aquil. pubblicato da Mons. del Torre. e dal Bertoli.

XXII.

BONO . DEO
 BROTONTI

Trasportato a Venesia nel Museo Grimani.

XXIII.

I . O . M
 AVRELIVS CASSIANVS
 BARBARICAS
 DECCOL . FOR
 IVLI . IRIENS
 EX . REGION . CIPRO

Era immurata in un' angolo del Monastero d' Aquileja.

XXIV.

DIS . M
 L . VETTIO SINTROPHO
 RELIGIOSO
 A MATRE MAGNA
 CAPILLATO
 VETTIA . AMOR
 DE SVO FECIT
 POSTERISQVE EORVM
Fu trovata a Monastero.

XXV.

DECIDIA . L . L . PAVLINA
 ET . PVPIA . L . L . PEREGRINA
 MINISTRAE
 BONAE . DEAE
 AEDEM . FECERVNT
In una Casa di Capitolo presso la Basilica.

BONAE . PAGANAE
RVFRIA . C . F . FESTA
CAESILIA . Q . L . SCYLACE
MAGISTRAE
D . P . S

Nella Casa stessa.

DIAN
AVG . SAC
FLAVIVS . SEVERVS
CVM . SVIS . LAB
RESTITVIT

Nella Casa fu Nobb. de Nordis.

MERCVRIO
SACRVM

Questo marmo era nella Casa del Confessor delle Monache di Monastero.

MECVRI

Questa pietra esiste presso Don Antonio Suppansich.

FERONIAE . SAC
IN . MEMORIAM
MINEI . PRISCI . FIL
TRANIVS . IANVAR
SAC . GRATVITVS
ANNO XXXX
D . D

Marmo Aquil. trasportato altrove dall' Abbate Belloti.

XXX.

AVGVSTAE . BONAE DEAE
 CASTRENSI . EX . VOTO
 FERONIA . LIBANI . LIB
 TI . CLAVDIVS STEPHAN

Marmo Aquil. pubblicato da Mons. del Torre, e dal Bertoli.

XXXI.

ANINIA . M . F . MAGNA . ET
 SEIA . IONIS ET CORNELIAE . EPHIRAE
 MAGISTRAE B . D
 PORTICVM RESTITVERVNT ET
 AEDICVLVM FONIONI

Inserta in un muro della mia casa.

XXXII.

ISI . SACR
 L . MAGIVS . PHILEAS . VI . VIR
 AQVIL . OB
 SALVT . GRATTIANI

*Il Bertoli disse ch' esisteva in un'angolo presso le case delle
 due Torri dal Canonico Aleandro.*

XXXIII.

SILVANO
 AVG . SAC
 C . OPITERIVS
 AGATHE . MER
 V . S . L . M
Fu rinvenuta a Beligna.

XXXIV.

PROVIDENTIA
 AVGVSTA

*Secondo il Bertoli, si trova in Concordia presso il pubblico
 Palazzo.*

DEO . RVBIGO

SACRVM

Il Bertoli la indica nella Villa Manini in Friuli.

FORT . AVG

SACR

C . AVCT . PVL

V . S . L . M

Copiata dal Bertoli.

LEVCAE . ANSPA

NIAE . L . OCCVSIA

VENVSTA . MAG

DEAE . OBSEQVEN

TI . D

Copiata dal Bertoli.

FORTVNAE

VERVNIENSI

IMPER. OCTAVIA

QVINTA L . L . P

*Escavato al muro forato dal Sacerdote Suppansich
li 5 febbraio 1847.*

FORTVNAE . BARBATAE

SACR

L . AVRELIVS . MARCELLIANVS

AVG. LIBERTVS . EXCEPTOR

V . S . L . M

Nel Bertoli.

XL.

SPEI . AVG
SACR
L . CORN . POTIT
V . S . L . M

*Questo marmo era inserito nei muri del fu Monastero
d' Aquileja.*

XLI.

LIBERO
ET . LIBERAE
SACRVM
P . GAVIVS
ASPECTVS
VI . VIR
IMPERIO
POSVIT

Nota il Bertoli che questo marmo è stato trasportato d' Aquileja in Padova l'anno 1652.

XLII.

AESCVLAP
ET . HYGIAE
AVG . SACR
C . STATIVS
MOSCHVS
VI . VIR . AQVIL
DEC . COLL
FABR
V . S . L . M

Nella raccolta Moschettini

D M
 AQVIL
 CALENDN
 A . XXII . M . VI
 AQVILE
 DARAMONÆ
 MATER

Scoperta al muro farato.

MANIAE
 DEAE

Il Bertoli la indica sul portone del Castello, o Rocca Bernarda vicino a Rosazzo.

SEX . FABIVS . SEX . L . STEPHANVS
 SEX . FABIVS . STEPHANI . L . LAETVS
 DE . PECVNIA . SVA . LARIBVS . SACR
 DEDERE

Sul muro della Casa del Sacerdote Antonio Suppansich.

FATIS
 Q . FABIVS
 NYSVS
 EX . VOTO
Bertoli.

VI . DIVINAE
 SACRVM
 C . VETTIVS . C . F
 CAVOLVS

Lapida trasportata a Venezia. Vedi Mons. del Torre.

XLVIII.

DITI
PATRI

IVLIA . BARACHVS
FECIT . VIVA . SIBI

Era nel fu Monastero d'Aquileja.

XLIX.

ARAM
DEVN
INFERVM
Bertoli.

I.

AB LVCO . LIBITINA
Q . CORVNCANI . STATI
Q : Q . L . EROS
CORVNCANIA . Q . L . CRESTE
in Fr. P. XIII. In A. P. XIII.

LI.

MAGNO
ET . INVICTO
IMP

.....
GERMANICO . AVG
LICINIVS
DIOCLETIANVS VE
DICATISSIMVS
NOMINI . EIVS

Scoperta a Monastero nel 1788.

LII.

D . I . M
— —
D . E . I . M

*Queste due Iscrizioni Aquilejesi sono prodotte da Monsignor
del Torre nel libro d'Anzio.*

BELEN . AVG
 IN . MEMOR
 IVLIOR
 MARCELLI . ET
 MARCELLAE . ET
 IN . HONOREM
 IVLIARVM
 CHARITES . ET
 MARCELLAE . FILIAR
 ET . LICIN . MACRON
 IVNIOR . NEPOTIS
 C . IYLVIS . AGATHOPVS
 IHHI . VIR . AQVIL
 L . D . D . D
Bertoli.

BELENO
 CAESARES
 DIOCLETIANVS ET
 MAXIMIANVS
 II AVG
 EO DEDICAVERVNT
Nel Museo Cassio.

BELENO
 AVG
 P . VIBIVS
 ABASCANTVS
 IHHI . VIR . AQVIL
 DONVM DEDIT
Pubblicata da Mons. del Torre, e dal Bertoli.

LVI.

APOLLINI
BELENO
C . AQVILEIENSIS
FELIX

Nella conserva di Lapide del Bertoli.

LVII.

FONTI BELENO
C . AQVILEIENSIS DIADVMENV
B . V . S.
Bertoli.

LVIII.

VERVS
AED . III . VIR
QVINQ . PONT
CVM . PRISCILLA
FIL . D . D

Esisteva in Aquileja vicino alle due Torri — V. Bertoli.

LIX.

REX SACRORVM . AVG . C . MANLIA
L . F . FADILLA
Grutero.

LX.

IMP . CAESAR
DIV . F . AVGVSTO
PONTIF . MAXIMO
TRIB . POTES . XXXVII
C . XIII . PP . SACRM
P. Fr. Ireneo della Croce.

LXI.

FL . GRATIANVS . PIVS . FELIX . MAX . VICTOR .
AC . TRIVMF . SEMPER . AVG . PONTIF . MAX .

C . APPVLEO . C . F . TAPPONI
PONTVFICI

SEPSTINIA VXOR

Scoperta vicino a Monastero. V. Bertoli.

C . VOCONIO C . F
CALL . PLACIDO . AED
II . VIRO . II . FLAMINI . II

QVAESTORI

SALIORVM . MAGISTRO

Bertoli.

Q . PETICIO . M . F . FAL
MAG . FANI . DIANAЕ

Bertoli.

MAGILLVS . L . L PHILOM
AVG . ALLIFIS . MAGIST
IVNONIS . SACRORVM
SIBI . ET . SVIS

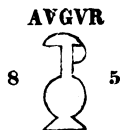
Bertoli.

L . VIBIVS . T . F . RVSO
III . VIR . I . D
III . VIR . QVINQ
T . VIBIVS . T . F . RVSO
AVGVR

CAEPARIA . CN . F

Trovata alla Casa bianca nel 1805.

LXVII.



◇ TRIPOS

Nella raccolta Moschettini

LXVIII.

PETRONIAE . AQVILEIENSIAE
 M . IVLIVS . SOTER CONIVGI
 INCOMPARABILI
Bertoli.

LXIX.

D . M
 SABINAE
 OPTIMAE
 CONIVGI
 PIENTISSIMAE
 CONIVX
 FELIX
 POSVIT

Nella raccolta Moschettini.

LXX.

CN . DOMIT
 CN . F . HERM
 Iñññ . VIR . V . F . SIBI
 DOMITIAE
 IVSTAE F
 POMPEIAE
 CELSINAE . VXO .
 SANCTISSIMAE
 EPAHRAE ET . HERM
 LIB . FIDELLISSIMAE

Questa lapida di gran mole fu scoperta a Beligna.

216

LXXI.

FLAVIVS ATTICVS
FLAVIAE CAESTAE
CONIVGI IVARISSIMAE

Nel Palazzo Co. Cassis a Monastero.

LXXII.

SALVIAE SEVERIANENI ♂ QV
XIT ANNOS ♂ XVII MENSES VIII DIES
XXIII CON QVA VINI ♂ ANNOS VII DIES XX
L' RINS FOERIANVS CONIVGI ♂
BENEMERENTI

P. Fr. Ireneo della Croce.

LXXIII.

ANTHUSA
TROILO
CONTVBERNALI

Nel Bertoli. e registrata nel Libro d'Ansio pag. 400.

LXXIV.

CARFANIAE
DICE
MATRI PISSIMAE
C CARFANIVS
IVSTVS F
V . F . ET SIBI ET
CN. DOMITIO
APOLLONIO
LIB . LIBQ . POSTQ
EOR . ET . SVOR

Nella raccolta Moschettini:

LXXV.

AQVILEIAE
 OCTAVIAE
 AQVILI . FIL
 QVÆ . VIX . AI . V
 ET . MERCVRALI
 ET . IRENAE . FR
 EIVS . ET . OCTAE
 PRIMITIVAE . ET
 AQVILIAE
 FELICI . V

*Fu trovata colla demolizione del campanile della Chiesa
 di Monastero*

LXXVI.

IV . SERVIO
 PRIMIGENIO
 SERVIA
 SECVNDA
 MATER FECIT
 SIBI ET . SVIS

Nella raccolta Moschettini.

LXXVII.

M . APPVLEIO PRIMIGENIO . L
 M . APPVLEIO . COMVNI . L .
 M . APPVLEIO ERONI . L

Scoperta nelle terre dei Sigg. Co. Cassis a Beligna.

LXXVIII.

L . VIBIVS . SECVNDVS . AQVIL
 L . VALERIVS . CARVS . AQVIL
 ONIANVS . AQVILEIA

Bertoli.

D . M .
TERTIAE CO
NIVGI ET
PRMICENI
AE . F . AN . XXIV
CRESCENTIO
PATER
B . M

Nella raccolta Moschettini.

CN . OCTAVIO CN . FILIO
PAL . VITALI
CN . OCTAVIVS . ZOSIMVS
ET TITIA AGRIPPINA
L . D . D . D

Bertoli.

L . FVNDANI . RVFI . DEC . AQVIL
FVNDANIA ATHENAES
ALVMNA . ET . HERES

Questo marmo Aquilejese era nella Villa d'Ajello.

STATIAE CHRESTENI
ALVMNE INFELICISSIME
AVRELIA CHRESTE

Si trovava nella raccolta del Bertoli.

SIPHARAE
ALVMNAE
QVAE . VIX
ANN . XX

M . V . DIE VII
 AVR . RAVLA
 POSVIT

Trovata a Beligna nella terra dei Sigg. Co. Cassis.

LXXXIV.

L . CLVVIVS LL INGENVS SIBI
 ET . S . FECIT
 RVLLIA S . P . F . GALLA
 L . P . Q . XXXX .

Escavata nella Piazza di Capitoło.

SILVANO
 AVG . SAC
 L . SPVRIVS
 CELER
 IN
 MEMORIAM
 C . AVILI C . F
 FLORI
 VET . COH . V
 PRAETOR
 DON . DED

Ara in marmo di Carrara.

LXXXV.

A . PLATORIO : A . F
 SERGIO . NFPOTI
 AONIO ITALICO
 MANILIANO
 C . LICINIO POLLIONI
 COS . AVGVRI . LEGATVS AVG XX

PRO PRAET . PROVINC . BRI
 TANIAE . LEG . PRO PRE . PRO
 VINC . GERMAN . INFER
 LEG . LEGION I ADIVTRICIS
 QVEST . PROVINC . MACED
 CVRAT . VIARIVM CASSIAE
 CLODIAE CIMINIAE NOVAE
 TRAIANAE CANDIDATO DIVI
 TRAIANI TRIB . MIL . LEG . XXII
 PRIMIGEN . P . F . PREF . TRIB
 PLEB . III . VIR CAPITALI
 PATRONO

D

D

Scoperta l'anno 1805, e spedita al Museo di Vienna.

LXXXVI.

T . ALFI . ARISTON
 SIBI . ET . SVIS
 LIBERTIS
 LIBERTABVS
 L . Q . P . XVI

Bertoli.

LXXXVII.

FLAVIO VICTORINO VP COMITI
 ET PERELLIAE ROMANAE NA
 TIONE ITALI CIVES AQVILEIEN
 SES FLAVII VICTORINVS
 ROMANA ET CELSVS PATRIBVS
 DVLCISSIMIS FECERVNT
 CORPORA DEPOSITA DIE III IDVS IVLIVS

R. Moschettini, è trovata nel Cimitero di Beligna.

LXXXVIII.

HIC IACET RESTVTVS PELEGER IN PACE FIDELIS
 EX AFRICA VENIT VT ISTAM VRBE VIDERET
 HE INVISA TELLVS ISTVM VOLVIT CORPVS HABE
 RE. HIC QVO NATVS FVERAT OPTANS ERAT ILLO
 REVERTI . ID MAGIS CRVDELIVS VT NVLLVM SVO
 RVMQVE VIDERET. INVENERAT SATIS AMPLIVS
 QVAM SVOS IPSE PARENTES . NEC IAM ERAT EXTER SI
 CVT PROVENIT VT ESSET AB IBSIS : SED QVO FATA
 VOCANT
 NVLLVS RESISTERE POSSIT. HVIC SODALICH MEI OREN
 SIVM CONTRA VOTVM FECERVNT

Fu trovata in Aquileja dal Canonico Bertoli.

LXXXIX.

Q . QVINTILIO . C . F
 ROM . PRISCO . PP
 TRIB . COHOR . I . VIR
 TRIB . COHOR . XII . VIR
 TRIB . COHOR . VI . PRAET
 DONIS MILIT . DON . IIII
 M . AVRELIVS CERYSANIVS
 IIIII . VIR . AQVILEIAE
 BENEMERENTI
 L . D . D . D

Copiata da un manoscritto del Moschettini.

XC.

VEXILLAT	
LEG . I . ET . II	
ADI	RIC

*Nel pavimento d'una stanza nella Casa del molino
 in Monastero.*

TI . CLAUDIO
 TI . FIL . PAL
 SECVNDINO
 L . STATIO . MACEDON
 P . P . LEG . III . P . F . TRIB . COH
 PRIM . VIG . TRIB . COH . XI
 VRBAN . TRIB COH . VIII . P
 P . P . ITERVM . PRAEF . LEG . II . TRA
 PROC . XX . HER . PROC . PROVN
 LVGDVNENS . ET . AQVITAN
 A RATIONIB . AVG . PRAEF . AN
 L . SAVFEIVS . IVLIANVS
 AMICO . OPTIMO

Escavata presso Monastero, e copiata dal Bertoli.

D . M
 Q . CAECILIO . Q . F .
 MAECIA
 MAXIMO . NEAPOLI
 MIL . COH . VII . PR
 SINGVLARIS . TRIBVN

Questo marmo trovavasi a Cervignano trasportato d'Aquil.

BELENO
 AVG . SAC
 L . CORNELIVS
 L . FIL . VELL
 SECVNDINVS
 AQVIL
 EVOC . AVG . N
 QVOD . IN . VRB

DONVM . VOV
 AQVIL
 PERLATVM
 LIBENS . POSVIT
 L . D . D . D

Bertoli.

XCIV.

T . VOLTILIVS
 CELER V . F
 SIBI ET
 MAMILIAE . C . L
 THOINI VXORI
 SVAE
 T . VOLTILIO PRISCO F
 ET . VOLTILIAE
 CELERINAE F
 T . VOLTILIO OPTATO
 FRATRI

Nella raccolta Moschettini.

XCV.

P . CAESIVS . P . F . ROM AEDILIS . SORAE PVBLICANVS ROMAE ARRI . PAEDATI HILARI . L . ME

Questo marmo era nella Basilica presso l'altare delle quattro Sante Vergini.

D . MACROBIO XEUGNVCHIO PALAM
 TINO CENTENARIO FL . FIRMVS VIR
 DVCENARIVS B . M . TITVLVM POSVER
 QVI VIXIT AN . LXX . M . VIII . D . XX . FL CARI
 TOSVS ET . ROMANVS LIBERTVS CONTRA
 VOTVM POSVERVNT RECESSIT
 DE SECVLO FIDELIS IN PACE
 DEPOSITVS P III KALENDAS
 SEPTEMRIS

PR . PR . PRO COS
 LEG . CAES . AED
 CVR . Q . TRIB MIL
 IIIII . V . I . P
 D D

Scoperta a Monastero l'anno 1788.

TI . TITVS
 L . E . VOT
 VETERANVS
 LEG . VIII . AVG
 STIPENDIORVM
 XXV . MENSOR
 FRVMENTI . V . F . SIBI
 E TITIAE . FVSCAE . L
 CONCVBINAE
 VITALI . F
 INGENVAE . F
 VENERIAE
 DELICATAE

ET . LIB . LIB . Q . SVIS
 ET . EORV NATIS
 NASCENTIBVS
 L . M . IN . FR . P . XVI

Moschettini.

XCIX.

M . ANTONIO
 M . FILIO
 VET . LEG . I . ADI .
 T . FLAVIVS T . F . VEL
 VETTIANVS
 DI VIR . AQ?

Pietra di gran mole scoperta a Beligna nel 1824.

C.

HAVE . SEPTIMIA . SIT . TIBI
 TERRA . LEVIS . QVISQ
 HVIC . TVMVLO POSVIT
 ARDENTEM LVCERNAM
 ILLIVS . CINERES . AVREA
 TERRA TEGAT

Inscrizione portata dal Bertoli.

CI.

LOC
 M
 A . IVN
 CHARITONS
 IN . FR . P . LVII
 IN . AGR . L . X

In Casa del Nob. Sig. de Tullio.

15

CII.

C . RVFRENVS
C . F . POL . FANo
FORTVNAE
MILES . CHoR
VII . PRAETO
MILITAVIT
ANNOS VIII

*Scoperta dal sacerdote Don Antonio Suppanzich nella strada
vecchia a S. Stefano nel 1846.*

CIII.

LOCVS
SEPVLTVRAE
GENTILIVM
VETERANORVM
IN . FR . P . XXV
IN . PARTEM
POSTERIOREM

Questo marmo fu pubblicato dal Bertoli.

CIV.

HIC . REQVIESCIT
PROCO P PIVS
GALATA QVI
IN ASCETICIS
EXERCITIIS . VER
SATVS . NOBILITER
DEVIXIT . ANN . L .
IN VICO GLODRO
CHIAE

*Inscrizione greca Aquilejese, tradotta ed illustrata dal P. Ang.
Maria Cortinovis*

CV.

EGO POPO HVIVS AQVILEIENSIS ECCLESIE PATRIARCHA, VNA CVM DVOB. ROM. EPISCOPIS CARDINALIBVS, ET XII COEPISCOPIS, PRÆSIDENTE DOMINO IOANNE PAPA XIX ET IMPERATORE CONRADO AVGVSTO, CONSECRAVI HOC TEMPLVM IN HONOREM S. MARIE GENITRICIS DEI ET SANCTORVM MARTYRVVM HERMACORÆ, ET FORTVNATI. OB CVIVS SOLEMNITATEM IDEM ROM. SVM. PONTIFEX DE GRATIA APOSTOLICA CONCESSIT INDVLGENTIAM C. ANNORVM, ET C. DIERVVM SINGVLIS ANNIS OMNIBVS VERE PENITENTIBVS, ET CONFESSIS DICTAM ECCLESIAM VISITANTIBVS CAUSA DEVOTIONIS, ET IN FESTO DICTORVM MARTYRVVM HERMACORÆ ET FORTVNATI, ET PER OCTAVAS EORVM SINGVLIS DIEBVS XVIII ANNORVM, ET TOTIDEM QVADRAGENARVM. ITEM DICTI CARDINALES AVCTORITATE APOSTOLICA, OB REVERENTIAM S. QVIRINI MARTYRIS, QVI EIVS CORPVS PORTAVERVNT DE VRBE, ET CONDIDERVNT A PARTE DEXTERA IN ALTARI PARVO IVXTA ALTARE MAIVS, ET OB REVERENTIAM B. M. PAPÆ, ET CONFESSORIS, CVIVS ETIAM CORPVS DE VRBE PORTAVERVNT, ET COLLOCAVERVNT A SINISTRA IN ALTARI PARVO IVXTA MAIVS ALTARE CONCESSERVNT INDVLGENTIAM X ANNORVM ET X QVADRAGENARVM TVM IN SVPRADICTIS SOLEMNITATIBVS, QVAM ETIAM IN FESTIVITATIBVS EORVNDENI.

CVI.

A . PHELETVS . CON
COR . ANTIS . SE . VA
MODERATOR . INTER
CESSIT
MIL . CCCC . LXVII.

Era nella Chiesa dei Pagani.

DEO DEI FILIO VNICO VIVO
ET VERO IESV CHRISTO
ET SVÆ BEATISS GENITRICI
SEMPER ALMÆ MARÆ

SVISQVE SANCTIS MARTYRIBVS
HERMACORÆ PONT . ET FORTVNATO
HVIVS SANCTI TEMPLI ARCHIDIAcono SACRVm .

† ANNO . D . MCĒ ICARNATIOIS MXXXI INDIC-
TION . XIII ID . IVLI . PRÆSIDĒ . DMNO . IOHÆ . XVIII .
PAPA . VRBIS . ROME . IMPANTE . V . CIVONRADO IM-
PATORE . AVGVSTO . IMPĪ . SVI . ANNO . V . CON-
STRVCTV . ET . CŌNSECRAŦV . Ē . HOC . TEMPLVM
IN HONORE . SCÆ . DEI . GENTRICIS . ET . PPETVE
VGINIS MARÆ . SCŌRQ MARTYR .

HERMACORE . ET . FORTVNATI . A . DNO . PO-
PONE . VENERABILI . PATRIARCHA . AQVILEIEN ; PA-
RITERQ² DVOB² ROMANIS . PONTIFICIBVS . VIDELICET .
IOANĒ S.TE ROMANE . ECCL'IE . EPISCOPO . CARDI-
NALI . ET DODONE . S.TE ROMANE . ECCL'IE . EPI-
SCOPO . CARDINALI . ALIISQ² CŌEPISCOPIS . SCILICET .
ADALGERIO . TERGESTINO . IOHANNE . POLENSI . WO-
DALRICO . PETENENT ; AZONE . CIVITATIS . NOVE .
PVODEBERTO . CONCORDIEN ; ROTHARIO . TARVISIANO
AYSTVLFO . PATAVINO . WODALRICO . BRIxIANO HER-
MA BELLVNEN ; REGISONE . FELTREN . WODAL-
RICO . TRIDENTINO . ET , HELMEGERO . CENENTEN ;
IN . DNO . FELICITER .

CXI.

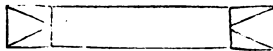
DIVI MARTYRES ATQVE PATNI BEATISS
 HERMAGORAS PONT ET FORTVNATVS
 ARCHIDIACONVS IVSSV MARCI BARBI
 PATRIARCHÆ HIC SVNT IN PACE REPOSITI

CXII.

IMP . CAES . DIVI . NERVA	E . F . NERVA . TRAIANVS
GERMANIC . DACIC . PONT . M	AX . TRIB . POT . VIII . IMP . III
COS . V . P . P . AEDES . BELENI . IGNE . C	ONSVMPTAS . A . SOLO . RESTITVIT

Supplemento del Sig. D.r Kandler. Frammento scoperto
 CXIII.

PETRONIA VRNIA QVAE
 DEFVNCTA EST III IDVS MA



IAS . QVAE VIXIT SVPER VIR
 GINIVM SVVM . ANN . V
 ET MENSES SEX

Nella raccolta Moschettini.

CXIV.

HIC MORES OMNIVM ET VITA
 LAVDABILIS PROBATVR VA
 LENTINIANVS SIBI ET . ATHENO
 DORE DVLCISSIME CONIVGI
 DONVM AETERNA FECIT IDFM
 VALENTINIANVS LEGENTI
 DIXIT DIVITIAS ABES ERV
 ERE . SI NON POTIS DONA . SI NEC
 HOC POTIS QVID TE ACISCAT SVPERBVS

CXV.

L . VALERIO CALINO
 FRVMENTARIO
 LEG . VI . GEMINI

CXVI.

DDNNFL VALENTINIA.
 ETFLVALETE DIVINIS .
 FRATRIBVS ET SEMPERAV-INIS .
 DEVOTAVENETIACONLOCABIT.

CXVII.

C . F . FLORENTINAE
 IN HONOREM
 PETRONIAE LAODICIAE
 PAGANI . METEIENSES . PAGOR . N
 PATRONAE

CXVIII.

I . O . M
 SACR
 PETRONIA
 LAODICIA

CXIX.

BABVIA AVCTA
 BABVIA IVCVND
 BABVIA GRATA
 PATRONAE FECERE

CXX.

D O M
 FERDINANDO I
 AVSTRIE IMPERATORI SEMPER AVGVSTO
 QVI
 CELSISSIMI FRANCISCI - XAVERII LVSCHE
 HVIVS DIOECESIS ARCHIEPISCOPI
 SVPPPLICATIONIBVS ANNENS
 COLLABENTEM HANC BASILICAM FVNDITVS RESTAVRARI
 EXORNARIQVE CAESAREO INGENTI AERE IMPERAVIT
 ANTONIVS MAROCCO PAROCHVS
 ANNO MDCCCXXXVI
 AD PERPETVAM PRÆCLARISSIMI BENEFICII MEMORIAM
 POSVIT

**L' autore si riserva
la proprietà della stampa.**

ERRORI				CORREZIONI	
Pag.	8.	lin.	27 nel	—	nell'
—	12	—	15 militare	—	migliare
—	28	—	26 Giordano	—	Gordiano
—	49	—	33 turmasse	—	turma se
—	52	—	7 igienie	—	igiene
—	59	—	30 Prevedendo	—	Prevedendo poi
—	119	—	11 egelfredo	—	Engelfredo
—	125	—	3 Da Te	—	date
—	192	—	29 Paolin	—	Paolino
—	195	—	24 Fortunuto	—	Fortunato

Albato Antonio

Filoburgo

Barbara

il

1760

il

1828

ice degli Autografi quì uniti :

REZIONI
nell'
migliare
Gordiano
turma se
igiene
Prevedendo poi
Engelfredo
date
Paolino
Fortunato



32101 062139355

